

216.

SEDUTA DI VENERDÌ 11 NOVEMBRE 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:		PRETI ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 (1679)	12217
PRESIDENTE	12215	PRESIDENTE	12217
BONINO EMMA	12215	BAGHINO	12243
Disegni di legge:		BONINO EMMA	12237
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	12215	COSTAMAGNA	12226
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	12215	TRIPODI	12230
(Trasmissione dal Senato)	12215	VALENSISE	12217
Disegni e proposte di legge (Seguito della discussione congiunta):		Proposte di legge:	
Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali (1777);		(Annunzio)	12215
Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali (1776);		(Trasmissione dal Senato)	12215
MAMMI ed altri: Norme sul rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali (1672);		Interrogazioni (Annunzio):	
		PRESIDENTE	12256
		BAGHINO	12256
		Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Restituzione di atti):	
		PRESIDENTE	12255
		Sul processo verbale:	
		PRESIDENTE	12213, 12214
		BAGHINO	12213
		COVELLI	12213
		Ordine del giorno della prossima seduta	12256

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

REGGIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 novembre 1977.

Sul processo verbale.

BAGHINO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, all'ordine del giorno di venerdì scorso vi era una mia interrogazione; purtroppo non ho potuto essere presente per la replica in quanto, alla stessa ora, ero impegnato a celebrare in un teatro della capitale la gloriosa data del 4 novembre. Per queste ragioni non mi è stato possibile rintuzzare, parola per parola, sillaba per sillaba, le nefande proposizioni circa Vittorio Veneto pronunciate in quest'aula da un certo deputato Mellini, il quale, tra l'altro, commetteva, così facendo, una scorrettezza parlamentare trattando un argomento non all'ordine del giorno ed avendo avuto dalla Presidenza soltanto la facoltà di intervenire su ben altro tema (doveva dichiararsi soddisfatto o insoddisfatto di una interrogazione alla quale il Governo aveva risposto).

Non è ammissibile che in quest'aula si possa impunemente offendere la memoria di seicentomila caduti, esempio glorioso di senso del dovere sino al sacrificio, e vilipendere un intero popolo di combattenti che, con Vittorio Veneto, intendeva dare davvero inizio ad una rivoluzione sociale e nazionale.

Se il regolamento me lo consentisse, proporrei di cancellare con un voto di tutta l'Assemblea le impudenti parole pronunciate dal Mellini, offese permeate di codardia e di blasfemia smania di abbattere la verità storica sulla vittoria italiana nella prima guerra mondiale.

La vittoria ci fu, e come! Sul fronte italiano si ebbe la rotta dell'esercito nemico, e la battaglia finale di Vittorio Veneto non fu presunta, come vorrebbe dare ad intendere il Mellini, perché in tal caso presun-

ti sarebbero, insieme alla vittoria, anche i morti e i feriti di quei giorni di battaglia in quella zona.

Vittorio Veneto è una gemma della gloria di un popolo che non può essere minimamente intaccata dalle farneticazioni di chi si illude di ottenere popolarità agitando il truogolo del proprio distorto pensiero.

Ma il Mellini è ancor più da censurare perché nel suo sproloquio si è permesso anche di appaiare all'eroico sacrificio di Corridoni, di Enrico Toti, di Baracca e di altre centinaia di migliaia di italiani, codardi che disertarono e che, con il loro disfattismo, dettero luogo a Caporetto, prolungando così il conflitto, provocando, quindi, un maggior numero di morti, di mutilati, di distruzioni e ritardando, pertanto, la vittoria di Vittorio Veneto (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

COVELLI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Poiché ero assente, nella seduta del 4 novembre scorso, impegnato a Bruxelles in una Commissione del Parlamento europeo, intendo prima di tutto dare atto a chi ha risposto, come era doveroso, alla cialtronesca dichiarazione di un cosiddetto collega in quest'aula in ordine alla ricorrenza che in quel giorno cadeva.

Credo, signor Presidente, che il processo verbale di quella seduta, testè letto, non riproduca le esatte dichiarazioni cui mi riferisco. Con quelle dichiarazioni non si è inteso certamente rendere omaggio a tutti i morti, come recita il processo verbale. Il deputato Mellini ha affermato testualmente in quella seduta: « Ricordiamo tutti i morti, quelli che sono morti — come si dice — da eroi... e quelli che sono morti... perché ebbero il coraggio di esercitare il loro dovere come disertori », meritevoli — questi ultimi — « del nostro pensiero e del nostro rispetto ».

Signor Presidente, l'episodio ha assunto, secondo la mia modesta opinione, una particolare rilevanza, non tanto per la cialtronesca — insisto su questo termine — dichia-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

razione del cosiddetto collega, quanto, purtroppo, per l'atteggiamento della Presidenza di questa Assemblea. Non si può consentire, signor Presidente, che quest'aula diventi davvero — ahimè! — sorda e grigia al punto da consentire, innanzitutto, una smaccata ed ignobile apologia di reato: perché, almeno fino a quando non sarà mutata la legge, la diserzione dinanzi al nemico è reato. Ma non è possibile neppure consentire, in un'aula che ritengo debba ancora rappresentare la cassa di risonanza dei migliori ideali della nazione, in un'aula che ritengo rappresenti ancora in tutte le sue componenti la espressione più qualificata dei migliori sentimenti della nazione, che questi ideali e questi sentimenti si oltraggino e si insultino impunemente.

Mi spiacerebbe davvero, signor Presidente, se si pensasse che da questi settori si voglia fare della retorica approfittando della occasione di un'altrui cialtronesca dichiarazione. Credo che nessuno, in tutti i settori di quest'aula, potrà considerare manifestazione di libertà quella di oltraggiare, proprio in sede parlamentare, ciò che il Capo dello Stato ha onorato, insieme ai Presidenti delle Assemblee parlamentari, a nome di tutto il popolo italiano nella ricorrenza del 4 novembre. Si tratta, dunque, di un insulto che va registrato non come una semplice plateale e cialtronesca espressione di dissenso da taluni indiscutibili valori espresso in questa sede, ma si tratta di qualche cosa di più grave che io lascio giudicare in questo momento al Presidente.

Come è possibile, mi domando, che un Presidente della nostra Assemblea, con tutto il rispetto dovuto all'onorevole Bucalossi — nutro molta e grande stima nei suoi confronti — possa consentire che si dica, senza una vigorosa contestazione, che la battaglia e la vittoria di Vittorio Veneto costituiscono « un falso storico, una mistificazione » ?

PRESIDENTE. Ella ha letto, onorevole Covelli, il resoconto stenografico della seduta del 4 novembre ?

COVELLI. Certamente, signor Presidente

PRESIDENTE. Sa dunque che il vicepresidente Bucalossi è intervenuto per richiamare l'oratore.

COVELLI. Mi crede, signor Presidente, così sprovveduto da dire quanto sto dicendo senza aver letto il resoconto stenografico ? Sono pronto a rileggerlo per la parte che interessa l'onorevole Bucalossi, il quale si è limitato a richiamare l'oratore perché non divagasse dall'argomento della sua interpellanza.

PRESIDENTE. Ella ha chiesto di parlare sul processo verbale.

COVELLI. Sto ancora parlando sul processo verbale. Signor Presidente, dando atto al collega che in quella seduta credo abbia, con la sua reazione, rappresentato tutto il Parlamento, dando atto al collega che oggi mi ha preceduto di aver rappresentato, ancora una volta, la indignazione del popolo italiano, contesto all'incauto disacratore anche il diritto di « appioppare » una etichetta politica ad un traditore ! Credo che in quest'aula, dai comunisti ai nostri settori, nessuno avrebbe consentito di affermare nel giorno del 4 novembre le cose ignobili che qui sono state affermate.

Che un Presidente di questa Assemblea non dica mezza parola di contestazione di fronte ad un insulto così atroce al sacrificio e al sangue di centinaia di migliaia di italiani, ad una epopea che forse resta la cosa migliore che l'Italia risorgimentale, unita, libera e indipendente possa celebrare, mi sembra davvero madornale per cui, signor Presidente, il mio intervento sul processo verbale vuole avere anche lo scopo di offrire alla Presidenza di questa Assemblea, anche in relazione all'eco negativa che ha avuto questo episodio nella pubblica opinione nazionale, l'occasione di pronunciare una sola parola, almeno una, di riprovazione per la cialtronesca dichiarazione che è stata pronunciata il giorno del 4 novembre in questa aula.

Sarebbe un atto riparatore tardivo, ma sarebbe comunque un atto riparatore che la nazione merita. La nazione, come hanno ricordato tante illustri personalità in tutte le sedi nel giorno del 4 novembre, che vuole continuare a celebrare, nelle forme più proprie, l'eroismo, il sacrificio, la gloria di tanti suoi figli, come relaggio della migliore tradizione (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo che non vi sia alcuno, in quest'aula e fuo-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

ri di essa, che non riconosca nella data del 4 novembre una grande ed importante vicenda della storia del nostro paese e del suo patrimonio morale.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dei deputati:

BOTTARI ANGELA MARIA ed altri: « Riforma delle norme sull'assistenza minorile contenute nel codice civile con particolare riferimento a quelle relative all'adozione ordinaria, all'adozione speciale, all'affidamento familiare ed all'affiliazione » (1850).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatori **LEPRE** ed altri: « Particolare trattamento tributario per i contribuenti dei comuni disastriati del Friuli » (*approvato da quella VI Commissione*) (1851);

« Modificazioni dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche e al regime tributario dei dividendi e degli aumenti di capitale, adeguamento del capitale minimo delle società e altre norme in materia fiscale e societaria » (*approvato da quel Consesso*) (1852).

Saranno stampati e distribuiti.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Finanziamenti del concorso dello Stato nel pagamento degli interessi per i proget-

ti FEOGA » (*approvato dal Senato*) (1839) (*con parere della I e della V Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge, per il quale la XIII Commissione (Lavoro), cui era stato assegnato, in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro » (*testo unificato approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (1051-719-793-806-820-822-825-826-827-977-1154-1223/B).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione in sede legislativa:

IV Commissione (Giustizia):

« Disposizioni in materia penale e di prevenzione » (1798) (*con parere della I, della II, della V e della VII Commissione*).

BONINO EMMA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, a nome del gruppo radicale, mi oppongo alla assegnazione in sede legislativa di questo gravissimo provvedimento, per due ordini di motivi. Forse si ricorderà che quando in

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

quest'aula si votò sulla mozione che recepiva i contenuti dell'accordo programmatico extraparlamentare, si registrarono circa 90 voti contrari proprio sulla parte relativa alle misure sull'ordine pubblico. In secondo luogo, con il disegno di legge di cui si propone l'assegnazione in sede legislativa si intendono modificare alcune norme della legge Reale allo scopo di impedire lo svolgimento del *referendum* per la sua abrogazione.

Pretendere di approvare questo disegno di legge in Commissione mi pare incredibile, per cui a nome del gruppo radicale mi oppongo a questa assegnazione.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sulla opposizione avanzata dall'onorevole Emma Bonino darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

Poiché nessuno chiede di parlare sull'opposizione dell'onorevole Emma Bonino, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare in sede legislativa alla IV Commissione (Giustizia) il disegno di legge n. 1798.

(E respinta).

Il disegno di legge n. 1798 s'intende pertanto assegnato alla IV Commissione (Giustizia) in sede referente.

Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono rimesse alla competenza primaria della stessa Commissione, in sede referente, anche le seguenti proposte di legge attualmente assegnate alle Commissioni riunite II e IV in sede referente e vertenti su materia identica a quella contenuta nel suddetto disegno di legge n. 1798:

MAZZOLA ed altri: « Tutela preventiva della sicurezza pubblica » (1273) *(con parere della I e della II Commissione)*;

BIANCO: « Misure di sicurezza nei confronti di persone socialmente pericolose » (1735) *(con parere della I e della II Commissione)*.

Ricordo altresì di avere proposto nella seduta di ieri, sempre a nome del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti

alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

IV Commissione (Giustizia):

Senatore MURMURA: « Modifiche agli articoli 15 e 21 del codice di procedura civile » *(approvato dal Senato)* (1817).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori TANGA e SALERNO: « Disposizioni in favore dei militari del Corpo della guardia di finanza in particolari situazioni » *(approvato dal Senato)* (1831) *(con parere della I, della V e della VII Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la seguente proposta di legge attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge n. 1831:

FIORET ed altri: « Modifiche alle vigenti disposizioni sull'avanzamento degli ufficiali iscritti nel ruolo separato e limitato della guardia di finanza » (188).

Ricordo infine di aver proposto nella seduta di ieri, sempre a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

XIV Commissione (Sanità):

« Concessione di un assegno annuo pensionabile e di un assegno mensile ai dirigenti di ricerca ed ai ricercatori dell'Istituto superiore di sanità » *(approvato dalla XII Commissione del Senato)* (1824) *(con parere della I e della V Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIV (Sanità):

Senatori PINTO ed altri: « Ordinamento della professione di psicologo » (*approvato dal Senato*) (1825) (*con parere della I Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione congiunta del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali (1777); e dei progetti di legge: Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali (1776); Mammi ed altri: Norme sul rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali (1672); Preti ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 (1679).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali; del disegno di legge: Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali; e delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati: Mammi ed altri: Norme sul rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali; Preti ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570.

È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, a questo punto del dibattito sembrerebbe un fuor d'opera ripetere, da parte nostra, osservazioni e considerazioni che

sono state già formulate negli ampi interventi che il nostro gruppo ha dedicato all'importante, storico argomento che ci impegna in questi giorni. L'aggettivo « storico » è stato usato dal nostro segretario nazionale perché la portata del dibattito e le sue implicazioni potrebbero rivelarsi notevolissime se le conseguenze dovessero poi essere quelle che noi temiamo; ma in ogni caso, anche se tali conseguenze non dovessero verificarsi, come noi auspichiamo — e ci batteremo con il massimo vigore affinché non si verifichino — il *vulnus* ai principi arrecato da questa misura sarebbe ugualmente tanto grave da giustificare in pieno il nostro impegno e la nostra opposizione nei confronti del provvedimento di rinvio. L'onorevole Almirante aveva intuito, attraverso una serie di fondate deduzioni, che alla base dell'atteggiamento del Governo, e del provvedimento con il quale si propone il rinvio delle elezioni amministrative, vi fosse un accordo con il partito comunista. Tale accordo tra democrazia cristiana e partito comunista, diceva anzi l'onorevole Almirante, costituiva una parte segreta dell'intesa a sei. E ieri abbiamo avuto conferma, testuale, in quest'aula dell'ipotesi formulata dall'onorevole Almirante. Un rappresentante del gruppo comunista, l'onorevole Moschini, ha infatti dichiarato nel suo intervento: « Il gruppo comunista, come è noto, è stato ed è favorevole al rinvio del turno elettorale previsto per l'autunno. Infatti tra le forze politiche si cominciò a parlare, già nel corso stesso delle trattative tra i sei partiti democratici, dell'opportunità di una razionalizzazione nello svolgimento dei turni elettorali amministrativi, considerata pressoché unanimemente necessaria ed utile, dato l'infittirsi nel nostro paese di campagne elettorali, parziali e generali, amministrative e politiche ».

Come si può notare, lo stesso partito comunista, attraverso la voce di uno dei pochi suoi esponenti che hanno, fino ad ora, ritenuto di prendere la parola in questo dibattito, ha offerto la conferma autentica delle ipotesi inquietanti che l'onorevole Almirante aveva formulato sul rinvio delle elezioni, come favore, sul terreno politico, della democrazia cristiana nei confronti del partito comunista. Ma se la nostra opposizione ai provvedimenti di presunto accorpamento e di razionalizzazione è così recisa, ciò è per il fatto che le stesse forze politiche che oggi hanno accon-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

sentito a cuor leggero al rinvio delle elezioni, sono le stesse che non molto tempo fa, in altre occasioni simili, hanno assunto ben altre posizioni, non per ragioni di carattere contingente, ma perché hanno basato la loro recisa opposizione a qualsiasi differimento delle elezioni sui grandi principi, sui principi fondamentali che reggono il nostro ordinamento costituzionale e che dovrebbero in via permanente regolare la nostra vita associata.

Ieri l'onorevole Bollati ha compiuto un lungo *excursus*, ricordando l'atteggiamento di forze politiche, della sinistra in particolare, in relazione ad altri rinvii delle elezioni amministrative. Oggi io voglio ricordare alla Camera la posizione delle sinistre nel 1971, di fronte al rinvio di quel turno di elezioni amministrative. Volgeva l'autunno del 1971; alle spalle avevamo il turno elettorale del giugno 1971, particolarmente favorevole alla destra nazionale; urgevano le elezioni amministrative autunnali, che interessavano 367 comuni; e si diffondeva sulla stampa la notizia del rinvio di quelle elezioni.

A quel punto furono presentate interpellanze e mozioni alla Camera; ci fu una mozione nostra, ma ce ne fu una del partito comunista, firmata da autorevoli personaggi. La mozione del partito comunista, che rilevo dal resoconto stenografico dell'11 ottobre 1971, recita: «La Camera, di fronte alla notizia, pubblicata da numerosi quotidiani e ufficiosamente confermata dal Ministero dell'interno, del rinvio delle elezioni amministrative in 367 comuni, i cui organi elettivi hanno già compiuto il quinquennio del loro mandato; ritenuto che le scadenze elettorali sono determinate dalla legge, senza alcun margine di discrezionalità per il Governo, al quale compete invece il dovere di garantire ai cittadini il puntuale esercizio di un diritto che costituisce uno dei modi di espressione della sovranità popolare; impegna il Governo a provvedere tempestivamente agli adempimenti necessari per lo svolgimento delle elezioni per il rinnovo di questi consigli comunali entro il prossimo mese di novembre». E le firme di questa mozione comunista sono quanto mai autorevoli, se è vero, com'è vero, che la prima firma è quella dell'onorevole Ingrao, seguita dalla firma dell'onorevole Galluzzi e dalla firma della onorevole Leonilde Iotti, attuale presidente della Commissione affari costituzionali del-

la Camera; c'è poi il deputato Terraroli, c'è l'onorevole Malagugini, attualmente giudice della Corte costituzionale; c'è la firma dell'onorevole Flamigni, e poi la firma degli onorevoli Skerk, Gastone e Lizzero. Un folto quanto qualificato gruppo di esponenti del partito comunista affermava, nel 1971, che «le scadenze elettorali sono determinate dalla legge senza alcun margine di discrezionalità per il Governo, al quale compete invece il dovere di garantire ai cittadini il puntuale esercizio di un diritto che costituisce uno dei modi di espressione della sovranità popolare». Quindi, richiamo ai supremi principi da parte di esponenti qualificatissimi del partito comunista, in difesa di un diritto primario, di un diritto fondamentale della convivenza costituzionale, in difesa del diritto elettorale il cui esercizio è fissato nel tempo.

Nel dibattito che ne seguì, i comunisti chiarirono questa loro posizione e intervennero con accenti drammatici nei confronti della democrazia cristiana e del Governo di allora, dicendo che non vi erano giustificazioni per il rinvio. Ad esempio, l'onorevole Terraroli disse che «l'ufficio politico del partito comunista italiano» (si trattò di una importante informativa che l'onorevole Terraroli si fece carico di dare alla Camera) «ha già avuto modo di denunciare pubblicamente la decisione del Governo di rinviare le elezioni di novembre, definendola» — è l'ufficio politico del partito comunista che parla per bocca dell'onorevole Terraroli! — «un atto contrario alle norme costituzionali che regolano la vita degli enti locali, ed insieme un atto politicamente ingiustificato». «La mozione del partito comunista italiano» — diceva sempre Terraroli — «è stata presentata da una parte per ricordare al Governo che, essendo le scadenze elettorali e con esse anche le possibili sessioni rigorosamente ed esplicitamente definite da leggi dello Stato, gli adempimenti di sua competenza per la convocazione dei comizi elettorali sono soltanto un atto dovuto, cioè sottratto a qualsiasi discrezionalità; dall'altra parte, la mozione è stata presentata anche, e direi soprattutto, per aver in termini ravvicinati un dibattito il più possibile franco e aperto sulle motivazioni politiche della decisione governativa». Aggiungeva infine l'onorevole Terraroli che «la giustificazione della concomitanza del censimento è un pretesto di tale banalità che non ha addirittura senso il parlarne».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

Da parte del gruppo comunista, quindi, e non soltanto da parte di questo gruppo — come vedremo — si gridò allo scandalo di fronte al rinvio delle elezioni amministrative che il Governo aveva disposto senza per altro ricorrere ad un decreto-legge o ad altro provvedimento, ma affidandosi soltanto ai vecchi, tradizionali strumenti dell'articolo 323 della legge comunale e provinciale, cioè al potere discrezionale dei prefetti.

Il dibattito andò avanti per tutta la seduta dell'11 ottobre 1971; per il Governo intervenne il sottosegretario Sarti, il quale riaffermò che il Governo intendeva rinviare le elezioni unicamente e soltanto perché il censimento impediva, o avrebbe impedito, a quei pochi comuni interessati — 367 sui 9 mila comuni italiani — di adempiere contemporaneamente alle incombenze elettorali e a quelle loro affidate dall'Istituto di statistica per il censimento.

Ad un certo punto del dibattito (naturalmente il gruppo del Movimento sociale italiano, allora non ancora destra nazionale, intervenne in favore della propria mozione che, come quella presentata dai comunisti, stigmatizzava il rinvio delle elezioni) si alzò l'allora presidente del gruppo della democrazia cristiana alla Camera, l'onorevole Andreotti, che chiese un differimento della votazione delle mozioni. L'11 ottobre 1971 era un lunedì, ma l'onorevole Andreotti chiese un differimento della votazione non soltanto perché era un lunedì — e di lunedì per antica prassi non si vota mai —, bensì avanzando una motivazione che vale la pena ricordare dato che l'allora presidente del gruppo della democrazia cristiana è oggi Presidente del Consiglio dei ministri, di quel Consiglio dei ministri che ha assunto l'iniziativa del rinvio delle elezioni a mezzo di decreto-legge.

L'onorevole Andreotti, in quella seduta, disse: « In realtà, noi abbiamo bisogno di un chiarimento: in altri termini, se il rinvio delle elezioni fosse dovuto alle ragioni politiche che qui sono state affacciate da più colleghi con una sostanziale convergenza, sia pure partendo da punti di vista opposti, noi della democrazia cristiana » (ascolti bene onorevole relatore perché questo riferimento dell'onorevole Andreotti è prezioso) « ci troveremmo in grave imbarazzo » (quali le ragioni dell'imbarazzo dell'onorevole Andreotti che non parlava a titolo personale, ma come presidente del gruppo della democrazia cristia-

na ?)... « perché condividiamo molte di queste ragioni, nel senso cioè che riteniamo che la regola rigida del rispetto delle date elettorali non possa essere manipolata per motivi di carattere politico ».

Abbiamo quindi una presa di posizione coraggiosa dell'allora presidente del gruppo dei deputati democristiani, onorevole Andreotti; presa di posizione che si fondava su una questione di principio.

La votazione fu poi naturalmente contraria alla mozione del Movimento sociale italiano e a quella delle sinistre; la democrazia cristiana era riuscita a persuadere infatti i recalcitranti gruppi minori a votare contro. Si formò così una maggioranza utile per fare copertura politica al rinvio delle elezioni, che il Governo aveva chiesto, e quindi disposto, senza ricorrere ad alcun decreto-legge.

Pertanto, il nostro scandalo, la nostra preoccupazione e — perché no ? — la nostra drammatizzazione hanno seri fondamenti in ragioni di principio che solo ieri ci sono state ammannite da autorevoli esponenti del partito comunista e della democrazia cristiana. Quando l'onorevole Andreotti, allora capogruppo della democrazia cristiana, diceva che il rispetto rigido delle date elettorali non può essere manipolato per motivi di carattere politico (mentre oggi si fa luogo a questa manipolazione e proprio per motivi di carattere politico) noi abbiamo il dovere di preoccuparci, di allarmarci (e non a vuoto, perché un tema come questo merita il massimo allarme), il dovere di porre in guardia il popolo italiano su cosa sta succedendo, sulle conseguenze che possono scaturire da un atteggiamento di tal genere.

In passato vedemmo il partito comunista mobilitare il fior fiore della sua classe dirigente per sostenere che le elezioni amministrative hanno scadenze che non possono essere ignorate o spostate, senza compiere una gravissima violazione di carattere costituzionale; oggi, invece, vediamo lo stesso partito comunista comportarsi in modo del tutto diverso e dire, per bocca del deputato Moschini, che il rinvio delle elezioni — la cosiddetta razionalizzazione ! — faceva parte delle intese tra i sei partiti. È chiaro che, così stando le cose, non possiamo non preoccuparci per gli indizi concomitanti ed univoci che dimostrano che qualcosa sta camminando in una certa direzione, per il conseguimento di determinati fini.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

Vogliamo ora fare una domanda: se le elezioni dovevano proprio essere rinviate, se tale rinvio era compreso — come abbiamo saputo dalla franchezza dell'onorevole Moschini — negli accordi tra i sei partiti, si doveva proprio fare ricorso al decreto-legge? Non si poteva fare come nel 1971? Non si potevano respingere delle mozioni e dare riservatamente ai prefetti istruzioni conformi alla volontà dei partiti che in vario modo sostengono il Governo? Per quale motivo si è fatto ricorso a questo strumento di per sé drammaticizzante? Non ce n'era nessun bisogno: se l'operazione fosse stata lecita, scervra da preoccupazioni e da allarmi, si sarebbe potuto fare come si fece nel 1971.

Nossignore, si è posto mano al decreto-legge, ad uno strumento discusso, disagiabile, difficile da manovrare; uno strumento che comporta termini per la conversione, che ha fatto dire in questa aula ai valorosi oratori del nostro gruppo intervenuti sulle pregiudiziali — i colleghi Franchi, Santagati e Guarra — e anche ad altri autorevoli colleghi, come l'onorevole Bozzi, parole non smentibili sulla sua correttezza costituzionale.

Per quale motivo, dunque, si è fatto ricorso al decreto-legge, ad uno strumento così ingombrante? Evidentemente, perché questo era l'unico modo per creare un cemento che non c'era tra i gruppi dell'intesa. L'onorevole Moschini ci ha detto che «la razionalizzazione» faceva parte degli accordi fin dal principio (e l'onorevole Almirante lo aveva già intuito sulla base del raffronto tra le dichiarazioni e le argomentazioni dei diversi esponenti dei partiti dell'intesa); ma, se si è ricorsi al decreto-legge, lo si è fatto per ragioni di coesione politica, per ragioni di impegno politico, anche perché il decreto-legge è uno strumento inadeguato.

L'onorevole sottosegretario sa benissimo che il decreto-legge lascia fuori le regioni a statuto speciale, e ciò è importante. Nella Val d'Aosta, nel Trentino-Alto Adige, nel Friuli-Venezia Giulia, nella Sardegna e nella Sicilia il decreto-legge non potrà funzionare, in quanto soltanto una legge costituzionale potrebbe modificare quegli statuti speciali che dettano proprie normative per l'indizione delle elezioni.

Quindi, è stato usato uno strumento ingombrante e persino improprio. E allora dobbiamo dire che il decreto-legge, concordato evidentemente tra democrazia cristiana

e partito comunista, è l'espediente di carattere procedurale attraverso il quale riunire una maggioranza che dava segni di inquietudine. Quando il ministro Cossiga ha ricevuto gli esponenti dei partiti dell'intesa, ed ha recepito la loro disponibilità al rinvio delle elezioni — una disponibilità con qualche riserva nei partiti dell'area cosiddetta laica, come la socialdemocrazia; una disponibilità figlia di contrasti accessissimi nel partito socialista, al cui interno c'è gente che vuole tutto e il contrario di tutto contemporaneamente, tant'è che anche in questo momento i socialisti sono riuniti a Milano per cercare di costruire un'immagine del loro partito — rendendosi conto che esisteva un'opposizione e una riserva del partito liberale e il diniego del nostro partito al rinvio delle elezioni, era fatale che lo strumento per riunire tutte queste volontà ondivaghe, oscillanti — anzi ambulatorie, come si dice in gergo curiale in materia testamentaria — fosse il decreto-legge. Perché? Perché il Governo ha fatto un semplice ragionamento: di fronte a tutti gli scalpiti della sua maggioranza variegata, emanare un decreto-legge significava offrire un'alternativa tra la convalida del decreto stesso oppure una crisi di Governo.

Come si dice, il Governo si è trovato nella necessità di puntare i piedi di fronte alle incertezze dei partiti. Ma, se il Governo si è indotto a questa misura impopolare, che lascia dubbiosi e perplessi i cultori del diritto costituzionale, lo ha fatto avendo il consenso e l'assenso dei due principali protagonisti dell'operazione, che sono la democrazia cristiana e il partito comunista. Lo strumento che il Governo ha usato per rinviare le elezioni è uno strumento che convalida la natura bipolare dell'accordo per il rinvio e le responsabilità che risalgono direttamente al partito comunista e alla democrazia cristiana; responsabilità di fronte alle quali le inquietudini dei partiti intermedi, come sempre, non hanno avuto un peso tale da determinare alcunché di diverso e di autonomo.

Questo è il quadro squallido della situazione politica italiana, che trova un'ulteriore conferma. Questo è il quadro squallido nel quale le presunte forze intermedie si agitano ritenendo di essere vive, e fanno soltanto le mosche cocchiere o i propagandisti dell'uno o dell'altro polo dello schieramento. Il ricorso al decreto-legge è stato il ricorso ad uno strumento attraverso il quale il Governo ha ritenuto di sfrut-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

tare la sua possibilità di riunire la scalpitante maggioranza che in vario modo gli consente di vivere.

Sul rinvio delle elezioni non abbiamo avuto, fino ad ora, spiegazioni di carattere politico, se non quelle che ieri ci sono venute in quest'aula dal socialista Labriola, il quale ha pronunciato un discorso strano. Forse, con tale discorso egli ha ritenuto di salvarsi l'anima. Infatti, il socialista Labriola, dopo essersi scagliato in Commissione contro il decreto-legge e contro il rinvio delle elezioni, facendo così affiorare una delle tante anime tormentate e contrastanti del partito socialista, è venuto qui ed ha fatto un discorso nel quale ha ribadito la sua avversione di fondo all'uso del decreto-legge e al rinvio delle elezioni; ma ha cercato anche di ricostituire legami all'interno della sinistra, dando così luogo ad una grottesca situazione perché, onorevole Labriola, la sinistra che lei vagheggia è una sinistra che non esiste, è una sinistra che non può esistere perché travalicata dagli intendimenti del partito comunista. Gli intendimenti del partito comunista sono intendimenti di marcia al potere attraverso l'intesa con la democrazia cristiana. Ripeto, sono questi intendimenti che il partito comunista persegue ad ogni costo persino nei dettagli, persino nella strumentazione con la quale vi mettono fuori gioco. O convertite il decreto-legge o c'è la crisi di Governo. Ma siccome la crisi di Governo non piace a nessuno, e soprattutto non fa comodo ai comunisti perché sarebbe una crisi al buio, come dice anche stamattina l'onorevole Berlinguer, allora il decreto-legge sarà convertito.

La sinistra che ella vagheggia per portare avanti, come dite voi, il discorso all'interno della stessa sinistra (la sinistra dell'alternativa) è una sinistra che non esiste nella realtà, è una sinistra che esiste nei vostri sogni, nei vostri intendimenti che sono sogni e intendimenti destabilizzanti. E questa la maniera civile con la quale da questi banchi si risponde a quella sorta di arroganza intellettuale di cui ella ha dato prova in quest'aula ieri pomeriggio, quando, con palese riferimento all'articolato intervento del nostro segretario nazionale, onorevole Almirante, ha ritenuto di dire che su questi banchi si avrebbe soltanto il dovere di tacere in materia elettorale perché noi, e soltanto noi, saremmo gli eredi di Acerbo. Onorevole Labriola, la sua arroganza intellettuale, ripeto, manife-

sta i limiti delle sue possibilità e manifesta soprattutto la infecondità di una posizione come quella da lei assunta. Ella è un uomo giovane, è nato nel 1935; perché non approfondisce lo studio su tutta la vicenda italiana? E soprattutto perché non si libera da *tabù* che precludono alla sinistra italiana qualsiasi possibilità di sbocco fecondo e che giovano soltanto ad uccidere, al suo interno, quelle prospettive di apertura o di autonomia che pur legittimamente si è sperato che lievitassero nell'ambito del partito socialista?

Vi autocondannate attraverso i rituali dell'antifascismo in servizio permanente effettivo; vi autocondannate ad essere strumento, ad essere portatori d'acqua del partito comunista. Vi autocondannate all'antifascismo in servizio permanente effettivo, vi autocondannate, ripeto, all'antiverità in una maniera tale da interpretare la storia soltanto secondo i canoni neppure del marxismo, ma della più grossolana propaganda dei partiti comunisti di tutto il mondo. Può arrivare (e ne fanno fede i fatti e gli avvenimenti di questi ultimi decennii), onorevole Labriola, il momento in cui sarete considerati fascisti anche voi.

Ella ieri ha ricordato Bava Beccaris e Acerbo, un accostamento che ravvicina due figure contrastanti e distanti tra di loro diverse decine di anni, ma noi dovremmo ricordare Pietro Nenni fondatore del fascio di Bologna o Pietro Nenni, poi, fruitore del premio Stalin. Non ricordiamo queste cose! Dai banchi del Movimento sociale italiano-destra nazionale le si dice che noi siamo portati ad andare avanti. E andiamo avanti perché, in una condizione mentale, psicologica, intellettuale di postfascismo, noi aumentiamo la nostra credibilità presso il popolo italiano e poi espandiamo questa nostra credibilità perché, ogni giorno di più, la gente se ne persuade. Ma quando voi venite, con i ferri vecchi di Bava Beccaris e con i fantasmi della legge Acerbo, a pretendere di zittire noi che siamo stati democraticamente eletti e rieletti in questi anni, voi assumete degli atteggiamenti di fronte ai quali o la gente non vi crede, oppure vi considera come vestali di un tempio dell'antifascismo in cui si celebrano i riti di un culto falso e bugiardo. Come terzo risultato — che purtroppo è quello più grave — voi fate da battistrada alle campagne propagandistiche del partito comunista e a quella concezione manichea che il partito

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

comunista utilizza, per cui ci sono i buoni, che sono quelli che aderiscono al partito comunista, anche se hanno il « glorioso » passato fascista del professor Argan, e ci sono i cattivi, che non tradiscono se stessi, o che non fanno i versipelle come il professor Argan.

L'unico discorso politico che è stato fatto dall'onorevole Labriola è quindi largamente inquinato da questa posizione di antifascismo preconcelto, di intolleranza antidemocratica. Questa posizione non giova all'onorevole Labriola, non giova alla sua causa, non giova alla causa del partito socialista e conferma il ruolo vassallo che il partito socialista ormai si è rassegnato ad adempiere in questo paese e nella situazione politica attuale.

Di fronte ad un vuoto di contraddittori, di fronte alla mancanza di tesi in contrasto, noi dobbiamo ipotizzare le nostre antitesi per poter suffragare la nostra polemica. Ci si dice che il progetto di rinvio delle elezioni deve essere giudicato attraverso la necessità dell'accorpamento e della razionalizzazione. Guardiamo allora le carte, guardiamo se effettivamente c'è rispondenza tra le dichiarazioni e i fatti, se effettivamente l'annunciata volontà accorpatrice, l'annunciata volontà di razionalizzare i turni elettorali trova riscontro nel disegno di legge al nostro esame.

Il principio ispiratore dell'articolo 1 è che i consigli comunali e i consigli provinciali si rinnovano ogni quinto anno che cade, in una domenica compresa nei mesi di maggio e di giugno. Noi osserviamo che questo disegno di legge, che dovrebbe razionalizzare le elezioni, non produce, né produrrà — è un'osservazione che risulta anche da una superficiale considerazione del testo — un accorpamento, ma inizia una lunga marcia verso un presunto accorpamento. Accorpamento significa riunione, concentrazione dei turni elettorali; razionalizzazione significa possibilità di celebrare i turni elettorali nella maniera più comoda e nella maniera meno infrequente possibile in relazione alle esigenze politiche del paese. Ieri l'onorevole Rauti ha giustamente fatto riferimento alle tendenze, che ci sono in tutto il mondo, a superare i contrasti, a volte drammatici, della democrazia conflittuale, e per moltiplicare le occasioni elettorali. Ora, una legge che disciplina le elezioni non costituisce soltanto il punto di arrivo di considerazioni di carattere generale. A quali considera-

zioni risponda questa legge, a quale punto di arrivo intenda pervenire non è dato capire: è una legge che crea soltanto confusione e non crea, se non apparentemente, un accorpamento. E valga la verità: in base all'articolo 2, dal 1978 in poi avremo consigli comunali con durate diverse, perché avremo amministrazioni comunali che durano cinque anni, amministrazioni comunali che durano quattro anni, e amministrazioni più beneficiate, quelle elette nel 1982, che saranno rinnovate nel 1988 e quindi saranno amministrazioni comunali che dureranno 6 anni. Allora non possiamo ritenere che una normativa di tal genere produca accorpamento; dobbiamo ritenere che essa sia soltanto un espediente per rinviare le elezioni, poiché non si può parlare né di accorpamento né di razionalizzazione.

La nostra perplessità di fronte alla congruità nel merito e alla idoneità del testo a raggiungere gli scopi che sono stati enunciati aumenta se prendiamo in considerazione l'articolo 3 così come esso ci viene presentato. Tale articolo smonta tutte le previsioni inserite nell'articolo 2; mentre quest'ultimo articolo si preoccupa di razionalizzare e di accorpare i turni elettorali, con l'articolo 3 si apre (e non poteva essere diversamente) un varco attraverso il quale sono destinati a passare centinaia, forse migliaia di amministrazioni comunali che, con le loro esigenze elettorali, scuoteranno e destabilizzeranno completamente il quadro della presunta razionalizzazione voluta dall'articolo 2.

Infatti, « le elezioni dei consigli comunali e provinciali sciolti per motivi diversi dalla scadenza » costituiscono un *genus* che non è assolutamente qualificabile, a meno che non si voglia impedire ai prefetti di compiere il loro dovere e di sciogliere quelle amministrazioni che debbono essere sciolte.

Se è vero (e non può essere negato) che il numero di consigli comunali e provinciali che debbono essere ricostituiti, perché sciolti per una ragione diversa dalla loro scadenza, non può essere previsto in partenza, tutto il discorso sulla razionalizzazione salta. Infatti non è ipotizzabile, se si vogliono rispettare i termini di 90 giorni (prorogabili per altri 90 giorni), che le elezioni di questi consigli comunali possano essere ravvicinate ai turni ordinari. Questo è tanto vero che il deputato Moschini, nel suo discorso di ieri, si è preoccupato di pre-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

annunziare un emendamento, con il quale chiede l'abrogazione dell'ultima parte dello articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale che prevedeva la possibilità di rinvio per altri 6 mesi per gravi motivi da parte del prefetto.

Se esiste questa preoccupazione e se i termini devono essere rispettati, tali situazioni produrranno fatalmente un'enorme apertura che renderà quasi superfluo il tentativo di razionalizzazione contrabbandato attraverso l'articolo 2.

L'onorevole relatore penso che ci vorrà rispondere su questo punto; comunque, gliene faccio una richiesta esplicita. Quante sono le amministrazioni che nel corso del quinquennio saltano per ragioni diverse dalla scadenza? Sono diverse centinaia, forse migliaia. Bastano queste migliaia di amministrazioni per rendere vacuo il progetto di stabilizzazione dell'articolo 2.

PENNACCHINI, *Relatore*. La media è di una quarantina all'anno.

VALENSISE. Dal numero delle amministrazioni chiamate a votare sembrerebbe di più. Comunque ella mi dice che si tratta di una quarantina all'anno.

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Si susseguono!

VALENSISE. Si susseguono perché votano. Ma quando si susseguono, delle due l'una: o impediti di votare e le accorpate — e allora dovete prorogare il termine dei 180 giorni — o non impediti di votare per cui vi mettete in condizione di non utilizzare il sistema di razionalizzazione previsto dall'articolo 2.

Si tratta, quindi, di un meccanismo che ci lascia perplessi e che conferma la bontà della tesi iniziale della destra nazionale, cioè quella dell'accorpamento annuale. In definitiva si andrà ad un accorpamento annuale. Cosa diceva il Movimento sociale italiano-destra nazionale, attraverso i suoi rappresentanti, nella Commissione affari costituzionali? L'onorevole Almirante e l'onorevole Pazzaglia intervennero dicendo: aboliamo le elezioni in autunno, facciamo un turno di amministrative all'anno. Questa è la realtà cui si va incontro, se è vero, come è vero, che l'articolo 2 prevede elezioni nel 1978, nel 1979, nel 1980, nel 1981 e nel 1982; elezioni alle quali vanno accorpate le

altre elezioni, che scaturiranno da motivi diversi.

Vi sono poi le elezioni politiche, vi sono i *referendum* ed altri casi di accorpamento, che devono essere previsti dal legislatore. L'intesa tra i sei partiti si è abituata a legiferare sul fatto accaduto, come se la legge fosse un rimedio. Avete dimenticato che la legge è un comando preventivo, che ha i caratteri dell'astrattezza e della generalità! Qui, invece, la legge serve sempre a sanare situazioni che sono in atto; mentre, secondo la dottrina, la legge serviva a prevedere le situazioni e a disciplinarle in astratto.

Vi sono casi che rendono opportuno lo accorpamento, perché possa produrre elezioni. Mi riferisco allo scioglimento delle regioni a statuto ordinario, come prevede lo articolo 126 della Costituzione. Inoltre, l'articolo 133 della Costituzione dà la possibilità alle regioni, sentite le popolazioni interessate, di istituire nuovi comuni, che sono affidati ad un commissario. Anche le elezioni in questi comuni dovrebbero essere accorpate, perché altrimenti avremo un accorpamento annuale e non quinquennale, come noi abbiamo sostenuto. Avremo un sistema identico a quello di adesso, e non si capisce la ragione di questa legge o, meglio, la si capisce troppo bene, perché è un espediente sul quale si basa il decreto-legge di rinvio delle elezioni.

Vorrei fare qualche altra considerazione a proposito dell'accorpamento, a proposito di quello che rivela la mentalità accorpatrice e pseudorazionalizzatrice di questo disegno di legge. Emerge un orientamento politico, che noi dobbiamo sottolineare, in presenza del contrasto esistente tra la nozione di accorpamento ed il concetto di autonomia. La nozione dell'accorpamento, cioè di una razionalizzazione dei turni elettorali degli enti locali, è in perfetto contrasto con la fisiologia, che è propria dei comuni e delle province. Molto obiettivamente, ieri, il collega Franchi ha ricordato la « repubblica delle autonomie ». Stamane, ad esempio, si sta svolgendo un convegno, in cui si parla delle autonomie delle regioni, delle province e dei comuni. Qui la realtà legislativa, che voi proponete e che noi viviamo, contrastandola, è in assoluta opposizione con questa « mistica » delle autonomie, con cui si imbottiscono i crani, al di fuori delle sedi in cui si prendono le vere decisioni.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

Un primo pericoloso esempio di tale orientamento è dato dal raffronto dell'articolo 1 del disegno di legge con il vecchio articolo 18 della legge del 1960, che riproduceva l'articolo 18 del testo unico del 1951. Nell'articolo 18 della legge del 1960, a proposito di procedimento elettorale preparatorio, si dice: « Il prefetto, d'intesa con il presidente della corte di appello, fissa la data delle elezioni per ciascun comune, e la partecipa al sindaco, il quale, con manifesto da pubblicarsi 45 giorni prima di tale data, ne dà avviso agli elettori, indicando il giorno ed il luogo della riunione ». È questa una legge che non dovrebbe essere ricordata, perché fu fatta nel periodo tambroniano. È una legge del 16 maggio 1960, all'approvazione della quale forse abbiamo concorso in maniera determinante noi del Movimento sociale.

Ora, la disinvoltura del patto d'intesa tra i sei partiti, che poi è il patto di ferro tra due partiti, produce con il testo della Commissione questa novità: « I consigli comunali e i consigli provinciali si rinnovano ogni quinto anno. La data per lo svolgimento delle elezioni, di cui al primo comma, è fissata dal ministro dell'interno, non oltre il sessantesimo giorno precedente quello della votazione ed è comunicata ai prefetti perché provvedano alla convocazione dei comizi ». È sparito, quindi, il riferimento alla magistratura, al presidente della corte di appello, ed i prefetti, che prima determinavano la data delle elezioni, ricevono vivversa, nella versione dell'articolo 1 del disegno di legge, la comunicazione di una data centralmente e unitariamente stabilita dal ministro dell'interno.

Sono piccoli segnali? Sono cose da niente? A noi sembrano cose importanti, sembrano elementi rivelatori di una politica, soprattutto di una mentalità politica; sono fatti che contrastano con la proclamata volontà di valorizzazione delle autonomie, che è la volontà di cui si fregiano i partiti della intesa.

Noi qui dobbiamo rilevare forme di « centralismo democratico ». Come si chiama? Come lo volete chiamare? Non che la determinazione del prefetto, con la intesa della corte di appello, fosse meno centralistica o centralizzabile: si sa che i prefetti dipendono dal ministro dell'interno, però vi era una responsabilità di organismi periferici dello Stato i quali avevano una autonomia di giudizio e di valutazione

politica, almeno formale. Oggi abbiamo una centralizzazione sottolineata dalla decisione unitaria del ministro dell'interno. Sono cose che vanno evidenziate e sulle quali va richiamata la vostra attenzione, anche perché non vi siete accorti di un fatto importante che debbo sollevare in tutta la sua significatività.

Qui si sta assistendo ad un fenomeno di inversione di tendenza, un fenomeno del quale il partito comunista, se non è protagonista, è certamente partecipe, o quanto meno deve essere sospettato come ispiratore. A parte le considerazioni che giustamente sono state fatte dal segretario del nostro partito, onorevole Almirante, a proposito del diniego di audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia e della Unione delle province italiane, dobbiamo ricordare che questa inversione di tendenza, che sostanzialmente svuota le autonomie, è una inversione di tendenza che viene dopo una dilatazione esasperata delle autonomie locali.

Dobbiamo ricordare una cosa fondamentale: avete fatto slittare le elezioni in una temperie politica che è quella che è stata illustrata dai miei colleghi ed in modo particolare dall'onorevole Almirante; avete fatto slittare le elezioni in centinaia e centinaia di comuni italiani, alcuni importanti, alla vigilia di un evento che voi avete considerato importante, che noi abbiamo imparato a considerare importante per bocca vostra, alla vigilia, cioè, dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, concernente l'attuazione della delega di cui all'articolo 1 della legge 22 luglio 1975, n. 382. Vi siete arrogati, cioè, la facoltà di tirare le redini al potere locale alla vigilia di un momento che voi avete considerato esaltante per le autonomie locali, cioè quello della entrata in vigore della legge n. 382, che vede la attribuzione ai comuni di importantissime funzioni, di funzioni variamente considerate nella congruità con cui possono essere adempiute dai comuni, ma che vede una sorta di rivoluzione pacifica all'interno della macchina dello Stato.

Voi state « tirando i remi in barca ». Ma a che giuoco si giuoca da parte del partito comunista e da parte della democrazia cristiana? Ieri l'« autonomismo propagandistico », oggi le « esigenze centralistiche » del partito comunista che coincidono, guarda caso, con determinate esigenze

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

contro l'attuazione della legge n. 382, che sono state anche virulentemente espresse all'interno della democrazia cristiana da quei famosi fruitori delle preferenze di destra, dei voti di destra della democrazia cristiana, i quali avevano detto: « Qui abbiamo finito, perché tutto è decentrato ai comuni ». Quindi abbiamo uno scambio di reciproci favori a tutto danno di quella vera e sana autonomia che deve caratterizzare gli enti locali.

È un momento, quindi, particolarmente infelice per il rinvio delle elezioni, questo della entrata in vigore della legge n. 382, ed è un momento particolarmente infelice per lo pseudoaccorpamento elettorale che state tentando di fare (accorpamento — torno a ripetere — destinato a diventare privo di contenuti per il divenire della vita delle amministrazioni locali negli anni futuri).

Pertanto, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, né il decreto-legge di rinvio delle elezioni né lo pseudo-strumento dell'accorpamento elettorale ci persuade. Le nostre perplessità e proteste sono legittimate e doverose, poiché sono perplessità e proteste che promanano da una considerazione smaltiziata dei fini politici a fondamento di tali operazioni legislative. Ci domandiamo se il nuovo corso che sembra inaugurarsi con questo rinvio delle elezioni, ci domandiamo se il nuovo corso che sembra nascere con queste procedure di accorpamento, che centralizzano e mortificano la vita degli enti locali, non sia un nuovo corso, tale da propiziare quell'altro corso che va sotto il nome di compromesso storico.

L'opinione pubblica dovrebbe cominciare a capire — e comincia a capire — quel che noi da tempo diciamo: il compromesso storico non è un evento che si consuma da un giorno all'altro, da un momento all'altro, ma è un lungo cammino, costellato di cedimenti quale quello che abbiamo di fronte, che è costellato di piccoli, di minicompromessi, che è costellato di aggressioni, di lesioni, di *vulnera* — come quelle che abbiamo ricordato — all'ordinamento costituzionale, al buon diritto dei cittadini, all'autonomia degli enti locali, al pluralismo sostanziale delle scelte di questi ultimi. Sono gesti, atti, realtà che sfuggono alla grande opinione pubblica, in un frammentarismo che ha, per altro, la sua logica.

A noi un certo tipo di compito; a noi, che siamo l'opposizione e siamo dentro la Costituzione, anche se fuori dall'arco co-

stituzionale. Siamo dentro la Costituzione — dicevo — poiché senza di noi la Costituzione che avete emanato non avrebbe ragione d'essere, non potrebbe vivere o sarebbe già nel cassetto. Se non vi fosse la libera voce di un'opposizione a denunciare queste cose, a mettere in risalto questi aspetti della nostra politica, questi pericoli o queste conseguenze, vi sarebbe l'unanimità e il grigiore.

L'unanimità! Sentii una volta dire dal compianto Presidente della vittoria, Vittorio Emanuele Orlando, che fu presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Roma, che egli non aveva mai voluto l'unanimità. Orlando se ne intendeva di democrazia! Diceva che l'unanimità era propria dei defunti e che lui tale non si sentiva. Voi avreste un'unanimità nella quale defungerebbe la aspirazione alla libertà, la speranza di libertà del popolo italiano. Quindi, siamo il « sale » di un processo dialettico che deve esistere all'interno di questa Camera. Ecco perché le intolleranze di ieri di un deputato socialista sono assolutamente inammissibili e tali da danneggiare chi le ha commesse e la sua presunta causa.

Siamo qui a compiere il nostro dovere, dramatizzando una situazione che va dramatizzata, poiché i piccoli passi verso la instaurazione di un regime in cui le libertà appassiscono e in cui ci si preoccupa sempre di meno dei cittadini, sono piccoli passi che debbono essere denunciati, stante la complessità della manovra che democrazia cristiana e partito comunista pongono in essere. È una occasione nella quale il Movimento sociale italiano-destra nazionale può far rifulgere, in modo più eclatante che in altre occasioni, la nobiltà della sua funzione, la sua indispensabilità. Non sarà certamente con le manette, con le persecuzioni, che si potranno prevaricare questi nostri diritti-doveri e questa nostra funzione. Stamane, se non sono male informato, un magistrato di estrema sinistra ha scoperto che venti-venticinque ragazzi avrebbero dato luogo, niente di meno, che al delitto di ricostituzione del partito fascista! Sembra che siano in corso di esecuzione gli ordini di cattura. E un magistrato di estrema sinistra che ha partecipato e partecipa a quei movimenti di destabilizzazione dello Stato che fanno capo a quegli extraparlamentari i quali, poi, sparano sulle sedi dei partiti anticomunisti e persino

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

della democrazia cristiana, nell'ambito di un disegno folle di sovversione. È un magistrato che cerca di fare politica perseguitando i giovani di un partito che ha una sua determinante funzione nel Parlamento e nel paese e il cui semplice contenimento sarebbe veramente tale da rappresentare un giorno di lutto definitivo per le istituzioni repubblicane in Italia.

Non sarà certo il signor magistrato Marrone a limitare minimamente la legittimità, la portata, la validità della nostra partecipazione alla vita politica, anche e soprattutto perché le uscite di Marrone rivelano l'affanno con cui, Marrone e dietro Marrone, il ministro dell'interno cerca di colpire a destra per farsi perdonare di avere finalmente colpito a sinistra, attraverso la chiusura del covo di via dei Volsci! Ma il rinvio delle elezioni amministrative ed il presunto accorpamento (che non accorpa niente ma ferisce le autonomie locali) avvengono in un quadro inquietante di questo genere: tra carceri che si aprono per i giovani missini imputati di reati di opinione e carceri che si aprono per far scappare coloro i quali, appartenendo ai NAP e sistemati in carceri speciali, addirittura possono passare dal portone principale per andarsene! Anche questa è una notizia di qualche ora fa; in questo quadro inquietante voi avete paura che il popolo parli, almeno per adesso, e rinviare il discorso alla prossima primavera. Avete paura di applicare quella legge sulle elezioni dei consigli circoscrizionali che voi, maestri della democrazia, ci avete quasi imposto dicendo che la partecipazione ai consigli circoscrizionali della popolazione era cosa assolutamente ineliminabile, da attuarsi al più presto possibile. E dove sono i comunisti? *Quantum mutati ab illis!* Dove sono quei comunisti che sostenevano bisognasse creare una democrazia di quartiere? Vi sono italiani che vi hanno prestato fede e preparavano le elezioni dei consigli di circoscrizione: hanno creduto alla sincerità dei comunisti che non vogliono far parlare il popolo.

In questo quadro inquietante avvengono i rinvii, le manipolazioni del procedimento elettorale per ragioni di carattere politico. L'onorevole Andreotti è in grave imbarazzo: anni or sono condivideva, infatti, molte delle ragioni espresse oggi dagli oppositori al rinvio — come ho ricordato già — perché riteneva che il rispetto della data elettorale non potesse mancare

per motivi di carattere politico. Onorevole Andreotti, ella non è più il presidente del gruppo dei deputati della democrazia cristiana, ma il Presidente del Consiglio dei ministri: dove sono gli intendimenti di ieri? Sono spariti o sono stati annacquati al servizio del partito comunista?

Ecco quello che l'opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale chiarisce in questa sede, e chiarirà nelle piazze, al popolo italiano (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, ho ricevuto lettere di ogni genere da parte di elettori e cittadini, anche da Torino, che mi spronano con frasi quasi sportive affinché faccia io sentire all'onorevole Andreotti il loro disprezzo per avere egli rinviato il turno delle elezioni di novembre; altri, non rabbiosi ma rassegnati, mi hanno scritto sostenendo che starebbe addirittura per finire il regime di libertà e di libere elezioni che abbiamo goduto fino ad ora.

Mi dispiace, ma deluderò questa volta i miei elettori ripetendo in quest'aula ciò che ho già detto nel corso dell'assemblea del mio gruppo, e cioè che il rinvio alla prossima primavera delle elezioni previste per l'autunno non mi turba: ciò pur essendo io un assertore appassionato del diritto alle elezioni, pur ritenendo che proprio il fatto elettorale contrassegni la nostra diversità essenziale dai regimi comunisti e fascisti, pur avendo anch'io sottoscritto una lettera collettiva di deputati democristiani, diretta a sensibilizzare la dirigenza del partito sull'equazione «elezioni uguale libertà». Pur dunque disponendo di validi motivi per criticare, per protestare, per contrastare, debbo umilmente riaffermare che questa battaglia contro il rinvio da novembre a maggio delle elezioni amministrative non mi pare possa essere considerata come un fatto sconvolgente, quasi come una specie di battaglia del Piave, come a torto l'hanno rappresentata molti miei colleghi di gruppo. Ritengo che si tratti piuttosto di una scaramuccia, di un piccolo scontro di frontiera, di un fatto in sé importante, ma trascurabile di fronte al grande dramma che gli italiani stanno vivendo e che, avuto riguardo ai bisogni preminenti di ognuno, credo di poter riassumere nei seguenti termini: in primo luogo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

go tutti noi rischiamo di perdere la libertà qualora il partito comunista, giungendo nell'area del potere, si tolga la maschera civile di Berlinguer, facendo riapparire il volto trinariciuto, efferato, beffardo, criminale di Stalin; in secondo luogo gran parte degli italiani rischia di perdere il posto di lavoro, e quindi tranquillità e benessere, dato l'andamento sfavorevole della situazione economica e delle imprese pubbliche e private; in terzo luogo una minoranza rilevante si trova indifesa, esposta ai colpi di una delinquenza crudele ed audacissima, e da questa situazione derivano insicurezza per tutti e gravi sciagure, come sequestri, rapine, uccisioni ed atti di terrorismo; infine, il *crack* finanziario pone sia lo Stato, sia gli altri enti pubblici, in condizioni di non poter fare quasi niente per riparare ad una situazione di disagio generale, anche perché governanti e dirigenti di partito non osano, intimiditi come sono, reagire contro le centrali sindacali, che restano le vere grandi responsabili del fallimento dello Stato democratico, sia per la loro demagogia, sia per la loro spavalderia e tracotanza.

Premesso tutto ciò, non riesco a capire come i miei amici Scalia e Gerardo Bianco possano attribuire tanta soverchiante importanza al rinvio, da novembre a maggio, di un turno di elezioni amministrative. Ritengo infatti che, anche se si fossero effettuate queste elezioni, e quale che fosse stato il loro esito, tutte le forze politiche avrebbero gridato di aver vinto, mentre il Governo sarebbe rimasto, in atteggiamento sempre più pilatesco, a guardare, indifferente al risultato elettorale. Personalmente, anzi, ritengo che l'idea di porre ordine in questa anarchia elettorale, a motivo della quale l'Italia stava per diventare — ed il rischio non è ancora cessato — un paese in permanente campagna elettorale, non debba dispiacere. Delle due l'una: o le elezioni sono un fatto serio, rappresentando la vera diversificazione dai paesi comunisti e fascisti, ed allora non si può votare tutti i giorni; oppure le elezioni sono un fatto poco serio, ed allora, poiché una cosa non seria non può incidere molto, si può continuare nel carnevale elettorale che ha contraddistinto — occorre riconoscerlo — la vita italiana dal 1971 ad oggi.

Personalmente do ragione a Moro ed a Berlinguer quando, nell'accordo a sei, hanno concluso che sarebbe bene pensare ad una legge elettorale seria: non più elezioni

continue, ma elezioni raggruppate a distanza di anni, nelle quali i cittadini siano chiamati seriamente a votare ed a scegliere. Oggi, signor Presidente, i cittadini votano già per il Senato, per la Camera, per la regione, per la provincia, per il comune; aggiungendovi le votazioni per le circoscrizioni ed i comprensori, le ridicole votazioni scolastiche e le progettate votazioni in materia sanitaria, si giungerebbe ad un arco di elezioni tanto ampio da far scadere il diritto a votare ad un'operazione irrilevante, specie se tutto ciò si ripetesse più volte per scioglimenti degli organi in questione, quasi si volesse obbligare i cittadini a stare sempre in allarme ed a scegliere in continuazione.

Altro che *politique d'abord*, come diceva Pietro Nenni! Di questo passo, appagando finalmente i nostri politologi, quello italiano diventerebbe un paese non più di lavoratori e di produttori, ma solo di elettori, elettori che, in definitiva, ad un certo punto si accorgerebbero pure di non poter incidere un bel niente con il loro voto, data la struttura di liste di partito prevista dalla nostra Costituzione. Dalla delusione gli elettori passerebbero gradualmente alla desuetudine, e ben pochi — come avviene già in Svizzera — si recherebbero più alle urne.

Vogliamo, signor Presidente, continuare su una strada tanto poco democratica? Uso proprio questo aggettivo, per dire che lo abuso finisce per rendere inutili elezioni e democrazia, anzi finisce per rendere facile l'acquisizione del consenso agli antidemocratici, come accadde nella Germania di Weimar, dove la maggioranza dei cittadini finì per disgustarsi di una democrazia impotente e per votare per il partito di Hitler.

Né vale sostenere che negli Stati Uniti d'America, tra elezioni primarie e definitive, si vota spesso, e che anzi i cittadini scelgono anche i giudici, anche i procuratori, anche gli sceriffi, cioè i nostri capi della polizia, e perfino, nei comuni agricoli, i maniscalchi ed i veterinari. L'America infatti ha un'altra tradizione: va a votare chi vuole votare, e tutti sanno che la posta in gioco è solo l'amministrazione, e non il rischio del cambiamento del regime, come accade da noi.

Detto tutto questo, debbo pure aggiungere che non vi sono, a mio parere, costituzioni democratiche buone e costituzioni democratiche cattive, ma regimi costituzionali aderenti al carattere ed alle necessità

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

storiche di un paese e regimi non aderenti. Il regime costituzionale inglese è adattissimo ai britannici, al punto di conciliare la regina ed i sindacati socialisti; mentre non mi sembra l'ideale il regime democratico — a guardare le dichiarazioni scritte e la realtà — di tanti paesi sudamericani.

La domanda che dovremmo porci all'interno di ogni partito, a mio modesto parere, in un dibattito di questo genere, avrebbe dovuto essere: quella del 1948 si è rivelata una Costituzione adatta al carattere ed alle necessità degli italiani? Aggiungendo altre domande subordinate: andrebbe revisionata o no, almeno per la parte rivelatasi non armonica, non funzionante, non attuabile? Ed anche: fu giusto nel 1948 proclamare una Costituzione fatta per delega del popolo sovrano, senza prima sottoporla ad una ratifica finale del popolo sovrano?

Sono domande inquietanti, signor Presidente, ora che si comincia a riconoscere che non si possono portare tutti i giorni i cittadini alla urne. È inquietante riconoscere che ha dato cattiva prova l'istituto del Presidente della Repubblica, eletto per sette anni lunghissimi. È inquietante cominciare a mostrarsi perplessi su un bicameralismo nel quale non si sa più qual è il pedale frenante e qual è l'accelerante. È inquietante, signor Presidente, riconoscere che non solo noi, ma tutto il paese è deluso per la cosiddetta autonomia di una magistratura di carriera, irresponsabile, e che tra l'altro si autogestisce in modo corporativo. Ed ancora: è inquietante, signor Presidente, sostenere che lo Stato di diritto è soccombente di fronte allo strapotere dei partiti. È inquietante dover sostenere, a proposito dei sindacati e dopo l'episodio dell'altoforno di Taranto, che gli articoli 39 e 40 o si attuano o si debbono abrogare.

Ed ancora, signor Presidente, mi chiedo se taluni principi, come il diritto di proprietà, esistano ancora, dopo il blocco dei fitti ed il preannuncio di un iniquo canone per la casa. Ed esiste ancora il diritto alla libertà di stampa, dopo il caso Perrone — *Il Messaggero* — Montedison, dopo il preannuncio dell'intenzione di sanare con denaro pubblico i deficit dei giornali?

Perciò, ripeto, non credo molto alla cosiddetta battaglia dei critici dell'accordo a sei contro questo rinvio di elezioni da novembre a maggio. Nel caso peggiore, riuscendo anche ad impedire questo rinvio,

sarebbe come chiudere la stalla dopo che i buoi sono tutti usciti.

Mi pare contraddittoria ed un po' ridicola, signor Presidente, questa abitudine dei critici ad accorgersi delle cose, della degenerazione oligarchica del regime, dopo che essi, per anni — parlo per quanti militano nella democrazia cristiana — hanno applaudito l'oligarchia, non rendendosi conto di dove ci avrebbe portato l'uso e l'abuso del potere di partito affidato a superficiali, ad incoerenti personalità, gabbellate pubblicamente per « cavalli di razza ».

L'ex Presidente del Consiglio Rumor, uno che per vent'anni, tra partito o Governo, è stato sempre in prima fila, oggi che ha toccato con mano i risultati, si mostra critico — mi dicono — nei confronti degli indirizzi statalisti del ministro delle partecipazioni statali; ma avrebbe dovuto pensarci prima, rispondo, caro Presidente Rumor! Avrebbe dovuto pensarci quando lei era vicesegretario della democrazia cristiana ed il povero Luigi Sturzo scriveva ogni giorno cose di fuoco sull'allora *Giornale d'Italia*. E cose uguali potrei rispondere all'ex Presidente del Consiglio Colombo, che, all'ultimo consiglio nazionale della democrazia cristiana, si è mostrato perplesso per la gravità della situazione economica. Ed ugualmente dovrei dire agli altri corresponsabili, da Fanfani a Moro, da Donat Cattin a Forlani, a De Mita, al nostro presidente Piccoli, anche all'onorevole Scalia ed all'onorevole Gerardo Bianco che criticano questo provvedimento.

È inutile, ora, debbo rispondere, venirci a spaventare, facendoci intravedere dietro questo rinvio di elezioni un apocalittico tramonto della libertà, messa sotto i piedi di Berlinguer e di Lama. Può essere anche che abbiate ragione — rispondo —, ma dovevate pensarci prima, quando nella CISL guidavate i lavoratori verso l'autunno caldo, quando nelle correnti foraggiate dall'AGIP di Mattei e di Cefis spingevate per mettere da parte chiunque si fosse detto discepolo di Sturzo!

Comunque, signor Presidente, tornando al nostro argomento, non credo a questi scrittori della nuova apocalisse democratica. A mio parere, andando avanti le cose, così come sono avviate, chi mi sembra nei guai è più l'onorevole Berlinguer che l'onorevole Zaccagnini. Per noi democristiani non è difficile proclamare di aver avuto ragione, ora che questa ragione ci viene riconosciuta an-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

che dai comunisti sia in politica estera, sia sui grandi temi delle riforme. La difesa dello Stato di diritto e della democrazia per noi è un abito naturale, perciò non dovrebbe costarci voti il continuare su una strada di coerenza. Mentre più difficile mi pare lo sforzo dell'onorevole Berlinguer di dover dimostrare ai suoi soci ed elettori che sia preferibile la democrazia pluralista alla dittatura del cosiddetto proletariato.

Perciò questo decreto-legge non mi allarma, alla condizione che nel confronto i democratici abbiano il coraggio di non fare come gli struzzi, di ignorare cioè la realtà nuova del paese, attardandosi — come fa l'onorevole Cossiga — nel dire: tutto va bene, madama la marchesa! Non va bene affatto, caro Presidente Andreotti; non va bene perché il paese va governato con fantasia e con durezza, e non va lasciato in balia di se stesso!

Ritengo che questo sia l'argomento essenziale per questo rinvio di elezioni. Ritengo preferibile dedicare il nostro tempo — il tempo del Governo e del Parlamento — alle cose gravi che urgono, nell'interesse del paese, riaffermando come deputato che il Governo ha il dovere di rispondere sollecitamente a tutte le interrogazioni che gli si rivolgono, magari per rispondere di no quando si fanno richieste che comportano spese, ma ribadendo su ogni cosa le questioni di principio sulle quali i governanti sono impegnati in quanto governanti democratici.

Non vale cioè, signor Presidente, che il Governo venga a rispondere tra un anno su chi abbia autorizzato il finanziamento statale ad un film di esaltazione dell'omosessualità della regista Liliana Cavani. Il Governo deve sentire il bisogno di correre a rispondere che gli omosessuali hanno diritto anche a fare dei film, ma non hanno diritto di pretendere che il rischio del denaro investito cada sulle spalle del contribuente.

Ed il Governo, signor Presidente, deve utilizzare il tempo per risposte sollecite anche sugli altri problemi emergenti ogni giorno, come questo delle superliquidazioni agli agenti generali dell'ente assicurativo di Stato, chiarendo e precisando se, a suo giudizio, sia lecito e morale questo uso e abuso dello Stato da parte di persone, anche appartenenti al partito della fiducia.

Ripeto perciò, signor Presidente, che mi sembra falso ciò che hanno scritto e detto i critici di questo decreto-legge, e cioè che

la democrazia si rispetta facendo votare i cittadini alle scadenze elettorali, perché questo non basta: bisognerebbe aggiungere che la democrazia si rispetta ogni giorno, tenendo nel debito conto il Parlamento, rispondendo alle interrogazioni dei parlamentari; altrimenti, a che cosa varrebbe chiamare i cittadini alle urne alle scadenze stabilite, per eleggere una cosa trascurabile, che non conta niente?

Mi avvio a concludere, prendendo a caso, fra i tanti, un problema per la cui soluzione non c'è bisogno di spesa pubblica e per il quale in tutte le legislature tanti parlamentari hanno invano « abbaiato », scontrandosi con l'indifferenza dei più, di quelli che contano. Mi riferisco al problema delle violenze carnali, che ogni giorno ritroviamo sui giornali, contro donne adulte e minorenni: bisogna che il Governo si svegli, che le forze politiche agiscano, perché non è più possibile assistere indifferenti a questa degradazione del paese, che va avanti, con tutte le sue vittime innocenti, solo perché si è presi da problemi di politica pura e non si vuole, non si osa contrastare le sporche speculazioni dei diffusori di pornografia.

Signor Presidente, ho presentato su questo argomento una interpellanza proprio ieri: spero che il Governo voglia utilizzare il tempo che guadagna con questo rinvio delle elezioni per agire al riguardo. Se lo farà, se avvierà a soluzione almeno un problema fra i tanti scottanti, sia benedetto anche questo rinvio di elezioni!

Infine, un'ultima annotazione: è stato scritto che ciò che avrebbe soprattutto intimorito i grandi partiti in questo turno di novembre era — e sarebbe tuttora — l'eventuale esito negativo delle elezioni comunali a Trieste, delusa per il trattato di Osimo e per l'infelice progetto di una zona franca sul Carso. Può anche essere vero, anche se bisogna aggiungere che non sarebbe stato giusto spingere gli elettori di Trieste a scelte punitive e negative. Si dovrebbe cioè ritenere che il tempo può portare consiglio ad una città civilissima, alla quale, malgrado Osimo, dobbiamo dire tutti di aver fiducia nella causa della libertà, di pensare che i regimi di tirannia passano e che, alla lunga, le prepotenze storiche finiscono per sortire, purché si sappia aspettare, un effetto diverso. Lo dico dopo aver letto l'interrogazione con la quale l'onorevole Tombesi ci dà notizia che il 2 novembre scorso ad

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

un centinaio di esuli recatisi nel cimitero di Pola, per portare fiori ai propri morti, non è stato consentito di far celebrare una messa. Ecco, al dunque, dove e come finiscono i salmi di quanti, da Saragat a Fanfani, hanno sempre additato il regime di Tito come regime neodemocratico! Alla faccia della democrazia! Può dispiacere Breznev, ma neppure Carter potrà convincere i triestini della bontà democratica del regime di Tito.

Non dubito perciò che, con il rinvio a maggio, i triestini preferiranno votare ancora, pur con tutti i loro errori, per i nostri partiti, perché i partiti di Zaccagnini e di Berlinguer sono sempre meglio delle insalate di gusto cileno preparate oltre Adriatico con il denaro americano e la benedizione sovietica!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, a questo punto del dibattito, io credo che, nonostante le massicce assenze dei gruppi parlamentari che in vario modo sostengono il Governo, la sua importanza stia nel fatto che esso è comunque valso ad assicurare agli *Atti parlamentari*, e perciò alla memoria della storia, la sconcertante sfrontatezza di chi ha sostenuto che la *ratio legis* del provvedimento di rinvio delle consultazioni amministrative di novembre starebbe in una necessità di razionalizzazione dei turni elettorali e di accorpamento degli stessi in un unico periodo all'incirca annuale. Coloro che ragionano — anzi sragionano — in siffatta maniera mi hanno fatto pensare ad un'antica novella orientale che racconta di un personaggio che la notte, in giro per il suo paese, se ne andava con una lanterna in mano, assicurando di volere, come Diogene, cercare l'uomo, mentre non cercava che l'osteria.

Nello stesso modo agiscono quanti ancora insistono nel nascondersi dietro il dito delle necessità razionalizzatrici delle campagne elettorali amministrative, quando invece è ormai accertato, e assicurato agli *Atti parlamentari*, che questa storiella non regge più e che la vera questione sul tappeto è una sola: non si è voluto — soprattutto da parte della democrazia cristiana e del partito comunista — che 8 milioni di

E alla verifica delle elezioni di novembre, insomma, che i partiti dell'intesa si sono voluti sottrarre.

Le altre sono tutte questioni di lana caprina: economia di spese, non sottrarre continuamente gli elettori dalle loro quotidiane occupazioni, dare una maggiore possibilità di sviluppo coordinato alle campagne elettorali anziché frantumarle in mille rivoli. Gli esponenti dei gruppi di maggioranza hanno troppi peli sulle coscienze incallite e pseudo-democratiche per preoccuparsi di tali problemi.

Se veramente siffatti problemi fossero stati loro a cuore, sarebbe stato necessario adottare il provvedimento di rinvio immediatamente dopo l'approvazione degli accordi di luglio. Usciti da quest'aula, dopo il 15 luglio, i partiti dell'intesa — e ne avevano tutta la possibilità — avrebbero dovuto, prevedendo le elezioni di novembre, adottare tempestivamente un provvedimento legislativo, senza stare ad aspettare l'ultimo momento.

Ognuno di noi ricorda quando dai banchi del partito socialista l'onorevole Craxi, intervenendo nel dibattito del luglio scorso, fin da allora parlò della necessità della razionalizzazione e sostanzialmente del rinvio delle elezioni di novembre, sorprendendoci tutti. I gruppi dell'intesa hanno lasciato trascorrere il mese di luglio, poi quello di agosto, poi quello di settembre e quello di ottobre, prima di decidersi a consumare la grave scorrettezza costituzionale e politica della adozione del decreto-legge per rinviare il turno elettorale di novembre. Perché grave scorrettezza costituzionale e politica? Non ho bisogno di ripetere quanto, soprattutto dai nostri banchi, è stato detto durante l'illustrazione delle nostre pregiudiziali di incostituzionalità; non ho bisogno di ripetere che non ricorrevano, nelle presenti vicende, né la causa di forza maggiore, né il caso straordinario di necessità e di urgenza, che avrebbero potuto legittimare il Governo — qualsiasi Governo — a ricorrere alla decretazione d'urgenza in luogo dell'emanazione di una legge ordinaria, come imposto dalla Costituzione.

Invece, nonostante le finte riserve recitate, qui e fuori di qui, dagli esponenti dei partiti dell'intesa, vi siete tutti quanti accollati (mi sia consentito di dirlo) con provocatoria disinvoltura la responsabilità di sfidare col decreto-legge, con codesta vostra « democrazia per decreto », non diciamo gli umori dell'opinione pubblica, che ormai da

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

anni e anni avete così mitridatizzato ad eventi del genere da lasciarla indifferente a quel che succede o non succede, ma anche il giudizio negativo della stampa di sinistra, una stampa riassumibile nel brano finale di un articolo pubblicato sulla rivista *L'Espresso* da Guglielmo Negri. Egli, dopo avere pesantemente criticato la scorrettezza costituzionale e politica del rinvio per decreto-legge delle elezioni di novembre, ha annunciato che non è lecito sostenere che, avendo voi partiti dell'intesa in pugno il 90 per cento o giù di lì non solo dei risultati elettorali, ma anche dei poteri decisori del Parlamento, in sostanza, potete fare tutto quello che vi pare e vi aggrada. Guglielmo Negri ha scritto: « Un tal modo di ragionare, oltre che essere rozzo e diseducativo, svaluta ogni ragione politica e prepara la mentalità di regime ».

Già l'onorevole Almirante, l'altro ieri, ha spiegato che cosa significhi questa mentalità di regime. A me valga soltanto ricordare che, quando alcuni anni addietro, per primo — ritengo — almeno sull'opposto fronte (quanto a noi erano anni e anni che già lo sostenevamo), Leo Valiani parlò sul *Corriere della Sera* di un regime *in nuce* che si stava venendo a creare in Italia, ci furono grosse polemiche, ci fu lo scandalo. Come? Un regime in piena democrazia? Beh, oggi nessuno si scandalizza più del fatto che si parli di mentalità di regime, da quando cioè il compromesso storico da intenzione unilaterale dell'onorevole Berlinguer cominciò ad essere acquisito nella mentalità degli altri partiti che formano la maggioranza di Governo, si può parlare liberamente di mentalità di regime, e non ci si scandalizza più.

E allora, quali sono le vere ragioni per cui questa campagna elettorale è stata rinviata? Or ora l'onorevole Costamagna, come ieri anche altri deputati democristiani, diceva di non scandalizzarsi, in fondo, per un breve rinvio, rinvio che vuol dire andare alle votazioni quattro mesi prima oppure cinque o sei mesi dopo. Nemmeno di questo io mi scandalizzerei granché. Quello che è scandaloso e preoccupante è la motivazione e la ragione per cui sono state rinviate queste consultazioni amministrative. L'onorevole Almirante l'altro ieri ha già arato (a tappeto vorrei dire) le fonti informative e documentali per dimostrare i motivi di interesse privato, di maggioranza parlamentare, di equilibri nello schieramento politico (e perciò non di bene comune,

non di *res publica* nel senso classico ed etimologico del termine) che hanno determinato il rinvio delle elezioni. Non c'è quindi fatica nostra che possa completare l'atto di accusa pronunciato sulla base delle ricerche che l'onorevole Almirante ha fatto ed ha qui esposto. Noi ci limiteremo pertanto a spiegare, a commentare, a coordinare, molto più modestamente, le fonti lette ed esposte in quest'aula dapprima dallo stesso Almirante, e successivamente dagli altri colleghi che, meglio di me, sono qui intervenuti. Ci limiteremo, quindi, a connettere e coordinare quelle fonti, più che a raccogliergliene di nuove (cosa d'altra parte, mi sembra, anche frustranea e superflua, come chi volesse versare un secchio d'acqua nel mare per aumentarne il volume).

Il punto essenziale, per coordinamento delle fonti cui ho poc'anzi accennato, è quello di vedere emergere, in modo innegabile e perentorio, anche sotto il profilo non soltanto della cronaca politica, ma di quella che sarà la storia del Parlamento italiano, la prevaricazione antidemocratica del partito comunista nell'anteporre gli interessi programmatici e politici dell'intesa con la democrazia cristiana, e i cosiddetti adempimenti di essa, alla consultazione elettorale.

In questi giorni, in queste settimane, anche in queste ore, dato l'incontro di ieri tra Berlinguer e Carrillo, si è fatto un gran parlare del processo di democratizzazione del partito comunista. E lo si è fatto muovendo soprattutto dalle sei righe giornalistiche pronunciate a Mosca dall'onorevole Berlinguer. Ma che valgono quelle sei righe dinanzi a tante altre proposizioni in contrario che contemporaneamente, o immediatamente dopo, hanno inondato la stampa italiana e straniera creando dei dubbi sulla credibilità appunto di quelle sei righe? Io ritengo che, se invece di sei righe fossero state sei mila righe a raccogliere le dichiarazioni dell'onorevole Berlinguer a Mosca sul completamento del presunto processo di democratizzazione del partito comunista, nemmeno seimila righe avrebbero potuto placare lo scetticismo, l'affanno degli increduli nei confronti di quel processo di pretesa democratizzazione. Un conto è infatti la realtà storica, un conto è la carta stampata; un conto sono le parole, un altro conto i fatti. È il rapporto tra le parole e i fatti che ci lascia scettici nei confronti delle assicurazioni pluralistiche che il partito comunista italiano dà di se stesso, un rapporto dal quale germina poi quello della compen-

sazione della verità. Fu Tommaso d'Aquino a dare della verità questa definizione: c'è verità quando c'è piena coincidenza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo.

Che importa quindi se Enrico Berlinguer a Mosca ha parlato di via democratica verso il socialismo? Se ha parlato di rispetto del pluralismo politico e di difesa di tutte le libertà civili? E di autonomia del partito comunista italiano dal Cremlino? Quelle non erano che parole. Noi badiamo ai fatti. Fino a quando quelle parole non coincidono con i fatti, nessuno ha il diritto-dovere di credere a quel che l'onorevole Berlinguer, o chi per lui, abbia detto a Mosca o altrove. Forse che nel 1945-46, durante i processi formativi degli Stati comunisti dell'est, Rakosi in Ungheria, o Gottwald in Cecoslovacchia, o Gomulka in Polonia, non dissero e promisero altrettanto belle cose democratiche? Parole anche quelle. Pensò poi la storia a farne giustizia sommaria quando a quelle parole non corrisposero i fatti, anzi quando i fatti smentirono le parole, denegando la verità e la veridicità delle proposizioni democratiche dei fondatori degli Stati comunisti dell'est. Dopo di esse, invece, ci furono ben altri avvenimenti, gli stessi che sinistramente già lampeggiano nei comportamenti reali di Berlinguer a Mosca e del partito comunista in Italia.

Dove viene a fallire questa coincidenza tra ciò che si dice e si fa, in modo da non rendere credibili le assicurazioni di democraticità date dall'onorevole Berlinguer a Mosca? Nei fatti immediatamente successivi e nei comportamenti tenuti dall'onorevole Berlinguer.

Ieri l'onorevole Berlinguer, a Roma, ha abbracciato il segretario del partito comunista spagnolo, Santiago Carrillo; ma, dopo aver « democraticamente » parlato a Mosca, come si è comportato Berlinguer nei confronti dello stesso Carrillo, quando a quest'ultimo fu negato il diritto di parola nel palazzo moscovita dei congressi? Interrogato dai giornalisti (con un « distaccato sorriso », secondo la colorita immagine di Alberto Ronchey), il segretario del partito comunista italiano, richiesto sul perché e sui particolari dell'antidemocratico atteggiamento del Cremlino nei confronti di Carrillo, ha risposto che in quel momento si stava occupando di altri problemi e di avere incontrato solo per caso Carrillo in un negozio di Mosca. Eccoci, dunque, ad un primo fatto che smentisce quelle sei righe. Ma come! Dinanzi a un fatto così grave, che

colpiva così pesantemente l'atteggiamento preso nei confronti del mondo libero da parte di Breznev e dei suoi collaboratori, l'onorevole Berlinguer non aveva altro da dire, fuorché evitare di pronunciarsi sul comportamento del Cremlino? Ecco già un fatto che smentisce le sei famose righe; ecco dove non vi è coincidenza tra quanto Berlinguer diceva e quello che invece faceva. Senza citare poi le lunghe interviste rilasciate dal senatore Bufalini e dall'onorevole Amendola al *Corriere della Sera* e a *L'Unità*, così impregnate di piena corrispondenza tra gli stati d'animo dei comunisti italiani e la mentalità di quelli sovietici! Le parole che l'onorevole Berlinguer aveva detto a Mosca erano già smentite dai fatti.

Perché ci stiamo riferendo a ciò? Perché un altro fatto, emblematico della inattendibilità delle dichiarazioni democratiche fatte dal segretario del partito comunista italiano a Mosca, è proprio costituito dall'atteggiamento tenuto dai suoi deputati di fronte a questo scorretto provvedimento di rinvio della campagna elettorale. Oggi il partito comunista svaluta, posterga e subordina la verifica elettorale del popolo alla sua nuova politica, ai suoi accordi di potere, alle sue necessità di consolidamento alle soglie del governo del paese.

Così agendo, il partito comunista italiano non diverge per niente dalle tesi sostenute due anni addietro sulla *Pravda*, e poi rilanciate da tutti i giornali del mondo, dall'esponente del comunismo sovietico Konstantin Zaradov, secondo il quale, per i comunisti leninisti, è vero che la strategia rivoluzionaria debba poggiare sulla maggioranza del popolo; ma è ancora più vero che di questa maggioranza, secondo Zaradov, e secondo l'insegnamento di Lenin, i comunisti debbano avere « un concetto non aritmetico, ma politico ». Cioè, si tratta dello stesso concetto politico e non temporale che il partito comunista italiano oggi ha delle scadenze elettorali che servono alla verifica ed al rinnovo del mandato rappresentativo.

Se voi traducete in termini temporali, anziché in termini quantitativi, le dichiarazioni fatte da Zaradov, le ritrovate esattamente nelle dichiarazioni dell'onorevole Pajetta sul rinvio di questa campagna elettorale. Non va infatti dimenticato che, a parte il computo numerico dei voti, secondo la definizione datane dal Vicepresidente della Camera, onorevole Scalfaro, le scadenze elettorali rappresentano un « fat-

to fisiologico di ogni democrazia». I risultati quantitativi e il rispetto dei periodi in cui il popolo è chiamato alle urne, rappresentano infatti la realtà oggettiva di quella che, contrariamente, resterebbe una astrazione della democrazia.

L'onorevole Pajetta ha detto: « Se si convenisse di rinviare a primavera le elezioni, per mettersi insieme a lavorare intorno a problemi che urgono, non saremmo certo noi a pensare che gli interessi elettorali e la polemica tra i partiti debbano prevalere in questo momento ». Ecco, quindi, come l'onorevole Pajetta subordina la priorità elettorale, e la doverosa propaganda comiziale prescritta dalla Costituzione italiana, a quelli che sono invece gli interessi partitici dell'intesa a sei!

Per di più e di peggio, la tesi dell'onorevole Pajetta non è per nulla peregrina, non è per nulla isolata nel partito comunista italiano. Ne abbiamo numerosi riscontri. Il riscontro più autorevole, rispetto a quella che potrebbe sembrare solo una battuta casuale, lo ha dato il senatore Cossutta, che non è uno qualsiasi nel suo partito, poiché quando parla o scrive impegna l'intero partito comunista, in quanto responsabile del settore regioni e autonomie locali. Il 18 settembre, su *l'Unità*, Cossutta ha pubblicato il primo dei suoi « fondi » a sostegno della tesi del rinvio, testualmente denunciando « il pericolo che, per le esigenze della campagna elettorale e per l'attesa dell'esito del voto, l'attività del Parlamento e del Governo praticamente si arresti, rinviando così l'attuazione del programma concordato in luglio ». Perché ci si preoccupa che una consultazione elettorale fermi la vita del Parlamento italiano? La vita del Parlamento ha certo una sua grande importanza, ma sempre come fatto secondario rispetto a quello della scelta democratica di chi debba vivere e operare nel Parlamento. Il fatto primario è la consultazione elettorale. La vita del Parlamento è un fatto conseguente e secondario. Ecco dove i comunisti italiani, diseducati alla democrazia, sbagliano: nel sostenere cioè la priorità della vita del Parlamento sulla consultazione elettorale, quasi che non sia la consultazione elettorale a dar vita ai parlamenti.

Il senatore Cossutta aggiunge ancora: « Ed anche per questo ci eravamo dichiarati disposti a prendere in esame le proposte avanzate da altre parti » — l'onorevole Almirante ha dimostrato nel suo discorso

che le proposte non venivano soltanto da altre parti, perché nel mese di maggio già il senatore Cossutta aveva depositato in Senato un suo progetto di legge, che avrebbe dovuto automaticamente poi portare al rinvio della campagna elettorale di novembre; ma il partito comunista, come al solito, tira la pietra e nasconde la mano — « tendenti a razionalizzare il calendario delle elezioni parziali ».

Il senatore Cossutta ha ripreso l'argomento del rinvio su *l'Unità* del 4 ottobre, immediatamente dopo un incontro con il ministro dell'interno, onorevole Cossiga, rilasciando una dichiarazione nella quale ha esplicitamente dichiarato che « a favore del rinvio giocano fattori a carattere più generale. Vi sono problemi che debbono essere risolti urgentemente: quelli dell'ordine pubblico, resi più drammatici dopo i delitti fascisti » — non so se oggi, dopo tanti altri delitti tutt'altro che fascisti, che stanno proprio scardinando il nostro desolato paese, il senatore Cossutta se ne preoccupi, anziché limitarsi soltanto a citare i delitti fascisti — « quelli dell'occupazione giovanile e quelli della crisi economica ».

Non basta; il giorno dopo questa dichiarazione, Cossutta riprende la penna, torna a scrivere su *l'Unità* un altro articolo di fondo, e si fa drastico nel sostegno delle tesi che privilegiano gli interessi politici dell'accordo a sei al posto di quella che deve essere la consultazione dell'opinione pubblica, la verifica popolare di ciò che i partiti avevano concluso nel mese di luglio. Scrive infatti Cossutta il 5 ottobre: « Le diverse forze che nella DC hanno osteggiato il rinvio delle elezioni si proponevano di ottenere degli obiettivi che nulla hanno a che fare con le nostre preoccupazioni: primo, esasperare con la campagna elettorale le divergenze tra i partiti democratici, ostacolando così il già difficile sforzo di convergenza; secondo, paralizzare o quasi l'attività del Parlamento e del Governo, tentando in questo modo di far fallire l'intesa raggiunta. C'è chi pensa che sarebbe stato possibile giungere a delle decisioni sui problemi dell'equo canone o dei patti agrari o del sindacato di polizia o delle misure antirecessive, con una campagna elettorale in corso, e in attesa del voto di oltre 7 milioni di cittadini? Ottenere decisioni rapide e valide sarà difficile comunque; con le elezioni sarebbe stato impossibile ».

Noi, dopo aver letto le frasi del Cossutta in quest'aula, abbiamo il senso di re-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

sponsabilità di chiedere: dunque, voi comunisti, per mezzo del senatore Cossutta, intendevate che le elezioni amministrative non fossero celebrate in novembre perché questa celebrazione avrebbe reso impossibile la soluzione dei problemi dell'equo canone, dei patti agrari, del sindacato di polizia, delle misure antirecessive?

Ebbene: le elezioni le avete rinviate, e noi siamo qui a combattere nel tentativo di dissuadere dall'approvazione di questo sconcertante decreto-legge di rinvio. Ma forse che, nel frattempo, i provvedimenti di cui il senatore Cossutta parlava a suffragio del rinvio, sono stati adottati? Come ha operato, al posto delle elezioni, il Parlamento italiano, Camera e Senato, per risolvere quei problemi che sembravano inderogabili? Non ci restano che il danno e le beffe. Abbiamo le elezioni rinviate. Ma i provvedimenti? Sono ancora tutti sul tavolo, e i problemi restano insoluti. Il che dimostra che non siffatti problemi importavano, e nell'interesse della cosa pubblica; quel che importava era evitare in primo luogo che la critica elettorale esternasse il giudizio degli elettori sugli accordi sottoscritti nel mese di luglio; in secondo luogo, che i comizi ed il voto inasprissero i rapporti tra democrazia cristiana e partito comunista; in terzo luogo, che le elezioni ritardassero l'avvento al potere del partito comunista.

Questa è la realtà. E l'importanza dell'attuale dibattito sta nel far registrare negli *Atti parlamentari* questa paradossale divergenza tra le parole ed i fatti, questa manipolazione della *ratio legis* del rinvio, presentato come diretto a migliorare il metodo elettorale e che invece è diretto soltanto al consolidamento degli equilibri politici che vi stanno a cuore, e che possono non essere condivisi da gran parte degli italiani, e da gran parte dei loro rappresentanti in Parlamento.

Tant'è che le denunce di tali interessi di parte, del tutto estranei agli interessi della collettività, fioccano da ogni parte, dalle trincee più diverse ed anche antitetiche. Fioccano da parte del « montanelliano » *il Giornale nuovo*, che scrive: « In effetti, se fossero rinviate alla primavera prossima le elezioni si svolgerebbero a ridosso degli ultimi sei mesi di carica dell'attuale Presidente della Repubblica, in un periodo in cui la vita politica è praticamente paralizzata dai ridotti poteri del Capo dello Stato, che non può più sciogliere le Camere. Nel caso in cui le elezioni dovessero rivelare

una forte tendenza al cambiamento a favore della democrazia cristiana, nessuno potrebbe sfruttarne l'esito, perché il cosiddetto « semestre bianco » toglierebbe ad una eventuale crisi di Governo la possibilità di sfociare in un appello agli elettori. I comunisti assicurerebbero, nel dicembre 1978, i loro voti al nuovo Presidente della Repubblica, democristiano o non democristiano, solo se garantiti contro il rischio di scioglimento anticipato delle Camere ». Così è data, da *il Giornale nuovo*, da una determinata trincea, la spiegazione puramente strumentale, a fini non certo attinenti al bene comune, ma al bene di determinati gruppi politici, del rinvio delle elezioni.

Sul fronte opposto, da parte quindi di giornali che nulla hanno in comune con Montanelli, c'è *la Repubblica*. In data 21 settembre, e nei confronti della posizione del partito comunista, vi si scrive: « L'atteggiamento del PCI è tale che alle Botteghe oscure molti temono che il tradizionale elettorato comunista non si sia ancora assuefatto all'avvicinamento alla DC e che quindi vi possano essere alcuni sia pur marginali sbandamenti. Forse temono che la delicata fase di transizione che il PCI sta attraversando dall'opposizione al Governo, non debba essere interrotta dall'appello al corpo elettorale. Forse vogliono anche crearsi qualche ulteriore benemeranza nei confronti del loro maggiore interlocutore, dando ancora una volta prova di ragionevolezza e di arrendevolezza ». E questo è il bene comune, questa la *res publica*? Questi sono i privati interessi del partito comunista, che poi tanto si sbraccia, tante maschere si pone sul volto, per dimostrare che il suo unico anelito sia quello dell'interesse generale del paese. Ecco, invece, a quali prevaricazioni giunge il partito comunista! Né siamo noi a dirlo; lo dicono le righe socialiste del giornale di Eugenio Scalfari, *la Repubblica*. Scalfari ha in più scritto e firmato frasi molto gravi ed accusatorie: « È una situazione » — si è chiesto — « sana, quella che si verifica in una democrazia rappresentativa, qual è la nostra, quando le elezioni vengono giudicate un pericolo alla stabilità politica? La risposta è: no, non è una situazione sana ».

Ancora sul medesimo giornale, un politologo accreditato, Giorgio Galli, scrive: « Le elezioni amministrative sono state rinviate con lo stesso spirito con il quale si tenta di ostacolare l'uso del *referendum*, al solo scopo di rendere più difficile, se non

impossibile, al cittadino l'espressione della sua volontà». È questo un giudizio gravissimo. Ad esso debbo aggiungere la corale convergenza delle molte altre critiche imperniate sulle surrettizie ragioni del rinvio. Voglio consegnare agli *Atti parlamentari* quanto ha scritto *Il Giorno* di Milano, quando ha sostenuto la tesi che « a determinare l'orientamento di ciascuno dei *leaders* dei partiti dell'intesa, non è stata la considerazione della convenienza elettorale, bensì la preoccupazione per la stabilità dell'accordo ». E ancora: « L'uso della campagna elettorale che si potrebbe fare all'interno dei partiti si oppone alla nuova politica e a chi l'ha proposta; i contrasti, i toni polemici avrebbero aggravato » (scrive *Il Giorno*) « il rapporto tra i partiti; tutto il contrario » (conclude) « del clima che per il successo dell'accordo si chiederebbe ».

Si fanno interpreti di analoghi atteggiamenti e stati d'animo, giornali come il *Corriere della Sera*, riportando i pareri sia dei politici, sia degli uomini di cattedra. È importante che il *Corriere della Sera* abbia dato rilievo alle dichiarazioni del segretario del partito liberale Zanone, quasi condividendone gli atteggiamenti. Sul *Corriere della Sera*, infatti, si legge: « Lo preoccupa la tesi dei comunisti, secondo i quali sarebbe opportuno rinviare le amministrative per dar modo al Governo, al Parlamento ed ai partiti di dedicarsi all'attuazione del programma senza polemizzare tra loro. Le campagne elettorali tendono infatti a divaricare le forze politiche. Se si accettasse questa tesi (dice Zanone) si finirebbe per non votare più ». Oltre che dei politici, il *Corriere della Sera* si è fatto portatore dei pareri degli studiosi. Ha la sua importanza l'articolo pubblicato il 4 ottobre da un docente di diritto costituzionale presso l'Università di Pavia, il professor Bettinelli: « Prospettare anche semplicemente l'ipotesi di uno slittamento delle consultazioni elettorali amministrative » (dice Bettinelli) « disposto con decreto-legge, è nel medesimo tempo stupefacente e temerario ».

La stampa di partito ha echeggiato le medesime tesi. Su *L'opinione*, organo del partito liberale, leggo: « Il rinvio non può essere giustificato dalla ragione di non infastidire, con i rumori della campagna elettorale, il silenzioso gioco delle parti tra democrazia cristiana e partito comunista ».

Questo silenzioso gioco, signor Presidente, onorevoli colleghi, tra democrazia cristiana e partito comunista, se è del partito comunista dobbiamo aggiungere che è anche della democrazia cristiana. Quali sono gli interessi di essa al rinvio della consultazione di novembre? Inutile cercare di sdrammatizzare, e dire che il fatto è puramente casuale, dovuto alla presentazione della legge per la razionalizzazione dei turni. Abbiamo già dimostrato che i motivi sono ben diversi e che vi prevalgono quelli del partito comunista, secondo tesi che non soltanto sono nostre, ma di giornali a noi antitetici, e tra essi contrapposti. Ma queste ragioni, oltretutto del partito comunista, sono anche della democrazia cristiana. È stato sottolineato che una eventuale flessione dei voti nella consultazione di novembre a danno della democrazia cristiana, avrebbe potuto ribaltare la segreteria dell'onorevole Zaccagnini al congresso nazionale previsto per la prossima primavera. Sarebbe stata la prima scadenza di partito. Non la si sarebbe potuta affrontare col peso negativo di una flessione elettorale della democrazia cristiana!

In secondo luogo, il vistoso accorpamento delle elezioni amministrative nella prossima primavera avrebbe potuto allontanare dall'onorevole Zaccagnini l'amaro calice della contemporanea celebrazione primaverile di quel congresso nazionale. Come si può pensare infatti a celebrare un congresso quando è alle porte una vasta consultazione elettorale, che cumula le scadenze di novembre a quelle delle successive stagioni? Ottimo (per quanto spregiudicato) motivo quindi per indurre al rinvio la democrazia cristiana, facendola *partner* interessata del cointeressato partito comunista.

In terzo luogo, qualsiasi sorpresa, positiva o negativa, derivante dai risultati elettorali della prossima primavera, non consentirebbe comunque al Capo dello Stato, ormai alle soglie del « semestre bianco », di risolvere un'eventuale crisi di Governo ricorrendo allo scioglimento anticipato delle Camere.

C'è poi il problema del *referendum*. Proprio ieri sera si è svolto un lungo dibattito televisivo sull'argomento, nel corso del quale il nostro capogruppo, onorevole Pazzaglia, ha indicato, con ammirevole lucidità, le ragioni per le quali il Movimento sociale italiano-destra nazionale è

favorevole all'istituto del *referendum*. È noto però che la democrazia cristiana, nonostante che il suo rappresentante in quel dibattito, l'onorevole Mazzola, si sia arrampicato sugli specchi per non ammetterlo, se non è contraria all'istituto, è però nettamente contraria a determinati *referendum* promossi dal partito radicale, e perciò non vuole che si effettuino. Quale migliore occasione, dunque, di quella che si presenta con l'accorpamento, nella primavera dell'anno venturo, di una serie di consultazioni che interessano un ampio settore dell'elettorato, ed alle quali potrebbero aggiungersi le elezioni del Parlamento europeo, per cercare di conseguire il rinvio dei nove *referendum* a tempi successivi?

C'è infine un altro essenzialissimo, ma non confessabile motivo a fondamento del rinvio. È vero o non è vero che le elezioni di novembre avrebbero potuto indebolire l'azione del Governo, a causa dell'irrigidimento propagandistico nei rapporti tra democrazia cristiana e partito comunista, che invece debbono svolgersi nel modo migliore?

Sono tali e tante queste ragioni che non c'è da stupirsi se la democrazia cristiana (nella quale prevale sempre la mentalità della parte anziché quella della collettività) sia stata indotta a concordare con i comunisti il rinvio delle elezioni. Senza queste considerazioni non sarebbe spiegabile il fatto che *La Discussione*, settimanale ideologico della democrazia cristiana, abbia scritto quello che ha scritto, e che già in quest'aula è stato richiamato. *La Discussione* sta alla democrazia cristiana come *Rinascita* sta al partito comunista. Non si può quindi non tener conto dei concetti che vengono espressi in simili pubblicazioni. E quando, su *La Discussione* si afferma, con sconcertante sincerità, che « sarebbe tuttavia nascondersi dietro un dito affermare che dietro il possibile rinvio delle elezioni di novembre ci sia un improvviso amore per la razionalizzazione », come si fa poi a sostenere che è stato l'interesse nei confronti di una migliore disciplina delle scadenze elettorali a spingere la democrazia cristiana a derogare al turno di novembre e ad utilizzare, per il rinvio, lo strumento anomalo ed incostituzionale del decreto-legge? Continua ancora il settimanale democristiano: « Diciamo invece che il voto di novembre rischia di ripercuotersi su un quadro politico i cui elementi portanti sono estremamente fragili ». Il timore di rom-

pere questa fragilità rivela che la democrazia cristiana ha della campagna elettorale la medesima idea che generalmente si ha dell'elefante in un negozio di cristallerie. Ma le campagne elettorali non sono elefanti dentro negozi di cristallerie! Sono piuttosto la misura della democraticità di un popolo.

Ed ancora continua *La Discussione*: « Uno spostamento a favore o contro qualcuna delle componenti di questa anomala situazione che è il Governo della non sfiducia potrebbe avere serie conseguenze su un quadro politico che è l'unico che il convento passi. Tutto ciò senza tener conto che i grossi problemi sul tappeto non consentono distrazioni ». Basta l'ineffabile portata di questo termine — « distrazioni » — per capire quale pauroso legame antidemocratico ormai stringa la democrazia cristiana al partito comunista. Abbiamo visto quanto e come il partito comunista consideri primari gli interessi attuativi dei suoi programmi al posto dei controlli che su di essi deve compiere il corpo elettorale. Abbiamo adesso l'inconcepibile giudizio che la democrazia cristiana dà della campagna elettorale, considerandola niente di più che una « distrazione ». È enorme che in quest'aula, nella quale la democrazia cristiana da trent'anni governa, si debba fare acquisire agli *Atti parlamentari* quel termine: campagna elettorale come « distrazione », scritto, consacrato da un organo ufficiale di quel partito di governo. E poi si ciancia di democrazia! Ma se la campagna elettorale non è che « distrazione », questa che governa, o sgoverna, l'Italia oggi non è democrazia. Questa è semplicemente oligarchia, la peggiore delle oligarchie.

Consentiteci anche di ritenere altrettanto inaccettabile, data l'alta carica ricoperta, il comportamento del Presidente del Senato. Dopo che si è tanto detto che Fanfani non vuole il rinvio delle elezioni, forte del seggio altissimo che occupa, il senatore Fanfani non può adeguarsi a quella che sarebbe un'arrogante violazione della certezza del diritto. Si è affermato: « Fanfani si batterà contro il rinvio delle elezioni »; ma dopo che si è detto tutto questo andiamo a leggere le dichiarazioni rilasciate in proposito dal senatore Fanfani. Il Presidente del Senato si è nascosto con esse dietro un'altra foglia di fico, quella dell'iniziativa governativa per il rinvio, quasi che l'aberrazione della decisione del rinvio consistesse nel tipo di strumento utilizzato,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

anziché nella sostanza del provvedimento. Infatti il senatore Fanfani ha detto: « Ad evitare che in una questione così delicata le ragioni obiettive *pro* o *contra* il rinvio possano apparire inquinate da interessi particolari di questo o di quel partito, è evidente che l'organo più idoneo ad operare sia il Governo ». E così ha passato la patata bollente dalle mani del partito a quelle del Governo, senza però rifiutarsi di accettare l'aberrante strumento di pretesa emergenza che il Governo aveva in mente di presentare alle Camere. Ha continuato infatti Fanfani: « Esso »... (cioè il Governo) ... « può agire sentendo, data la natura della questione, i pareri delle forze parlamentari, e quindi presentando alle Camere le sue eventuali proposte ». Quasi che il Governo non fosse interessato, quanto i partiti che nelle Camere hanno la maggioranza, ad un rinvio che, dati gli accordi con il partito comunista, gli consente di sopravvivere.

A questo punto possiamo concludere il rapido diagramma dimostrativo delle ipocrisie politiche usate per ammantare di correttezza giuridica una decisione che è sollecitata invece dai deteriori interessi dei giochi politici di potere. È proprio qui, signor Presidente, onorevoli colleghi, la rovina della democrazia; in queste manipolazioni dell'essenza e dei fini costituzionali degli istituti pubblici.

Oggi esiste una gran foga di revisione; si stanno anche revisionando i valori autentici del Risorgimento italiano, ma mi auguro che mi sia consentito di ricordare alcune verità che da quel Risorgimento emergono. Per esempio una (che mi tornava alla memoria in questi giorni) che muoveva da uno dei padri che fecero l'Italia una e libera, attraverso quel cinquantennio eroico, cioè da Antonio Mordini. Egli scrisse contro quelle manipolazioni: « Ivi è democrazia dove esistono governati ansiosi di conoscere la verità politica, e governanti scrupolosi nel comunicarla ».

Con questo abusivo rinvio elettorale il Governo ed i partiti della maggioranza stanno dando un pessimo esempio di democrazia alle nuove generazioni. Le stanno abituando a ritenere che il potere si possa conquistare e mantenere con strumenti che, a livello parlamentare, corrispondono esattamente a quelli che, a livello di piazza, sono serviti ad assaltare in Russia il Palazzo d'inverno (*Applausi dei*

deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, generalmente, se non capita di dover prendere la parola il giovedì pomeriggio dopo le sei, ma capita di doverla prendere in qualsiasi altra ora, si ha sempre l'impressione di parlare per i posteri, *ad mortem*, o per gli *Atti parlamentari*, perché, di volta in volta, ci sono solo dieci o venti membri del club « Amici del Parlamento », che possono variare. Per il resto — debbo dire — si parla ai banchi vuoti, e ciò è triste specialmente su un tema come questo che, a nostro avviso, riveste una importanza estremamente grave e particolare.

Siamo riuniti, allora, con il club degli « Amici del Parlamento », e molte cose sono già state dette, soprattutto da parte di altri colleghi: dal collega Labriola, dal collega Bozzi, dal collega Mellini. Sono state poste delle domande e dei quesiti precisi ai quali ci auguriamo che il relatore voglia dare — semmai — una qualche risposta.

Prima di parlare del merito del provvedimento, o meglio dei provvedimenti che stiamo discutendo, vorrei parlare per un attimo della forma, anche perché, per noi, la forma è molto spesso la sostanza.

Andiamo a vedere la forma: il decreto-legge. Credo di non dover ricordare a chi è molto più esperto di me l'articolo 77 della Costituzione, perché credo che lo si conosca abbastanza, ed in particolare lo conosceva sicuramente il relatore, tanto è vero che nella sua relazione non ha parlato di straordinarietà e di urgenza, ma ha detto che « ...sia il Governo che numerose parti politiche hanno ravvisato l'opportunità di concentrare in un unico turno le elezioni... »: di qui il rinvio.

Il relatore ha parlato esattamente di opportunità — ed è giusto — che, mi pare, è ben lungi dall'essere un caso, identificato ed individuato, straordinario di necessità e di urgenza. Si è giunti anche a dire che il rinvio è necessario. Perché? Perché tutti lo vogliono, e quindi, giustamente, è necessario. Per tutti si intendono ovviamente non più i sei partiti dell'arco costituzionale, ma i due partiti maggiori di questo arco, più i repubblicani, i socialisti — in termini

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

un po' strani perché prima si pensa che Labriola parli a nome del gruppo, mentre poi si scopre che parla a titolo personale, e interviene Balzamo, eccetera — e con gli altri partiti minori contrari.

Siamo arrivati, in effetti, sulle pregiudiziali di incostituzionalità a sentirci rispondere, se andiamo a vedere nel fondo, questo: ci è stato detto che il rinvio delle elezioni per decreto-legge non è troppo incostituzionale; tanto costituzionale non è, ma non è nemmeno troppo incostituzionale, e poi, in effetti, se lo vogliono i partiti dell'arco costituzionale, dovrà ben essere costituzionale! Questo, in pratica, il discorso che ci è stato fatto: è costituzionale perché lo vogliono i partiti dell'arco costituzionale.

Questo è tanto più vero se si tiene conto del fatto che lo stesso relatore, al di là della sua bravura personale, non è riuscito — pur barcamenandosi e cercando di arrampicarsi sugli specchi — a dare risposte convincenti, soprattutto per quanto riguarda i requisiti previsti dall'articolo 77 della Costituzione, e cioè la straordinarietà e l'urgenza. Anzi, l'urgenza è stata motivata sui maggiori quotidiani del paese con il fatto che, essendovi all'interno della democrazia cristiana (che evidentemente non è poi così monolitica) dei contrasti tra chi voleva e chi non voleva il rinvio, si è perso un po' di tempo e così alla fine il Governo si è trovato concretamente di fronte all'unica strada del decreto-legge; che è poi lo strumento di cui è più esperto, visto che in questa legislatura ne ha fatto uso ed abuso, facendo anche nascere una polemica, sulla quale non voglio qui soffermarmi. In altre parole, lo strumento più normale del Governo, quello più usato, è proprio il decreto-legge, che per altro in materia elettorale non è un'eccezione, in quanto vi è un precedente, che si disse sarebbe rimasto unico e che infatti unico non è rimasto.

A questo punto, ci stupisce abbastanza l'ingenuità (per non dire altro) del compagno Labriola, il quale ha ieri detto: non vorremmo neanche pensare che l'uso del decreto-legge in materia elettorale possa costituire un precedente. Un'ingenuità incredibile, visto che, comunque, questa è la seconda volta che lo si usa per rinviare le elezioni! Questo costituisce di per sé un precedente, al di là di come ci si vorrà comportare nel futuro.

Anche l'articolo 72 della Costituzione poneva in questa materia dei limiti abbastan-

za precisi e, per motivare questa « non incostituzionalità » voluta dall'arco costituzionale (sull'esempio, evidentemente, della « non sfiducia »!), il relatore ha scritto: « Il testo che sottoponiamo al vostro esame offre senza dubbio il fianco a critiche e perplessità da parte di coloro che preferiscono un'osservanza rigida delle regole democratiche ». È una cosa veramente divertente! Evidentemente, vi sono alcuni che non amano questa rigida osservanza! Non si tratta di una scelta politica, ma di una questione di gusti! A qualcuno piace la rosa, a qualcun'altro non piace: c'è chi preferisce (chissà perché?) l'osservanza rigida delle regole democratiche e chi ne preferisce invece una elastica!

Io ritengo, invece, che osservare le regole democratiche non rappresenti affatto il frutto di una scelta preferenziale, basata sui gusti di ciascuno: si tratta di una scelta politica e le regole della Costituzione, le regole democratiche, possono essere osservate o non osservate.

Questo significa che nel momento in cui si preferisce una osservanza non rigida — e quindi elastica — si compie una precisa scelta politica. E la vostra è indubbiamente un'osservanza elastica, visto che, nel momento in cui noi ci opponiamo al rinvio delle elezioni amministrative, voi in pratica ci dite: insomma, state un po' esagerando; non abbiamo mica detto che non si voterà mai più! Abbiamo detto che non si vota in novembre, ma in primavera si voterà senz'altro. Cosa volete che siano sei mesi in più o in meno: non è il caso di fare drammi!

Personalmente, ho molta paura dei precedenti, almeno di solito, perché i precedenti, che non capitano mai a caso, sono sintomo di posizioni politiche che possono benissimo ripetersi, magari peggiorate. Ritengo quindi importante sottolineare che non si tratta dei sei mesi di proroga, ma della questione di principio: nessun fatto straordinario oggettivo giustifica questa decisione, se non la valutazione di due, tre o quattro partiti dell'arco costituzionale: come dire che anche l'esarchia è una cosa elastica, perché, per esempio, sul problema delle centrali nucleari era diventata diarchia o triarchia, mentre per l'aborto si è arrivati alla eptarchia. Si tratta di un meccanismo elastico, che ci rende malleabili e non rigidi, rigorosi, ideologici. La politica è mediazione, e lo avete dimostrato. Il Governo vuole la razionalizzazione ogni cinque anni?

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

Poi ci sono i minimalisti che vogliono l'accorpamento annuale? Allora cinque più uno fa sei, diviso due fa tre, ma poi fa due e mezzo e poi addirittura due: questo è il testo uscito dalla Commissione. La politica, evidentemente, è mediazione anche in termini matematici e numerici.

Noi, invece, siamo per l'osservanza rigorosa e rigida delle regole democratiche, e non riusciamo a trovare sulla stampa più recente — anch'essa imbavagliata in questi giorni, in quanto ricordo che *L'Espresso* tempo fa intitolava un articolo « Chi tocca l'urna muore », ed anche su altri giornali ci sono stati interventi sul rinvio delle elezioni amministrative — un riferimento al rinvio in questione. D'altra parte, la stampa ha anche ragione di non interessarsi del Parlamento, giacché il Parlamento è frequentato assiduamente in questi giorni da un *club* piuttosto ristretto. In seguito a certe pregiudiziali e a certi problemi di ordine costituzionale da noi sollevati non si è aperto un dibattito. Neanche per sogno!

Sulla difesa d'ufficio fatta dal suo collega Pontello, signor relatore, desidero stendere un pietoso velo. Infatti, per le cose che è riuscito a dire potrebbe veramente concorrere ad un premio per l'umorismo. Egli è riuscito a sostenere che quando si va *extra ordinem* — ad esempio si rinvia un'elezione — questo *extra ordinem* costituisce circostanza straordinaria. Visto in che cosa consiste la straordinarietà? Essa consiste nel fatto che non si vota come prescriverebbe la legge. Quindi, la straordinarietà è violare la legge vigente. Anche se non sono un'esperta di diritto, preferisco stendere un pietoso velo sull'intervento del collega Pontello, che è riuscito a dire cose incredibili.

A parte, comunque, la difesa fatta dal suo collega Pontello — che il collega Bozzi attribuiva forse ad imbarazzo o a tracotanza — mi pare che nessuno si sia sognato di rispondere o di replicare. Non si è acceso un dibattito. In questo Parlamento si dibatte assai poco, in quanto si fa uso del decreto-legge o delle Commissioni in sede legislativa, eccetera. Soprassediamo sulla centralità del Parlamento e sulle funzioni dell'Assemblea. Ma vorrei che qualcuno si togliesse lo sfizio di andare a vedere, come abbiamo fatto noi, quante e quali sono in tutta questa legislatura le proposte di legge di iniziativa parlamentare che sono diventate legge. Chi facesse questa ricerca si troverebbe piuttosto stupefatto dei risultati, in quanto le proposte di legge divenute legge

sono veramente poche, di fronte ad una maggioranza di decreti-legge e di disegni di legge presentati per iniziativa del Governo e ai quali i gruppi parlamentari hanno al massimo affiancato loro proposte di legge. Ma bisognerebbe fare una statistica sulle proposte di legge che siano divenute legge: credo che una statistica del genere risulterebbe dati veramente interessanti.

Si tratta di pudore o di tracotanza? Di qualunque cosa si tratti, il risultato è stato il silenzio, in quanto avete dalla vostra parte la superiorità del numero. Qui non si discute, perché le cose sono state decise durante le settanta riunioni tenute per arrivare all'accordo di programma. I padroni della Costituzione, i sei partiti dell'arco costituzionale, con un atteggiamento tipico di tracotanza numerica e di potere, non si degnano neanche di difendere le proprie posizioni o di aprire un dibattito. Invece, io credo che sicuramente questo sia uno dei momenti più importanti di questa legislatura: non posso citare ricordi storici, perché non ne ho moltissimi, ma, ripeto, sicuramente questo è uno dei momenti più importanti di questa legislatura. È uno dei dibattiti più importanti e fondamentali in tema di democrazia e di partecipazione.

Veniamo alla partecipazione. Bisogna partecipare tutti (nel senso della gente). Quindi parliamo della partecipazione, dell'invito, della discussione, del farsi carico e del non farsi carico, eccetera, del partecipare alla vita politica, insomma di tutte queste cose. Solamente, uno si chiede: come fare? Perché, quando voi spostate di sei mesi l'attuazione degli strumenti di partecipazione diretta, legalitaria e non violenta, quali sono le elezioni o qual è, per esempio, l'istituto del *referendum*, allora, mi dite come posso io partecipare? Come? Scendendo in piazza, evidentemente, o facendo una tavola rotonda, oppure un convegno. Ma il problema qual è? I giovani.

E veniamo al punto dolente: l'ordine pubblico (le manifestazioni, eccetera). È inutile che io stia a ripetere in questa sede qual è la nostra posizione rispetto alle forme di lotta, alla non violenza, alla nostra avversità ai cortei, per esempio (cortei che non abbiamo mai fatto), al fatto che, comunque, esistono le leggi oggi, e che, comunque, la gente che manifesta per strada è pregata di farlo sui marciapiedi occupando metà della strada. Cortei non ne abbiamo mai fatti, siamo contrari. Ma al di là di questo, è inutile che io ricordi

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

qui, magari al sottosegretario o a lei, il 12 maggio. È inutile che io ricordi qui cosa è successo il 12 maggio, quali sono i contraccolpi di oggi, quando voi per venti giorni ci avete qualificato come assassini e provocatori, impadronendovi dei mezzi di stampa e della televisione, facendoci parlare venti giorni dopo (venti giorni di linciaggio politico personale) e facendoci parlare in una situazione *sandwich*, cioè preceduti e seguiti da dichiarazioni che dicevano che stavamo raccontando fandonie, eccetera. Poi, chissà perché, si scoprono dei filmati girati da una casalinga democratica, tramite i quali si scopre che le fandonie le ha raccontate, magari, il ministro dell'interno, e che le fandonie, per esempio, le ha dette il questore Migliorini.

E allora il quesito è questo: i giovani. Giovani, partecipare, partecipazione, eccetera, questi i temi. Come? Il partito radicale ha raccolto le firme per gli otto *referendum*. Il partito radicale, fino a prova contraria, ha 360 mila voti o 400 mila, non mi ricordo bene; le firme sono oltre 700 mila. E, allora, oggi dite che nel giro di un anno il consenso popolare al partito radicale è raddoppiato (cosa che ci onora). Oggi dite che anche altre forze, altri democratici, altri compagni, eccetera, hanno firmato per questi *referendum*. O no? Altrimenti i conti non tornano. Bene. Ora facciamo l'esempio di quello che è successo stamattina e così ci capiamo benissimo. Questa mattina c'era una proposta di assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 1798 (così vi racconto anche i retroscena di quello che è successo tra ieri sera e stanotte perché è divertente). Il disegno di legge n. 1798 riguarda l'aggravamento della legge Reale, in particolare l'articolo 18.

PRESIDENTE. Onorevole Emma Bonino, non ritiene opportuno intrattenersi sul tema per il quale si è iscritta a parlare?

BONINO EMMA. Sto parlando proprio di questo, signor Presidente, perché *referendum* ed elezioni sono esattamente la stessa cosa; ed arrivo subito a spiegare il perché. Allora, si sa tutti che sulla legge Reale pende, per esempio, un *referendum* abrogativo. Le misure per l'ordine pubblico furono concordate nell'accordo tra i partiti. Intanto, esso fu un accordo extra-parlamentare, poi ratificato da una mozione in Parlamento, e adesso lo si attua in sede legislativa, secondo le vostre intenzio-

ni, anche se su questo stesso tema pende una richiesta di *referendum* firmata da 700 mila persone, che intendono abrogare la legge Reale, e che certo non potranno essere soddisfatti, ma ancora più motivati a chiedere l'abrogazione della legge qualora essa dovesse essere peggiorata.

Quindi devo dire ai compagni comunisti: si afferma che quando viene modificata sostanzialmente una legge, per la quale sia già stata effettuata la raccolta delle firme necessarie per la richiesta di *referendum*, la richiesta decade, ma bisogna stare attenti però a vedere in che senso viene modificata, se cioè la legge viene modificata in modo che presuntivamente potrebbe mutare la volontà dei richiedenti.

Dopo l'incontro tra partito comunista e partito socialista sull'atteggiamento da tenersi sul *referendum*, ho preso contatto ieri sera con i compagni del partito socialista, dicendo che pretendere di annullare la richiesta di un *referendum* con l'approvazione di modifiche alla legge in questione addirittura in Commissione in sede legislativa, mi pareva un po' eccessivo. I compagni socialisti, Balzamo in persona, erano d'accordo. Ma stamattina non si è visto nessuno.

Qual è il problema? Le elezioni pare che turbino, in qualunque forma si manifestino; turbano gli otto *referendum*, così come turbava il *referendum* sul divorzio nel 1974. Queste elezioni del 26 novembre, dunque, turbano. Non sto inventando niente, perché basta leggere le relazioni che accompagnano tutti i progetti di legge di accorpamento per evincere questo concetto preciso. Per esempio, la relazione comunista presentata al Senato dice: «...così in ogni primavera ed in ogni autunno si devono tenere delle elezioni suppletive, con grande impegno di tempo, di energia e di mezzi e il mantenimento di situazioni di tensione politica...» e questa è la falsariga che guida tutte le relazioni alle altre proposte di legge.

Quando si dà un senso negativo alla tensione politica che vi può essere in una campagna elettorale, quando si fa di tutto per affossare i *referendum*, quando si rinviando le elezioni, ci troveremo in primavera con le elezioni amministrative da fare, otto *referendum* (forse nove) e magari le elezioni per il Parlamento europeo. Come sarà possibile organizzare tutte queste elezioni in un breve periodo di tempo? Del resto, lo stesso senatore Cossutta ha detto che vi sono problemi più gravi sul terreno, per cui non possiamo imbarcarci oggi in

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

una consultazione elettorale. Sicuramente è stato più cauto e non ha usato i termini della democrazia cristiana, che ha parlato di distrazioni e di divagazioni. E devo dire che si manca un po' di rispetto nei confronti di otto milioni di persone nel parlare di distrazioni e di divagazioni; otto milioni di persone che sicuramente non vanno a votare né per divagazione, né per distrazione, si spera, ma perché evidentemente intendono concorrere all'impostazione politica e alla gestione politica, in questo momento. Non mi risulta però che gli auspici del compagno Cossutta per la soluzione del problema dell'equo canone, del sindacato di polizia, eccetera, siano avanzati di un millimetro. Mi pare che stiamo sempre ad un punto fermo.

Stiamo attenti allora quando si dice che una elezione parziale immobilizza l'attività governativa e parlamentare, perché evidentemente, in questo modo, tutte le volte che vi sarà un accordo, che non dovrà essere turbato né verificato alla base, vi sarà il precedente (che Labriola non vuole, ma che esisterà) del decreto-legge, di cui voi avete sancito la costituzionalità. Questo è gravissimo, perché oggi si può essere favorevoli o meno all'accordo programmatico dei sei; ma pensiamo ad un domani, ad un altro tipo di accordo per concretizzare il quale si abrogano le elezioni perché sono elementi di turbativa e sarà possibile evidentemente usare il decreto-legge, perché questo Parlamento ha stabilito che il decreto-legge in materia elettorale è uno strumento che rispetta i dettati della Costituzione.

Mi volete allora dire in che cosa si manifesta quella che voi chiamate la partecipazione della gente? Un anno fa si diede il via ai consigli circoscrizionali: il « parlamentino » di quartiere, tutti dovranno concorrere, eccetera, eccetera! No, tutti non devono concorrere, perché non si eleggono quelli che erano previsti.

E allora che cos'è questo accordo? In fondo questo è un accordo difficile, fragile sotto certi punti di vista, con alcune punte estremamente polemiche di disaccordo. Allora, si difende questa fragilità dell'accordo, come ci si difende da una qualsiasi malattia, cercando di non esasperarla. Quindi, niente verifica elettorale!

Con quale strumento, secondo voi, si deve manifestare la partecipazione dei cittadini? Questo è il punto, perché—quando si chiede la partecipazione in termini legittimi, normali, non rivoluzionari, ma san-

citi dalla Costituzione, ciò non è possibile. Ci si rende conto, allora, che questa è una spinta al qualunquismo? Ci si rende conto che il popolo italiano non è assolutamente disaffezionato al voto? Anzi, in percentuale, è uno dei popoli che si reca alle urne con maggiore intensità. Ora si comincia a togliere questo strumento di partecipazione, che è uno strumento reale e concreto di base nei confronti dell'amministratore del comune, cioè nei confronti della controparte più immediata e più vicina.

Ebbene, nella primavera del 1978, vi sarà questo grande corpo elettorale. Eppure, tutti avete detto che le elezioni amministrative non debbono essere troppo caricate di significato politico. È evidente, invece, che più diventano numerosi i votanti, più chiaramente le elezioni si caricano di contenuto politico. È evidente che, se votano 400 mila persone (come l'anno scorso), o se votano 10 milioni di persone, la carica politica è sostanzialmente diversa. Altrettanto diverso è il *test* che ne scaturisce. Ma, allora, che razza di democrazia è quella che ha paura di consultare la base?

In fondo, questo accordo di programma, che ha avuto il conforto del 90 per cento del nostro Parlamento, che ha introdotto ormai l'unanimità parlamentare, perché non viene portato anche alla base, facendola esprimere su queste cose? Questo è il problema di fondo, poiché, altrimenti, non vi sarebbero altri motivi. Inoltre, non è certamente per risolvere il problema dell'equo canone o per risolvere quello del sindacato di polizia che si sono rinviate le elezioni amministrative. Sappiamo benissimo come si risolverà: si risolverà a suon di numeri qui in Parlamento, sapendo già qual è la maggioranza e, quindi, di chi sarà un'altra sconfitta, senza voler fare la Cassandra o il profeta di sventure; sarà una sconfitta per il movimento democratico dei poliziotti, che chiedono con insistenza il sindacato di polizia legato alle confederazioni. Ebbene, su questo si voterà a suon di maggioranza, che possiamo prevedere quale sarà dopo le recenti e non recenti prese di posizione.

La mia preoccupazione di fondo è questa: anche se le elezioni già avvenute vi avessero dato un *test* non proprio osannante, non è proprio da questo, dalla critica costante, dalla espressione costante del cittadino che poi una forza di governo, o di lotta, o comunque una parte politica poi

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977 °

trae le sue conseguenze — per esempio — per rettificare il tiro e per correggere certe cose? In effetti, la situazione è questa: noi facciamo politica, voi lavorate; poi ogni tanto vi chiamiamo, ma ora lasciateci un po' tranquilli perché dobbiamo realizzare questo accordo.

Questo è estremamente grave perché, o si è convinti che si tratta di un accordo buono per il paese oppure si pensa che la gente sia scema e che quindi non capisca la bontà di tale accordo; comunque, non si può avere questa visione della gente che poi si rappresenta; oppure ancora si pensa che la gente sia imbecille, ma capisca anche i sistemi di alta politica, capisca che la politica è anche mediazione. La gente, comunque, capisce e ragiona. In caso contrario, questa fiducia non c'è, perché avete paura di questa situazione.

Si parte dal concetto che la gente non va consultata o che comunque vi sono due sfere di politica: la politica di base e quella di alto vertice. La politica di alto vertice, come la macroeconomia, è difficilmente comprensibile; e quindi la fanno i partiti dell'intesa. Vi è poi la politica di base, quella di tutti i giorni, del « 27 del mese », relativa al fatto che non bastano i soldi; e giustamente questa viene lasciata agli altri.

Su questo concetto, a mio avviso, è importante riflettere. Si chiede, dunque, il « pateracchio » di primavera. Adesso però bisognerà trovare un *escamotage*, perché non sarà possibile andare ad otto *referendum* con in più le elezioni amministrative. E dove sta la razionalizzazione o l'accorpamento se secondo il vostro progetto di legge, comunque, si voterà nel 1978, nel 1979, eccetera? È la fase transitoria? Ma che necessità vi era di rinviare con decreto-legge, con questa misura estremamente temeraria, le elezioni di novembre, se non una necessità politica? Pensandoci meglio, l'accorpamento si poteva cominciare anche dall'anno prossimo. Siamo stati trent'anni senza accorpamento e, devo dire, non è successo un gran disastro.

Stiamo attenti: quando si comincia a parlare di elezioni in termini di turbativa, di tensione politica, in senso negativo (magari vi fosse stata oggi da parte della gente una maggiore tensione politica, una maggiore richiesta di partecipazione politica!), ho paura che siamo su un punto di non ritorno, in una situazione estremamente pericolosa.

Si è detto che in Italia si vota troppo. Domando: in base a quali canoni, a quali valori? Perché la gente non va più a votare? Non mi risulta proprio. Perché le elezioni costano denaro, tempo ed energie? Vogliamo fare, invece, delle scelte di priorità? Magari vi sono altre cose, che portano via più denaro e che non sono poi così utili alla democrazia! Quando si parla di spesa pubblica, vogliamo fare alcune scelte di priorità, per esempio? Magari, meno aerei militari, devo dire coerentemente con la visione della nostra parte; si possono fare meno enti inutili, anzi, no agli enti inutili. Si possono fare molte scelte di priorità, ma l'esercizio democratico del voto non c'entra nulla con l'alibi della spesa pubblica eccessiva. Credo che la democrazia, diretta o meno, non abbia alcun valore monetario; e non può averne.

Dopo aver stabilito che era opportuno per ragioni politiche rinviare le elezioni, si è detto che ciò era costituzionalmente legittimo perché lo volevano i partiti dell'arco costituzionale; che il momento è straordinario, *extra ordinem*, come dice Pontello; che era urgente, perché la democrazia cristiana ci ha messo tanto per trovare un accordo in tema e il Governo, per l'approssimarsi della scadenza dei termini, ha dovuto fare un decreto-legge in materia elettorale.

Circa la « non incostituzionalità » si è detto da più parti che questo decreto-legge non è « esteticamente » bello (in Commissione qualcuno ha usato questa espressione). Non mi importa nulla del rilievo estetico: è come quando si dice che qualcuno preferisce l'osservanza rigida e un altro la osservanza elastica delle regole democratiche. Un decreto-legge è costituzionalmente legittimo o non lo è: non può trovarsi elasticamente a metà strada! Non mi pare che dalla relazione risulti una presa di posizione precisa sulla legittimità costituzionale del decreto-legge; anzi, mi pare che le perplessità siano state notevoli. Ritengo, invece, che dinanzi ad un problema così delicato, ogni presa di posizione in materia di costituzionalità debba essere precisa.

Non voglio aggiungere altro in merito al disegno di legge sull'accorpamento. Credo che su questo interverranno i miei colleghi nelle sedute di lunedì e martedì prossimi.

Desidero soltanto dire che il compromesso storico è una grossa situazione politica, che noi non condividiamo, ma che non ci

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

sentiamo mai di banalizzare, ed è una scelta politica che ci trova evidentemente contrari. Sappiamo che è un modo di concepire la vita, lo Stato, la democrazia. Quindi non si può banalizzare, come non può banalizzare chi ha un'altra opinione. A volte, appunto, questa grossa teoria, di ampio respiro, del compromesso storico si traduce poi in alcune banalità che credo sarebbe meglio evitare.

Ritengo, invece, che a volte la eccessiva mediazione sia indice di cattiva gestione politica. Mi ricordo, a proposito del *referendum* sul divorzio, la situazione lacerante del paese. Si disse: il *referendum* dividerà il paese, spaccherà le case, le fabbriche, e non so che cos'altro. Devo dire che il *referendum* non ha spaccato un bel niente, che fu un grosso insuccesso per la democrazia cristiana, che di fatto fu un enorme successo per tutta l'area laica e di sinistra. E devo aggiungere che, non essendo così invischiate in una teoria di compromesso storico, gli insuccessi della democrazia cristiana non mi strappano eccessive lacrime. La lotta politica è anche scontro politico su posizioni di estrema chiarezza; scontro politico non violento, ma almeno quello!

Si arriva a dire che invece le tensioni determinate da scontro politico sono assolutamente inopportune. Ma allora la lotta politica come è fatta? Ma allora questa lotta politica come si esercita? Si esercita mediando sempre politicamente?

Su questo la nostra opposizione diverge nel fondo. Infatti, riteniamo che una sana tensione politica sia invece sempre un forte valore positivo e che comunque — al di là di quello che pensano i vertici dei partiti — la gente, il popolo italiano abbia sempre dato dimostrazione di essere molto più maturo di quanto noi o i vertici dei partiti abbiamo pensato.

Debbo francamente dire che, su questo, noi siamo per lo scontro politico. Infatti, ci sembra che fra certi partiti si rappresentino due tipi di interessi (interessi di classe e interessi culturali) sostanzialmente diversi e non vediamo alcun aspetto negativo nel fatto che si chiami la gente ad esprimersi su questi temi; anzi ci sembra una grossa lezione di educazione civica che non ha a che vedere evidentemente con quella che fanno studiare nelle scuole, anche se è incredibile constatare che, mentre la Costituzione si insegna nelle scuole, alcuni discorsi di colleghi in materia di Costituzione han-

no lasciato molto a desiderare sulla interpretazione della Costituzione medesima.

Ci si arroga il diritto di essere i padroni della Costituzione, il diritto di essere ormai un organismo costituente, evidentemente perché si è il 90 per cento di un Parlamento; ritengo questa una cosa estremamente grave per la democrazia e per la vita civile di un paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi presenti di fatto o in ispirito, onorevole sottosegretario, i deputati appartenenti al mio gruppo, a cominciare dal segretario del Movimento sociale italiano-destra nazionale, onorevole Almirante, hanno ampiamente trattato i motivi giuridici e le ragioni politiche, nonché i principi deontologici che stanno a dimostrare come il rinvio del turno elettorale amministrativo sia illecito ed ingiusto, perché paragonabile alla lacerazione di un trattato, di un accordo, di un patto, in questo caso tra lo Stato e il popolo, del quale lo Stato è emanazione. È un affronto, uno sgarbo macroscopico, insomma, commesso nei confronti dell'elettorato. I miei colleghi hanno, altresì, compiuto un'accurata indagine psicologica sulle ragioni politiche e propagandistiche che hanno determinato l'accordo scellerato in ordine al rinvio. Pertanto, tranquillizzo chi è qui con me: non tornerò a ripetere tutto ciò.

Desidero solo fare una osservazione. Si è inteso discutere congiuntamente un decreto-legge di rinvio di turno elettorale ed un disegno di legge di modifica delle norme sulle elezioni amministrative. Discussione congiunta che, in pratica, vuol dire discussione limitata, poiché si è voluto evitare che dopo la trattazione del decreto-legge in questione e dopo le osservazioni che avrebbero portato a dimostrare la illiceità del metodo seguito, passando alla discussione del secondo disegno di legge, quello relativo alla modifica delle norme sulle elezioni amministrative, il dibattito si incentrasse sugli equivoci derivanti dal presunto accorpamento, che di fatto non sarà tale né costituirà una semplificazione. Comunque, del fatto che non si tratti di una semplificazione parleremo in sede di discussione sull'articolato, a dimostrazione che le cose vanno complicandosi, non certo snellendosi in questa Italia, con l'andar del tempo.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

Cosa avverrà allorché avremo discusso il disegno di legge di conversione del decreto-legge ed il testo della Commissione relativo ai provvedimenti sull'accorpamento? Come si voterà? L'anomalia del congiungimento cesserà, per lasciar posto ad una seconda anomalia. Allorché ci accade di congiungere ad un disegno di legge o ad una proposta di legge altri provvedimenti, si sceglie, solitamente, un testo sul quale si vota; tutti gli altri restano quindi assorbiti. Nel nostro caso non assorbiremo alcunché: tutto congiunto prima e tutto disgiunto dopo, poiché a nulla varrà l'attuale dibattito.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, ella sa che è congiunta soltanto la discussione sulle linee generali dei progetti di legge all'ordine del giorno.

BAGHINO. Per questo ho parlato di anomalia. Congiunti in discussione sulle linee generali, i provvedimenti non lo saranno più nell'esame degli articoli. Saremo, per altro, separati senza aver alcun tipo di sicurezza sull'esito dell'*iter*, poiché saranno separate le votazioni, oltre che le discussioni relative agli articoli. Tale separazione annulla, di fatto, l'affermazione inizialmente fatta in sede di Commissione e qui in aula secondo la quale l'esame doveva essere congiunto. Le discussioni e le votazioni separate rendono, infatti, almeno teoricamente possibili orientamenti diversi e, sempre teoricamente, anche esiti diversi.

Cosa accadrebbe se si approvasse la conversione del decreto-legge e non gli altri provvedimenti, o viceversa? Le cose diventerebbero davvero complicate! Basterebbe questo per far dire che occorreva disgiungere dall'inizio, avere la certezza del risultato su un provvedimento, per poi esaminare l'opportunità di discutere e votare il secondo.

Svolta tale considerazione, entriamo nel merito dei provvedimenti. Il 25 luglio, il gruppo del partito repubblicano presentava alla Camera una proposta di legge relativa a nuove norme sul rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali. I repubblicani giustificavano tale proposta (che vorrebbe concentrare in un'unica domenica dell'anno tutte le elezioni comunali e provinciali) in questi termini: « Il ripetersi nel corso dell'anno di turni parziali di elezioni amministrative ha creato e crea una condizione da tutti ormai giudicata inaccettabile, di di-

spersione di energie, di tempo e di aggravamento della tensione politica, come riflesso dei ricorrenti risultati elettorali ». Il 27 luglio (48 ore dopo) il gruppo socialdemocratico presentava un'analoga proposta di legge e nella relazione che l'accompagna si legge: « A queste prime considerazioni, altre notazioni possono aggiungersi. Il ripetersi, nel corso di un anno solare, di più turni parziali di consultazioni amministrative non può non creare dispersione di energie, disorientamento dell'elettorato ed aggravamento della tensione politica, sia in sede locale che nazionale, con le negative conseguenze che tutti, in quest'ultimo decennio, abbiamo constatate ». Vero è che la relazione iniziava addirittura con il dichiarare antica e da ammodernare la legge sulle elezioni amministrative, in base alle esigenze avanzate dalla moderna società, dall'organizzazione dei partiti politici, dal tipo di propaganda elettorale che ogni consultazione amministrativa comporta, dallo sforzo organizzativo delle amministrazioni interessate e, non ultima in ordine di importanza, dalla spesa che Stato, comuni e partiti politici debbono affrontare, per ogni consultazione elettorale amministrativa. Intanto, quando si fanno affermazioni come queste, si devono dimostrare: dovremmo sapere, ad esempio, quanto aumenta la spesa dello Stato, se le elezioni non vengono concentrate; dovremmo vedere se la società moderna richiede proprio questo: dovremmo valutare cioè quali inconvenienti, violenze, danni, tristi conseguenze, aggravamenti di crisi nei comuni si sono registrati, per poter affermare che la società moderna richiede un diverso accorpamento. Ma, a parte questo, ci limitiamo alla precedente considerazione relativa all'elettorato ed alla tensione politica.

Notevolmente in ritardo, il 5 ottobre, nei giorni in cui i prefetti dovevano indire le elezioni per avere entro il mese di novembre il rinnovo regolamentare delle amministrazioni locali, giunge il disegno di legge governativo presentato dal ministro dell'interno che, nella relazione, recita: « La normativa vigente in materia di elezioni comporta la necessità di effettuare ricorrenti cicli parziali di elezioni amministrative, fuori dei turni generali, con conseguenze negative che si concretano, tra l'altro, in dispersione di lavoro, di mezzi ed una permanente, artificiosa tensione politica ».

In Commissione, il relatore sottolinea che alla base dei provvedimenti è l'esigen-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

za di evitare le inutili dispersioni di lavoro ed il dispendio di pubblico denaro che conseguono dalle troppo frequenti convocazioni dei comizi elettorali, nonché le permanenti, artificiose tensioni politiche create dai ricorrenti cicli parziali di elezioni amministrative.

Una impostazione simile, monocorde, alla quale va affiancata l'osservazione secondo la quale le norme che disciplinano le elezioni dei consigli comunali non risponderebbero più alle esigenze della società moderna, osservazione cui dianzi ho fatto cenno, mi ha incuriosito, e mi ha indotto a compiere una ricerca in materia, riferita agli anni dell'immediato dopoguerra. Ho quindi preso visione dei resoconti dei lavori della Consulta, che operava quando dominavano (ma ancora dominano!) i « vincitori-vinti ». Ho constatato che la Consulta si è preoccupata di esaminare e discutere uno schema di provvedimento legislativo, proposto dal Presidente del Consiglio. Questo schema di provvedimento ricalca, signor Presidente, la legge del 1915: si tratta, quindi, di un'impostazione adeguata al momento, ma quello che appare rilevante non è tanto il modello prescelto, quanto la discussione svoltasi sui vari titoli di tale testo, che riguarda sia le elezioni comunali sia quelle provinciali. Si tratta di una discussione svoltasi presso la Commissione affari politici ed amministrativi della Consulta nazionale, per la durata di quattro giorni, nel dicembre del 1945 (sedute del 19, 20, 21 e 22 dicembre).

In quella occasione, sulla proposta del Presidente Fancello di demandare la discussione all'Assemblea plenaria, secondo la richiesta di 42 consultori, il consultore Fuschini, rilevato che la decisione spetta al Governo, nota che il progetto è stato elaborato sulla base della legge 1915, senza notevoli innovazioni. Il consultore Manes Carlo crede che si debba accogliere la proposta che la discussione avvenga in Assemblea plenaria e presenta un ordine del giorno in tale senso. Il ministro dell'interno Romita manifesta la preoccupazione del Governo di arrivare rapidamente alle elezioni amministrative e sollecita pertanto il parere della Commissione sul progetto, senza escludere, qualora risulti necessaria, una discussione dinanzi l'Assemblea plenaria. Il consultore Rizzo suggerisce l'inclusione nella Commissione di altri membri della Consulta che possano portare il contributo della loro competenza tecnica e in un ordine del gior-

no accettato dal ministro Romita chiede che siano fissati con larghezza i termini per le variazioni da apportare alle liste elettorali. Dopo una viva discussione sulla necessità che il provvedimento sia pubblicato non oltre il 10 gennaio 1946 perché si possa procedere alle elezioni amministrative, si nomina una Giunta per l'esame dello schema, composta dei consultori Bencivenga, Boeri, Fuschini e Schiavi.

Il relatore Boeri dichiara (20 dicembre 1945) che la Giunta accetta il progetto ministeriale in ordine al sistema maggioritario, per i comuni minori, e il sistema della rappresentanza proporzionale per i comuni maggiori. Il consultore Rizzo è favorevole al sistema maggioritario per tutti i comuni. Il consultore Bozzi è dello stesso avviso e rileva che il sistema della rappresentanza proporzionale, se può comprendersi per un consesso legislativo a carattere esclusivamente politico, deve essere respinto per organi la cui funzione precipua è ristretta nella sfera amministrativa. Il consultore Reale Vito esprime a sua volta l'avviso che si torni alla legge 1915, per fare subito le elezioni che il paese reclama. Il consultore Piccioni dichiara di essere favorevole al sistema della rappresentanza proporzionale, generalizzandolo o, quanto meno, applicandolo ad un maggior numero di comuni, così che ne siano esclusi solo i più piccoli. Il consultore Avanzini Massimo, pur essendo in teoria favorevole alla proporzionale, è assai dubbioso se convenga farne l'esperimento in un momento in cui il paese è diviso in partiti travagliati da crisi. Il consultore Reale Oronzo, dopo aver segnalato che il criterio empirico di dividere i comuni in base alla popolazione lascia perplessi, dichiara di essere favorevole al sistema misto proposto nello schema e accettato dalla Giunta. Si approva con l'astensione dei socialisti l'adozione del sistema della rappresentanza proporzionale per i maggiori comuni e di quello maggioritario per gli altri. Quanto al limite di discriminazione fra comuni maggiori e minori, stabilito nello schema in trentamila abitanti, e sul quale il parere della Giunta non è concorde, dopo le dichiarazioni dei consultori Boeri, relatore, Piccioni, Luzzatto, Cassandro, Loli Bergmann, Manes Carlo, Grieco, Fuschini, Rizzo, Malagugini e Reale Oronzo, si respingono per appello nominale la proposta Piccioni di abbassare il limite, per l'applicazione della proporzionale, da trentamila a diecimila abitanti e la proposta Boeri e Ben-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

civenga di elevare tale limite a cinquanta-mila abitanti, si approvano la proposta governativa che pone il limite a trentamila abitanti e la proposta aggiuntiva Grieco di estendere l'applicazione della proporzionale ai comuni capoluoghi di provincia, indipendentemente dalla loro popolazione. In ordine alla scheda di Stato, proposta dal Governo, il relatore Boeri segnala che la Giunta, pur apprezzando ragioni di opportunità ritiene di non poterla accettare, soprattutto per la difficoltà da parte dell'elettore di orientarsi in una scheda che riproduca tutte le liste dei candidati. I consultori Reale Oronzo, Schiavi, Fuschini e Grieco accettano, invece, la scheda di Stato che la Commissione approva. La Giunta propone inoltre che nei comuni per i quali si adotta il sistema maggioritario l'elettore debba essere libero di votare per i candidati di suo gradimento, indipendentemente dalla sua iscrizione nell'una o nell'altra lista. Il consultore Luzzatto sostiene che, ammessa la dichiarazione preventiva delle candidature, l'elettore possa scegliere i candidati solo nell'ambito della lista per la quale vota. Il consultore Rizzo osserva che, adottato il sistema maggioritario, si debba lasciare allo elettore di votare per i candidati e non per le liste. Il consultore Fuschini rileva che si è adottato il contrassegno di lista per facilitare il compito agli elettori illetterati, ai quali per altro si è lasciata la facoltà di cancellare alcuni nomi della lista per sostituirli con altri compresi nella scheda. Il consultore Zoli osserva che lasciando allo elettore la libertà di scegliere i candidati in tutte le liste presentate, si avrebbero amministrazioni i cui componenti non hanno alcun legame tra di loro. Dopo alcuni rilievi del Presidente Fancello e dei consultori Grieco, Carignani, Cingolani Mario, la Commissione approva, per appello nominale, la proposta della Giunta. Il relatore Boeri riferisce che, per quanto riguarda le amministrazioni elette col sistema proporzionale, in seno alla Giunta aveva proposto che l'elettore possa scegliere dalle varie liste i nomi nel limite da determinarsi dalla legge.

Il consultore Fuschini sostiene che l'elettore possa manifestare la preferenza per taluni candidati della lista prescelta ed effettuare la cancellazione di alcuni di essi, ma senza sostituirli con nomi scelti in altre liste. I consultori Reale Oronzo e Piccioni, riconoscono che la proposta Boeri rappresenta una contaminazione della proporzionale.

Il consultore Libonati si associa alla proposta Boeri, la quale, posta in votazione per appello nominale, non è approvata. Si approva la proposta della Giunta di introdurre una disposizione la quale, per rendere possibile il funzionamento delle amministrazioni in cui si abbia una maggioranza limitata, elimini qualsiasi norma di carattere eccezionale, che restringa il voto della maggioranza. Si approva anche la proposta di stralcio delle disposizioni relative alle elezioni provinciali.

Su proposta Rizzo si approva (21 dicembre 1945) un nuovo testo dell'articolo 3, che aumenta il numero degli assessori per le varie categorie di comuni nonché il primo comma dell'articolo 18, emendato dalla Giunta e dal consultore Avanzini Massimo, così formulato: « Sono eleggibili in qualsiasi comune alle cariche previste nel presente decreto, tutti gl'iscritti in una lista elettorale, purché sappiano leggere e scrivere ». Al secondo comma, per quanto riguarda la prova dell'alfabetismo, si aggiunge, su proposta Amatucci, che questa può esser fatta alla presenza di un notaio. L'articolo 19 è sostituito con il seguente proposto dalla giunta: « Non sono eleggibili alle cariche previste dal presente decreto coloro che non sono eleggibili a deputato per la Assemblea Costituente a causa di attività svolta nel periodo fascista o durante l'occupazione tedesca ». È approvata la proposta della Giunta di escludere dalle cariche previste nello schema i magistrati di corte d'appello, di tribunale e di preture, nel territorio nel quale esercitano la loro giurisdizione (articolo 20). All'articolo 24 si approva una modificazione della Giunta per cui nei comuni capoluoghi di provincia, anche se con popolazione inferiore ai 30.000 abitanti, l'elezione del consiglio è fatta a scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale. Su proposta della Giunta, non sono ammesse (articolo 27) le candidature isolate e si stabilisce che le liste devono comprendere « non meno di un quinto e non più dei quattro quinti dei consiglieri da eleggere ». Si aggiunge poi la categoria dei comuni con più di 20.000 abitanti, per i quali si richiedono 200 presentatori. Si fa obbligo ai candidati di dichiarare espressamente l'inesistenza di qualsiasi motivo di ineleggibilità previsto dallo schema; come pure si rende obbligatoria la presentazione di un contrassegno di lista. Si ripristina (articolo 29) la possibilità contemplata dalle leggi elettorali precedenti di ottenere il

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

duplicato del certificato elettorale anche nel giorno stesso delle elezioni. Su proposta Manfredini e Piccioni si includono i dottori commercialisti, gli ingegneri, i geometri e i farmacisti nell'elenco delle persone (articolo 30) fra le quali sono designati i presidenti dei seggi elettorali. Quanto alla nomina degli scrutatori (articolo 31) non si richiede che gli elettori siano compresi nella lista dei giurati (emendamento Grieco); si escludono i candidati (emendamento Andreis); si richiede il parere dei primi firmatari di ciascuna dichiarazione di presentazione di candidature (proposta della Giunta). All'articolo 42 si sostituisce il terzo comma col seguente proposto dalla Giunta: « Però, in caso di tumulti o disordini nei locali in cui si vota, o nelle immediate adiacenze, gli ufficiali di polizia giudiziaria possono, anche senza richiesta del presidente, entrare nella sala delle elezioni e farsi assistere dalla forza ».

Si approva un emendamento aggiuntivo al primo comma dell'articolo 43 proposto dalla Giunta, per cui « nel giorno delle elezioni sono vietati i comizi e le riunioni di propaganda elettorale, diretta o indiretta, in luoghi pubblici o aperti al pubblico ». Nel nuovo testo dell'articolo 44 proposto dal Governo si sopprime il decimo comma: « Si deve presumere noto all'ufficio qualunque elettore che sia stato già immesso a votare ». È approvato il seguente emendamento della Giunta all'articolo 45: « L'elettore che ha posto il segno di voto sul contrassegno di lista può cancellare uno o più nomi e segnare candidati di altre liste fino alla concorrenza del numero dei candidati per i quali ha diritto di votare ».

In ordine ai casi di nullità delle schede previste nell'articolo 50, il relatore Fuschini (22 dicembre 1945) richiama l'attenzione sull'ultimo comma del nuovo testo di tale articolo, presentato dal Governo, così formulato: « Si hanno come non apposti i segni indicanti il voto a favore di candidati in eccedenza al numero dei consiglieri per i quali l'elettore ha diritto di votare. In tal caso la determinazione dei candidati per i quali il voto è valido è fatta seguendo l'ordine di elencazione delle candidature nella scheda ». La Giunta — riferisce il relatore Fuschini — ha considerato che si è in sede di sistema maggioritario e non in sede di proporzionale, e che si è inteso soltanto facilitare all'elettore l'operazione del voto, consentendogli di segnare il contrassegno di una lista; ma gli si è lasciata a un tempo

la facoltà di esprimere delle preferenze per candidati della stessa lista. E poiché il voto è dato al singolo e non alla lista — non essendovi, in sistema maggioritario, voto di lista — se l'elettore ha nel contempo segnato candidati di altre liste, non si può dare la preferenza al voto di lista, ma si deve darla al voto individuale. Quindi il segno apposto sul contrassegno diventa inefficace quando vi sono contrassegni di carattere individuale; e ciò anche nel caso in cui sia stata posta la croce sul contrassegno e poi siano stati indicati candidati di altre liste. La Giunta, tornando sulle deliberazioni prese in rapporto all'articolo 45, propone il seguente emendamento aggiuntivo: « Se il segno di croce sia apposto soltanto a fianco del contrassegno di lista, il voto si intende dato a tutti i candidati. Se, invece, il segno di croce sia apposto tanto a fianco del contrassegno di lista, quanto a fianco dei nomi di candidati inclusi nella lista contrassegnata o in altra lista, sono validi soltanto i voti a favore dei candidati a fianco dei cui nomi è stato apposto il croce-segno ».

Dopo ampia discussione, alla quale prendono parte i consultori Luzzatto, Mattarella, Libonati, Piccioni, Andreis, Rizzo, Cassandro, Reale Oronzo, Fuschini, Paggi, si approva, su proposta Luzzatto, un nuovo caso di nullità da aggiungere all'articolo 50, e cioè quando « l'elettore abbia espresso il suo voto per un numero di consiglieri superiore a quello per cui ha diritto di votare, sia con più voti individuali, sia con voti individuali oltre a quelli dati segnando un contrassegno di lista senza operarvi le corrispondenti cancellazioni ».

Con l'approvazione di tale proposta l'ultimo comma dell'articolo 50 restava soppresso. All'articolo 76, su proposta Fuschini, si stabilisce che, in caso di morte di uno degli eletti, la sostituzione possa farsi nel corso di tutto il quadriennio. Si approva quindi un ordine del giorno Grieco: « La Commissione esprime il voto che sia inserita nella legge una norma la quale stabilisca il principio di un'indennità di carica per tutti i sindaci e gli assessori, riservando lo stabilire l'entità di questo onorario ai consigli comunali ».

Respinta una pregiudiziale di rinvio all'Assemblea plenaria, si esamina la questione del voto obbligatorio. Il consultore Piccioni presenta il seguente ordine del giorno: « La Commissione, preso in esame

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

il principio della obbligatorietà del voto, convalidata da sanzioni, aderendo ad esso, riserva ogni decisione sui particolari concreti in sede di discussione della legge elettorale politica ed afferma fin d'ora che l'eventuale attuazione di tale principio deve senz'altro essere estesa anche alle prossime elezioni amministrative».

Il consultore Grieco riafferma che il voto è un diritto personale e non un obbligo. Il consultore Malagugini osserva che il voto obbligatorio presuppone una normalità di vita statale e amministrativa non ancora raggiunta in Italia e si richiama alla impossibilità pratica di attuare le sanzioni. Il consultore Bozzi sostiene che il diritto elettorale è un diritto subiettivo pubblico, e quindi una funzione e pertanto in un regime democratico, che trae i suoi istituti dalla manifestazione di volontà dei cittadini, questi non possono non essere obbligati giuridicamente a dare l'apporto della loro volontà. Il consultore Petti, a nome dei socialisti, presenta un ordine del giorno per riaffermare che l'elettorato consiste essenzialmente nell'esercizio di un diritto, che non può esser reso obbligatorio, e tanto meno soggetto a sanzione senza offendere la libertà individuale. Il consultore Avanzini M. ritiene che non si può negare ad un elettore la facoltà di astenersi dal voto: ma vi sono ragioni contingenti, in vista della elezione della Costituente, che consigliano, per una volta tanto, la limitazione di questa libertà. Il consultore Cassandro afferma che il liberalismo moderno non crede di rinnegare i suoi principi fondamentali sostenendo l'obbligatorietà del voto. Il consultore Reale Oronzo, pur ritenendo sommamente desiderabile che i cittadini adempiano al loro dovere di votare, non può negare che quando il voto è frutto di una coercizione, il suo valore morale e politico diminuisce enormemente. Il consultore Piccioni insiste nella sua proposta, osservando che i democratici cristiani concepiscono democraticamente nella sua integrità e organicità il diritto elettorale, non soltanto come espressione della volontà individuale di ciascun cittadino, ma come coordinamento delle volontà individuali ai fini del bene sociale e politico di tutti i cittadini. Con votazione per appello nominale l'ordine del giorno Piccioni è approvato.

È bene che resti questo richiamo, dal quale si evince la corale partecipazione dei componenti la Commissione al dibattito, che dimostra non soltanto l'interesse a discipli-

nare in una certa maniera le elezioni provinciali e comunali, ma anche e soprattutto un ben definito orientamento a non dar luogo, nei consigli comunali e provinciali, ad una rappresentanza realmente popolare, da realizzarsi con una elezione dal basso: già allora, infatti, era presente il desiderio di politicizzare queste elezioni, di mantenere un ordine ciellenistico, a scapito della rappresentanza degli interessi di ogni comune e di ogni provincia.

Passando ad esaminare i lavori della Assemblea costituente possiamo rilevare che essa si è preoccupata del problema delle province e dei comuni, del quale infatti si occupano gli articoli 128, 129, 130 (sia pure indirettamente) e 133 della Costituzione, ed altresì l'ottava disposizione transitoria. Ebbene, proprio l'ottava disposizione transitoria trae origine da un ordine del giorno che l'onorevole Targetti presentò in quella sede, e che diede luogo ad un ampio dibattito. Anche qui vi furono contrasti; anche qui, vedi caso, lo spirito era quello di non limitarsi al piano amministrativo, di non badare esclusivamente agli interessi locali, ma di politicizzare tali organi. Si tratta di una impostazione politicizzata di apertura a due proposte di legge e ad un disegno di legge. Si sostiene che le elezioni frantumate portano ad una eccessiva politicizzazione, mentre io affermo che è con lo accorpamento che veramente si politicizza, che è generalizzando che si diventa veramente politicizzati in tutto e si dimenticano i problemi locali.

Nella seduta pomeridiana del 5 dicembre 1947, si svolse in sede di Assemblea costituente il seguente dibattito.

L'onorevole Targetti dichiarò che quando la Costituzione aveva riaffermato l'esistenza della provincia e si è data cura di affermare che la provincia sarebbe risorta e sarebbe rimasta ente autonomo (e la espressione «ente autarchico», se ha un significato specifico, ha proprio quello di governarsi da sé), si era implicitamente inteso, né si poteva non intendere, che la provincia avrebbe dovuto avere il proprio amministratore, nominato come si nominano gli amministratori dei comuni, e come si nominavano in passato quelli della provincia. La ricostruzione dei consigli provinciali si dimostrava tanto più necessaria, in quanto le province erano tuttora amministrate da consigli provvisori, nominati dai comitati di liberazione nazionale e dai prefetti, e che era ormai necessario sostituire.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

L'onorevole Lussu chiese di parlare per una pregiudiziale, dichiarandosi in disaccordo con l'onorevole Targetti (per quanto ciò gli dispiacesse) e in accordo invece con l'onorevole Uberti, in quanto quello che era stato da questi affermato era storicamente ed obiettivamente esatto. Sottolineò che la provincia, secondo la nuova Costituzione, è da considerarsi ente autonomo, ma non nella forma conosciuta in passato, quella prevista dalla legge del 1915. Per questo oppose la pregiudiziale a che si ponesse ai voti l'emendamento Nobili Tito Oro, fatto proprio dall'onorevole Corbino, che riconferiva alla provincia il carattere di ente autonomo quale era per la legge del 1915.

L'onorevole Fuschini ricordò che gli articoli 120 e 121 del progetto di Costituzione, già approvati, stabilivano che le province e i comuni erano enti autonomi; ma ciò non doveva significare che la nuova provincia dovesse avere i vecchi organi amministrativi. Non era quindi possibile, secondo lui, pregiudicare un problema affidato completamente al legislatore futuro.

L'onorevole Targetti propose allora di trasformare quell'emendamento in un ordine del giorno del seguente tenore: « L'Assemblea fa voti che entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione le province abbiano la loro amministrazione elettiva » suscitando i commenti dell'onorevole Malagugini (« la verità è che si vuole uccidere la provincia ! »), e ricordò che nelle discussioni di Commissione erano state fatte esplicite dichiarazioni nel senso che si voleva creare la provincia come ente autonomo. Riteneva pertanto che nulla si potesse opporre al suo ordine del giorno, che si inquadrava con tutto quanto precedentemente espresso dall'Assemblea in questa materia.

L'onorevole Lussu avvertì allora che la sua pregiudiziale valeva anche per l'ordine del giorno Targetti.

Il Presidente avvertì che era stato presentato il seguente ordine del giorno Corbino: « L'Assemblea costituente fa voti a che si proceda alla ricostituzione dei consigli provinciali nel termine di un anno dall'entrata in vigore della Costituzione e non oltre la data di elezione dei relativi consigli regionali ».

L'onorevole Corbino, ritirando il suo ordine del giorno, dichiarò di aderire a quello proposto dall'onorevole Targetti.

L'onorevole Laconi fece notare che la formula « fa voti » era troppo tenue e sarebbe stato meglio dire « stabilisce ».

Il Presidente, osservando che l'Assemblea, nei suoi ordini del giorno, non aveva mai utilizzato formule così perentorie, pose ai voti l'ordine del giorno Targetti-Corbino, nella sua formulazione originaria, che venne approvato.

Dopo di che, pose ai voti il comma aggiuntivo alla VIII disposizione transitoria proposto dall'onorevole Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione: « Fino a che non sarà provveduto al riordinamento ed alla distribuzione delle funzioni amministrative con gli altri enti locali, restano alla provincia e al comune le funzioni amministrative attualmente ad essi attribuite e quelle di cui la regione deleghi loro l'esercizio »: il comma aggiuntivo fu anch'esso approvato.

E bene ricordare che la *ratio* della Costituzione è di consentire consultazioni periodiche del corpo elettorale, senza dover passare sotto le forche caudine dell'arbitrio governativo.

Perché ho detto tutto questo? Non soltanto per il gusto di richiamare dibattiti lontani, anche se storici, ma per il semplice sospetto che al di sotto di questo rinvio e di questo cosiddetto accorpamento riaffiori veramente quell'antica volontà, che era risultata alla Consulta ed alla Costituente dal 1945 in poi. Io magari avrei potuto essere accusato di eccessiva fantasia, ma non sono stato tanto fantasioso. Il 16 ottobre scorso *L'Espresso* ha pubblicato un articolo di Guglielmo Negri, allora attore di queste diatribe, in questo dibattito, il quale intitola il suo pezzo: « Fanno slittare anche la Costituzione ». Egli dice, per citare solo una parte (perché le altre due sono state citate dai miei colleghi che si sono interessati di un altro profilo della materia): « La decisione del Governo di rinviare le elezioni amministrative ha riportato alla mia memoria l'atmosfera di alcune giornate di un altro autunno difficile che vissi, fra agosto e settembre del 1945, nel partito d'azione. Si discuteva sulle date rispettive delle elezioni amministrative e delle elezioni politiche. Andreotti, per la DC, su *Il Popolo*, era favorevole a dare la precedenza alle amministrative; Nenni e il PSIUP erano risolutamente schierati invece per le politiche; La Malfa, come ha anche recentemente ricordato Antonio Gambino,

sosteneva che l'interesse del partito d'azione e del paese era quello di rimandare, per quanto possibile, ogni tipo di elezione, ed in primo luogo quelle politiche; i liberali concordavano con la tesi della DC per una cauta preventiva sperimentazione degli equilibri politici nelle comunali, e su questo punto premevano massicciamente soprattutto gli americani. I comunisti erano perplessi, diffidenti e già chiusi in difesa; il Presidente del Consiglio non raccoglieva la tesi di La Malfa di insistere per mantenere il quadro del CLN senza verifiche elettorali che potessero automaticamente determinare rotture e la formazione di nuovi equilibri, e si dichiarava favorevole alle elezioni politiche. Alla fine del settembre 1945 il Consiglio dei ministri decideva la precedenza delle amministrative sulle politiche, e di lì a poco entrava in crisi il Governo». Continua l'articolista, allora protagonista, almeno per un partito, di quel momento e di quelle discussioni: « Il nuovo scenario conserva molte quinte del vecchio. Si è ricostituita una piattaforma da CLN: l'accordo dei sei partiti. L'iniziativa del partito repubblicano per la fissazione di un diverso calendario delle varie elezioni provinciali e comunali, al di sotto della sua indubbia razionalità, cela l'antica preoccupazione di La Malfa nei confronti di aggravamenti incontrollabili degli equilibri delle forze, anche in connessione con la pesante congiuntura economica. La destra democristiana e i movimenti di presunta notevole potenzialità, ancora allo stato fluido nel paese, hanno puntato alle elezioni amministrative come prologo a nuove elezioni politiche ravvicinate. Le sinistre storiche sono molto inquiete, e percepiscono istintivamente, questa volta, l'opportunità di raccogliere la proposta La Malfa, che è quella di aver voluto ricostituire una piattaforma da CLN; l'accordo dei sei ».

Ecco la nostra preoccupazione: che subentra quella mentalità, che se era faziosa e di parte lo era perché, essendo appena usciti da una guerra civile, vi poteva essere una spiegazione alla faziosità e alla partigianeria; ma oggi ci deve essere solo il rispetto per la popolazione, per l'elettore, che ci deve guidare in ogni nostra azione legislativa.

Sino ad ora si è parlato di politica circa le elezioni amministrative, comunali e provinciali; ma la polemica su questo rinvio del turno elettorale per il rinnovo dei

consigli comunali e provinciali che, come abbiamo visto, si è svolta sotto il profilo politico, con incontri e scontri tra i singoli partiti e nell'ambito stesso di questi, ha visto abbandonare e, direi, narcotizzare l'analisi essenziale degli aspetti amministrativi, fondamentali ai fini di una corretta visione dello Stato, della sua gestione e delle funzioni che esso è chiamato a svolgere nell'interesse generale degli italiani.

L'intesa tra i sei partiti della non sfiducia su questo aspetto del programma ha ignorato di considerare, in via preliminare, che, allo stato attuale delle cose, la vita, l'attività e l'opera degli enti locali sono di fatto sottratte ad un effettivo sindacato di merito e controllo da parte della cittadinanza.

Gli accordi programmatici o le intese bipolari esistenti all'interno dei comuni e delle province, la surrettizia distinzione tra maggioranza di programma e maggioranza esecutiva hanno infatti abbassato a tal punto il livello e l'esercizio dei rappresentanti del popolo che la partecipazione di questi è ormai limitata alla verifica elettorale. Il rinvio delle elezioni viene così ad assumere un significato ulteriormente riduttivo di questo esercizio, poiché non solo impedisce l'estrinsecazione di una delle regole fondamentali dei diritti di ogni elettore, ma stabilizza una stagnante e paralizzante attività, basata esclusivamente sulle astensioni o la non sfiducia che, a ruoli invertiti, i due maggiori partiti italiani assumono nelle assemblee locali.

La verifica annuale, che normalmente in precedenza veniva esercitata sulla gestione complessiva degli enti locali con l'approvazione dei bilanci di previsione, è, allo stato, una pura finzione ed una formale ratifica di decisioni prese in altre sedi, a volte neppure istituzionalmente corrette. In mancanza di questa verifica (che non viene più effettuata perché, a prescindere dall'opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, si sono confusi i ruoli tra maggioranza e minoranza, fino al punto che le decisioni, se non fosse per la nostra presenza, sarebbero tutte di tipo assembleare), la sola possibilità di rimuovere incrostazioni parassitarie o cristallizzazioni del potere o, infine, assolute mancanze di iniziative atte ad esaudire le aspirazioni e le esigenze dei cittadini amministrati, restava quella della positiva e inalterabile scadenza elettorale del mandato e la possibilità per il corpo elettorale di non confermare la fi-

ducia ad amministratori disattenti o incapaci.

Il rinvio delle elezioni, a prescindere dai rilievi di carattere costituzionale, non solo impedisce questo fondamentale esercizio del diritto di ogni cittadino, ma consente altresì che gestioni commissariali, dovute proprio alla mancanza di una maggioranza specifica o di una volontà politica necessaria alla ricerca e alla costituzione di una maggioranza, si trascinino nel tempo; con le conseguenze facilmente intuibili per la vita delle comunità amministrate.

Che importanza può avere la denuncia locale dei vuoti di potere conseguenti alla mancanza di maggioranze qualificate o alla esistenza di gestioni commissariali per la ordinaria amministrazione, se poi nei fatti, con volontà e decisioni espresse e realizzate al di fuori della sovranità del Parlamento, si giunge all'aberrante rinvio delle elezioni per non turbare il manovratore di turno e non creare antagonismi elettorali tra i partiti sostenitori di quel manovratore?

Lo stato degli enti locali, la loro fallimentare situazione economica, l'applicazione e attuazione dei decreti delegati conseguenti alla legge n. 382, nonché gli adempimenti connessi all'istituto del decentramento e gli obblighi che derivano ai comuni dalla riforma sanitaria avrebbero imposto a chiunque avesse chiaro il senso dello Stato l'opportunità di non alterare, attraverso un anomalo rinvio del turno elettorale, il funzionamento degli enti locali, sottraendoli ai loro naturali interlocutori e, quindi, alla verifica abituale del corpo elettorale. Il rinvio delle elezioni ed il loro accorpamento con altri turni elettorali rappresentano quindi un aspetto del deterioramento dei rapporti tra paese reale e paese legale, portato fino al livello minimo di rappresentatività istituzionale; e non accrescono certamente nei cittadini la credibilità per i loro organi di autogoverno locale.

Prima di dare delle prove concrete di quanto ho affermato, citando situazioni locali emblematiche in fatto di conseguenze negative dovute al rinvio del turno elettorale, mi sia concessa un'altra osservazione.

Ieri sera ho sentito un oratore respingere, più o meno solennemente ed energicamente (e quindi da persona convinta di affermare il vero) l'accusa secondo la quale la DC avrebbe rinviato le elezioni per paura di un risultato negativo. Evidentemente, il collega si riferiva ad una dichia-

razione di fine settembre dell'onorevole Galloni, il quale ebbe ad affermare: «Noi siamo pronti per il turno elettorale. La nostra periferia è già preparata. Naturalmente, se i partiti raggiungeranno un accordo per unificare i vari turni amministrativi, la DC non ha obiezioni da muovere». Forse si riferiva al fatto che la situazione di stallo nella quale sono costrette da mesi le forze politiche italiane non toccava minimamente la democrazia cristiana. Ma immaginiamo che la democrazia cristiana non avesse paura delle elezioni: vorrei dare qualche indicazione numerica per poter dire alla democrazia cristiana che, se non ha paura delle elezioni, tuttavia non fa alcuna mossa, non compie nessun atto, non ha un programma per correggere una situazione di inserimento del partito comunista, che è notevolmente allarmante.

Per quanto riguarda le regioni, il partito comunista è in giunta con il partito socialista in sette regioni; è in appoggio ufficiale alle giunte in altre sette; la democrazia cristiana è in giunta con i partiti del centro-sinistra in cinque regioni; soltanto in una regione la democrazia cristiana è in giunta con i partiti di centro.

E veniamo alle province: il partito comunista è in giunta con il partito socialista in 49 province; è in appoggio ufficiale alle giunte in 13 province; la democrazia cristiana è in giunta con i partiti di centro-sinistra in 21 province; appena in 8 la democrazia cristiana è con i partiti di centro; 4 sono in assoluta, completa crisi.

Per quanto attiene ai comuni, tralascio le indicazioni relative ai comuni inferiori ai 5 mila abitanti come anche le indicazioni relative ai comuni superiori ai 5 mila, limitandomi — ma la situazione è gravissima in tutti gli altri restanti comuni — ai capoluoghi di provincia: in 40 comuni capoluoghi di provincia il partito comunista è in giunta con il partito socialista; in 18 è in appoggio; in 14 di questi comuni la democrazia cristiana è in giunta con i partiti di centro-sinistra; in appena 18 la democrazia cristiana si trova accanto a partiti di centro; in 5 comuni capoluoghi di provincia vi è completa crisi.

Non è certo rinviando i turni elettorali, né realizzando gli accorpamenti, che questa situazione può essere corretta. E allora cosa fa il partito di maggioranza relativa? O gli sta bene questa situazione, oppure dobbiamo tornare alla mentalità ciellenistica portata innanzi da La Malfa nel 1945 e

che, a quanto pare, il gruppo dei sei partiti porta avanti oggi.

Ma veniamo alle elezioni che avrebbero dovuto essere tenute il 26 novembre per scadenza del quinquennio. I comuni sono 748, le province sono 3. Ebbene, sarebbe stata veramente un'elezione *test* in quanto, scorrendo regione per regione, provincia per provincia, ci accorgiamo che erano state inserite in questo turno elezioni in province, in capoluoghi, in comuni di varia entità, in modo da poter avere effettivamente il *test* del modo di pensare, degli orientamenti del popolo italiano. Pertanto, avremmo avuto l'indicazione necessaria affinché la democrazia cristiana e gli altri partiti rispettassero, anche in sede nazionale, la volontà dell'elettorato italiano.

Abbiamo, ad esempio, nel Piemonte sette comuni superiori ai 5 mila abitanti e 44 comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti. Mi riferisco ad Alessandria e ad Asti; a Novara si sarebbero svolte le elezioni proprio nel capoluogo; nella provincia di Torino avremmo avuto il comune di Carignano e sarebbe stato un risultato emblematico! In Lombardia avremmo avuto 15 comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti e 100 comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti. Quindi avremmo avuto 15 comuni con popolazione superiore a 5 mila abitanti i quali, con l'elezione proporzionale, ci avrebbero fornito il quadro della consistenza numerica dei vari partiti; e 100 comuni che avrebbero proceduto, con l'elezione maggioritaria, alla scelta degli uomini in base alla competenza e senza politicizzazione.

Saltando le indicazioni locali (provincia per provincia) potremmo dire, per esempio, che Pavia, capoluogo di provincia, avrebbe avuto le elezioni comunali e provinciali; anche in questo caso, avremmo avuto una indicazione significativa proprio nell'ambito della Lombardia. Nella provincia di Milano ben 4 comuni, con popolazione superiore ai 5 mila abitanti, avrebbero avuto le elezioni. Tra questi quattro comuni vi è Magenta, che è stata sempre emblematica nei risultati, come orientamento politico (si può andare a controllare!).

Nel Trentino abbiamo la provincia di Trento con 16 comuni, di cui 9 con popolazione superiore ai 5 mila abitanti. Nel Veneto (Belluno, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza e Padova) abbiamo 9 comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti

e 14 al di sotto. Perché insisto su questi dati? Perché essi comprendono l'intera regione.

Nel Friuli-Venezia Giulia abbiamo 8 comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti e 12 comuni con popolazione inferiore. In Liguria abbiamo 5 comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti e 15 con popolazione inferiore. La Liguria, inoltre, ha dei comuni che hanno una notevole importanza (ne parleremo dopo e singolarmente). Facendo un passo indietro, bisogna sottolineare la situazione del Friuli-Venezia Giulia dove vi è l'elezione in una città (di cui parleremo dopo) che ha oltre 270 mila abitanti; e il risultato sarebbe di enorme importanza anche per tutto ciò che riguarda e che rappresenta la città di Trieste.

Nell'Emilia-Romagna abbiamo 9 comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti e 6 con popolazione inferiore. In Toscana abbiamo 8 comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti e 10 con popolazione inferiore. In Umbria abbiamo 3 comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti (ad esempio Assisi). Nelle Marche 6 comuni hanno una popolazione superiore ai 5 mila abitanti e 8 una popolazione inferiore. Nel Lazio 17 comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti (ad esempio Anagni, Ceperano eccetera) e 33 con popolazione inferiore. In provincia di Roma abbiamo 6 comuni con popolazione superiore ai 5 mila abitanti.

In Abruzzo abbiamo 9 comuni (ad esempio: Guardiagreve e Casoli) con più di 5 mila abitanti e 40 con popolazione inferiore. Nel Molise 2 con più di 5 mila abitanti e 18 con popolazione inferiore. In Campania 31 comuni (ad esempio: Mondragone, Aversa, Portici, Procida, Amalfi) con più di 5 mila abitanti e 44 con popolazione inferiore. Si sarebbe dovuto votare, in Puglia, in 34 comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti e in 11 (Corato, Andria, Ostuni, e così via) con popolazione superiore ai 5 mila abitanti. In Lucania, abbiamo 3 comuni con più di 5 mila abitanti e 8 con meno di 5 mila abitanti. In Calabria si sarebbe dovuto votare in 21 comuni con più di 5 mila abitanti (ad esempio: Crotona, Guardavalle, Nicotera) e in 46 con meno di 5 mila abitanti. In Sicilia abbiamo 54 comuni con meno di 5 mila abitanti e 64 con più di 5 mila abitanti (ad esempio: Gela, Mascali, Patti, Caccamo, Camporeale, Partanna). In Sardegna, infine, si sarebbe

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

dovuto votare in 8 comuni con più di 5 mila abitanti (ad esempio, Capoterra e Quartu Sant'Elena) e in 54 comuni con meno di 5 mila abitanti.

Queste elezioni avrebbero dunque rappresentato un quadro generale, un riferimento, un orientamento molto utile per la politica italiana. Sono in possesso di altri dati, comune per comune, a dimostrazione della negatività del rinvio e del risentimento di questi comuni obbligati all'immobilismo.

A Chioggia il piano regolatore è in discussione da circa tre anni, vi sono pressanti problemi dei pescatori che debbono al più presto essere risolti. Il sindaco comunista ha chiesto ai quattro architetti incaricati di portare a termine il piano (ciascun architetto percepisce dal comune, come acconto, 900 mila lire al mese). Il piano verrà a costare al comune di Chioggia circa 500 milioni di lire. A Cassino è stato approvato il piano regolatore nel 1977. Attualmente sono affissi manifesti per le osservazioni. Voghera, Pavia, Galatina non hanno un piano regolatore, si trovano di fronte a contestazioni e non riescono ad andare avanti. Non credete che con le elezioni, sotto la sferzante azione concorrenziale delle liste contrapposte, qualcosa si sarebbe mosso? A Minervino Murge un ordine del giorno contro il rinvio, presentato dai consiglieri Renna e Bucci, è stato approvato all'unanimità. Al consiglio regionale della Puglia un ordine del giorno del consigliere Tatarella ha avuto il parere favorevole del partito liberale, mentre il capogruppo socialdemocratico ha votato a favore e un assessore contro. Ad Andria il piano regolatore è in discussione dal 1952. Anche a Corato il piano regolatore è in discussione presso la regione e già vi sono 63 opposizioni dei cittadini.

A Trieste la situazione è tanto in crisi e tanto allarmante che per queste elezioni era stata preparata una lista civica. Trieste ha 280 mila abitanti, è capoluogo di provincia e si trova ad affrontare tutto il significato negativo di un trattato iniquo, ma che dovrà comunque trovare realizzazione; vi è la crisi dei cantieri di Monfalcone, con una situazione difficilissima che non si è capaci di risolvere a causa di una diffusa resistenza contro quel trattato. Ed ora, con il rinvio delle elezioni, tutto resta bloccato.

Ritengo che i politici tutto questo lo avrebbero dovuto sapere e avrebbero dovu-

to decidere non per l'accorpamento, ma per qualcosa di concreto, in modo da cambiare questa situazione di disagio nel campo economico e politico.

Desidero citare, a dimostrazione di quanto ho detto, un articolo molto indicativo apparso sulla *Gazzetta di Parma* del 3 ottobre 1977: « Su scala nazionale, pur non senza qualche contrasto, pare che la DC si sia orientata verso un rinvio delle elezioni amministrative; localmente, invece, si sarebbe espresso parere contrario. In una riunione della giunta esecutiva, tenutasi nei giorni scorsi e allargata ai segretari dei comitati comprensoriali e ai segretari delle sezioni dei comuni interessati al turno elettorale amministrativo (Borgotaro, Fontanelato, Traversetolo e Busseto, pure se quest'ultimo sulla scorta di vicende diverse) è stata infatti riconfermata la validità della linea che è per il rispetto della scadenza già fissata per questo autunno. Il rinvio — sarebbe stato detto coralmemente — non ha senso. Nei quattro comuni interessati, insomma, si sarebbe pronti per il confronto elettorale che (sul piano nazionale sono interessati oltre 4 milioni di elettori) si giudica incapace di causare implicazioni politiche di un certo rilievo ».

Un quotidiano della sera di Milano ha voluto conoscere il parere dei sindaci di quattro comuni nei quali dovevano svolgersi le elezioni. In proposito si legge: « Se il Governo e le forze politiche non si fossero fatti tentare dal fascino del rinvio, in provincia di Milano 12 amministrazioni locali sarebbero cambiate: quattro di comuni con più di 5 mila abitanti e otto con meno ». E ancora: « ... molti considerano ingiusto togliere un diritto ai cittadini, anche se per pochi mesi... Pochi difendono il rinvio come scelta politica ».

Non si può al riguardo altresì non rilevare il grave danno economico che il rinvio delle elezioni produce per gli enti locali in relazione al fatto che, sia per l'esistenza di regimi commissariali, sia per la esistenza di giunte paralizzate dalla mancanza di una maggioranza reale, opere pubbliche, infrastrutture o servizi fondamentali non possono essere decisi o deliberati tempestivamente, con la conseguenza di vedere ridurre progressivamente il valore delle somme impegnate a tale scopo ed aumentare in proporzione geometrica il costo delle opere stesse.

Per concludere sotto questo aspetto, il mancato rinnovo dei consigli comunali e

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

provinciali alle date stabilite porta come conseguenza non soltanto il mancato esercizio di un diritto-dovere del cittadino, quello del voto, ma anche parimenti l'accenruarsi del movimento a forbice tra servizi amministrativi e resi alle cittadinanze e reali esigenze di queste ultime a fruire dei servizi medesimi.

E non è che tutto questo non fosse presente ai politici. Non era — e non è — ignorato dai comunisti, se è vero che il senatore Cossutta su *l'Unità* del 18 settembre scriveva: « L'interesse con cui i diversi partiti guardano a questa scadenza è grande e potrebbe essere tale da condizionarne in larga misura gli atteggiamenti e da favorire in loro forzature di tipo propagandistico ». Siccome c'è questa forzatura di tipo propagandistico, siccome queste elezioni possono essere vitali, possono essere indicative, le rinviemo. È lo struzzo che nasconde la testa !

Ma leggiamo un'intervista fatta dalla giornalista Miriam Mafai sempre al senatore Cossutta. Chiedeva la giornalista: « Non è forse questo un modo non positivo, come un tentativo di defraudare di un suo diritto l'opinione pubblica ? ». Così viene risposto: « Di questo bisogna tener conto. Abbiamo troppo rispetto delle regole della nostra vita democratica per ignorare questi sentimenti dell'opinione pubblica ».

Le intenzioni parevano lodevoli; chi ha letto queste cose avrà pensato che si tratta di persone brave e sensibili; ma poi i comunisti aderiscono al rinvio. È serietà questa ? Mi pare di no. È inganno: io dichiaro una cosa in un'intervista e poi ne faccio un'altra. Naturalmente quell'intervista viene letta da quegli elementi che sono disposti a lottare: in questo modo essi si acquietano. Poi improvvisamente ci si accorda per un decreto-legge, senza lasciare tempo per eventuali reazioni. Le elezioni non si possono fare in novembre per cui, di fatto, vengono rinviate: non è stato nemmeno tenuto conto dell'opinione pubblica. Come può essere presentata all'opinione pubblica la classe politica e dirigente ? Attraverso la stampa !

Tutti parlano di libertà d'informazione; anche noi ci stiamo interessando ad una legge sull'editoria e ci stiamo preoccupando di eliminare la crisi economica dei quotidiani per garantire loro la libertà di informazione. Poi, quando i giornali scrivono qualcosa che alla classe dirigente non aggrada, allora non ne viene tenuto conto.

Allora i giornali non sono più la parte sensibile, la parte che interpreta l'opinione pubblica: no, non sono più dei nostri e non se ne tiene conto. È l'arroganza del potere. Qui è specificatamente indicato il contrasto tra la volontà popolare e la decisione. Ma vi è la prova che vi è ancora una parte della stampa che non è asservita a certe clientele.

In proposito, Massimo Negrotti su *La Gazzetta di Parma* del 10 ottobre scorso afferma quanto segue: « Come volevasi dimostrare, i comunisti non sono ancora al Governo e già sono riusciti ad eliminare le elezioni e, per di più, con il consenso degli altri. Al di là della *boutade* è però singolare che il primo anno della presenza comunista in una quasi maggioranza si concluda con la decisione di rinviare le elezioni amministrative di novembre. Si è trattato di una decisione contrastata e discussa, ma alla fine ci si è arrivati. Molti commentatori, fin dalle prime avvisaglie, avevano considerato il partito comunista italiano come il più interessato al rinvio, visti gli andamenti non positivi degli ultimi *tests* elettorali parziali. La democrazia cristiana, » — continua Negrotti — « da parte sua, avrebbe dovuto esservi contraria e, di fatto, molti suoi rappresentanti si sono opposti sino all'ultimo momento ad una decisione che, probabilmente, avvantaggia i propri avversari. Ha prevalso, insomma, una sorta di compromesso stagionale: in cambio di qualche mese di pace parlamentare (ma c'è da contarci ?) si evita ad un *partner* importante come il partito comunista italiano una situazione politicamente imbarazzante. Quel che resta da sottolineare è la disinvoltura con la quale si è tolto a vari milioni di italiani il diritto di "partecipare", secondo le scadenze previste, alla vita politica delle proprie comunità con il metodo più classico ed efficace, le elezioni, rinviando inoltre di sei mesi la loro possibilità di manifestare tendenze che tutti sanno essere importanti sul piano nazionale. C'è solo da chiedersi, e da chiedere ai partiti che più si sono battuti per la "partecipazione" locale e il decentramento, se e quando hanno richiesto il parere delle comunità locali sulla decisione da prendersi. E da chiedere, infine, quale sia la vera ragione del rinvio. Si dice che i motivi organizzativo-finanziari siano i prevalenti, ma c'è da ritenere che si tratti solo di un alibi. Se nessun dubbio sussiste sulla opportunità di concentrare le

elezioni parziali in una unica data annuale, molti ne sussistono invece sulla legittimità di farlo ad un mese dalla loro scadenza. Una seconda ragione ufficiale è quella che addita nelle elezioni di novembre un pericolo di esaltazione delle polemiche fra i partiti, con riflessi rischiosi sul Governo. Sicché, un Governo sostenuto dal 90 per cento del Parlamento è tuttavia tanto debole da dover temere un turno parziale di elezioni amministrative e allora, semplicemente, le rinvia di sei mesi. Fino a quando, fra l'altro, un'eventuale crisi governativa non potrebbe portare alle elezioni generali anticipate a causa del "semestre bianco" del Presidente della Repubblica. Insomma, due rinvii in uno o, se si vuole, un rinvio e un'assicurazione sul rischio di elezioni politiche generali anticipate. In molti paesi le maggioranze hanno il potere, entro certi limiti, di fissare le elezioni quando le ritengono più opportune: ma l'opportunismo di tale gesto è ammesso chiaramente e regolarmente propagandato dalle opposizioni. Da noi, la stessa cosa è fatta passare per virtuosa ed improvvisa preoccupazione per le casse dello Stato e la pace politica, e con il consenso di quasi tutti i partiti presenti in Parlamento. Chi parla più di arroganza del potere?», conclude Massimo Negrotti.

Ebbene, essendo già intervenuti in questo dibattito numerosi colleghi appartenenti al mio gruppo e poiché altri tre parleranno lunedì, ritengo che il quadro possa essere completo e sufficiente per una meditazione profonda. Quindi, ometterò altre considerazioni che, d'altra parte, sono già state fatte dall'onorevole Tripodi, il quale ha già citato quanto *La Discussione* ebbe a scrivere il 3 ottobre 1977. Per questo periodico i motivi del rinvio delle elezioni non sono né di accorpamento né di mancanza di tempo né, ancora, di risparmio, ma sono eminentemente motivi politici. Quindi: non disturbate il manovratore né i partiti che questo manovratore sostengono!

Signor Presidente, io ho parlato di elezioni amministrative in base a questa legge, anche se essa sarà modificata. Se avessi parlato secondo la mia concezione dello Stato, non avrei parlato di «consigli amorfi», avrei piuttosto parlato di «esigenza» di eleggere dei rappresentanti di categoria nei comuni, cioè di competenze. Questa, semmai, è la trasformazione da studiare e da attuare al più presto: bisogna portare nel comune, nella provincia e qui dentro le

competenze, le persone direttamente interessate ai problemi di carattere culturale, come di carattere economico. Quella è la vera riforma che dobbiamo fare assieme: mettiamo veramente chi è preparato e chi conosce quelle cose perché ci lavora dentro, così da poter porre la loro competenza al servizio dell'intero popolo italiano. Ma non l'ho fatto, perché sarei stato fuori tema.

Vorrei concludere, leggendo quanto, su *Vita* del 1° ottobre, ha scritto il collega giornalista Luigi D'Amato, a proposito del rinvio in questione. Quanto leggerò, lo farei mio, anche se so di non aver alcun potere, per poterlo mettere in atto; ma, credetemi, la volontà c'è per correggere in meglio e in bene l'attuale situazione di crisi e di stallo.

Scrivo Luigi D'Amato: «Se esistesse una corte suprema per la democrazia, il Presidente del Consiglio Andreotti e i segretari della DC e del PCI, Zaccagnini e Berlinguer, riceverebbero tra qualche giorno ordine di comparizione, per avere arbitrariamente deciso di rinviare a primavera le elezioni amministrative, che dovevano svolgersi a novembre. I capi di accusa: attentato ai principi fondamentali della democrazia, abuso di potere, inosservanza delle regole scritte e non scritte a garanzia del libero sistema di elezioni; il tutto con l'aggravante della truffa e della congiura organizzata ai danni del popolo. Ma un tribunale di questo tipo in Italia non esiste, e perciò gli elettori devono rassegnarsi a subire l'inganno ordito dal Governo e dai due maggiori partiti ed a perdere un altro lembo del già fragile garantismo democratico».

Rassegnarsi? Ma sino a quando? Può essersi già quasi raggiunto un limite, signori! Grazie! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Restituzione di atti relativi a una domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Ricordo che alla Camera è pervenuta il 23 settembre 1977 una domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Marco Pannella, trasmessa dal ministro di grazia e giustizia, proveniente dal procuratore della Repubblica

presso il tribunale de L'Aquila (doc. IV, n. 80). Con tale domanda è stata chiesta l'autorizzazione per l'esecuzione della pena accessoria della pubblicazione per estratto sui giornali di una sentenza di condanna emessa nei confronti del deputato Marco Pannella giudicato colpevole del delitto di diffamazione a mezzo della stampa. La sentenza era stata emessa dal tribunale de L'Aquila il 16 febbraio 1972, confermata in appello e passata in giudicato il 5 marzo 1976, in un periodo quindi anteriore alla assunzione da parte dell'onorevole Pannella della carica di deputato.

La Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio ha ritenuto che il caso non rientri nelle ipotesi per cui l'articolo 68 della Costituzione richiede un'autorizzazione della Camera di appartenenza del parlamentare, in quanto, essendosi il giudizio penale esaurito con il passaggio in giudicato della sentenza prima che l'onorevole Pannella assumesse lo *status* di deputato, nessuna autorizzazione è necessaria per la esecuzione della sentenza di condanna dato che essa, nella specie, non si concreta in alcuna restrizione della sfera di libertà personale del parlamentare stesso.

La Giunta quindi si è pronunciata all'unanimità per l'inammissibilità della domanda di autorizzazione e ha ritenuto di dover chiedere alla Presidenza di restituire il fascicolo concernente la domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Pannella al ministro di grazia e giustizia.

Do atto pertanto alla Giunta di questa comunicazione.

Annunzio di interrogazioni.

REGGIANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, il 3 ottobre ho presentato una interrogazione, nella quale chiedevo che, in attesa di un provvedimento legislativo a favore delle popolazioni alluvionate della Liguria, del Piemonte e della Lombardia, il Governo provvedesse ad una moratoria per il pagamento delle imposte, dei contributi e così via.

Sollecito una risposta alla mia interrogazione, per evitare che gli interessati subiscano danni di ordine economico, in attesa di una agevolazione.

PRESIDENTE. La Presidenza trasmetterà questa sua sollecitazione al Governo, onorevole Baghino.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 14 novembre 1977, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1977, n. 710, concernente rinvio delle elezioni dei consigli provinciali e dei consigli comunali (1777);

— *Relatore:* Pennacchini;

Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali (1776);

MAMMI ed altri: Norme per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali (1672);

PRETI ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi amministrativi comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 (1679);

— *Relatore:* Pennacchini.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Tabelle nazionali delle qualifiche del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto (1404);

— *Relatore:* Marzotto Caotorta.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore*: Labriola.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola;

MELLINI ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (882);

— *Relatore*: Felisetti;

PANNELLA ed altri: Istituzione dei ruoli degli assistenti penitenziari (1171);

— *Relatore*: Felici.

La seduta termina alle 13,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

ZARRO. — *Ai Ministri dei trasporti e del bilancio e programmazione economica ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere —

atteso che nell'adunanza del 27 aprile 1974 il consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato decise di realizzare nel Mezzogiorno d'Italia, in relazione ai fondi previsti per gli interventi straordinari, tre nuove officine per la grande riparazione dei mezzi di trazione;

atteso che nell'adunanza del 10 settembre 1974 il consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato decise di intesa con la Regione Campania di localizzare una delle tre citate iniziative industriali nell'ambito del comprensorio del consorzio industriale di Napoli e particolarmente nell'agglomerato di Nola;

considerato che da qualche giorno, e siamo al novembre 1977, cioè a più di tre anni dall'epoca di decisione dell'intervento *de quo*, corre voce che l'area di localizzazione risulterebbe inidonea e comunque comportante un impegno finanziario rilevante per l'apprestamento delle infrastrutture da far apparire l'intervento stesso anti-economico;

rilevato, altresì, che il ritardo registrato ha giocato a danno delle popolazioni meridionali e campane in particolare le quali avvertono più delle altre la urgenza di una politica sollecita ed efficiente di creazione di nuovi posti di lavoro ed a danno delle finanze dello stesso Stato in conseguenza degli effetti sul valore del previsto finanziamento dovuti ai ben noti fenomeni inflazionistici;

considerato, ancora, che il consorzio ASI della provincia di Benevento ha ufficialmente proposto al Ministro dei trasporti ed alla Regione Campania di considerare come area utile di localizzazione del censato impianto la zona Z3 dell'agglomerato industriale di Ponte Valentino, agglomerato che si trova nel comune di Benevento, sulla tratta trasversale delle ferrovie dello Sta-

to Caserta-Cervaro e sulla linea ferroviaria Benevento-Avellino-Salerno, collegata alla direttrice sud per Catanzaro, della quale si prevede la futura ristrutturazione e potenziamento;

richiamate le due precedenti interrogazioni presentate sull'argomento del 19 maggio e del 29 giugno 1977 e rilevate la evasività ed inconcludenza delle risposte —:

a) quali urgenti decisioni intendano adottare per evitare ulteriori ritardi nella effettuazione del citato investimento e nella realizzazione in Campania di una delle tre Officine Grandi Riparazioni dei mezzi di trazione delle ferrovie dello Stato;

b) quali iniziative intendano assumere perché acclarata la inidoneità dell'agglomerato di Nola-Marigliano, sollecitamente venga esaminata altra zona di localizzazione;

c) in tale prospettiva, anche sulla scorta del proclamato indirizzo regionale di rivitalizzare le zone interne della Campania, se ritengano i Ministri interessati di sollecitare la valutazione dell'area di Ponte Valentino del comprensorio di Benevento posta a servizio delle popolazioni sannite ed irpine e, nell'eventualità, si chiede di conoscere quali conseguenti misure si intendano adottare per favorire la menzionata iniziativa. (4-03843)

COSTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se ritenga opportuno, al di là di ogni valutazione politica, predisporre l'emissione di una serie di francobolli commemorativi di Vittorio Emanuele II in occasione del centenario della sua scomparsa. (4-03844)

MENICACCI E NICOSIA. — *Ai Ministri dei trasporti, del commercio estero e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato la soppressione della linea di volo Palermo-Tunisi e per sapere se, atteso l'attuale volume di traffico commerciale e turistico tra la Sicilia e la Tunisia, non si renda opportuno ripristinare quel collegamento aereo. (4-03845)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che il Consiglio comunale di Putignano (Bari), nella seduta del 27 ottobre 1977 ha respinto una mo-

zione presentata dal consigliere Giuseppe Pietro Gregorio Misto al fine di ottenere dal prefetto di Bari la emissione di un provvedimento di sospensione dall'incarico ricoperto dal ragioniere Umberto Belfiore, vice segretario reggente del Comune di Putignano, a seguito di condanna penale inflittagli nel giudizio di primo grado dal Tribunale di Bari;

se sia a conoscenza che il Tribunale di Bari, con sentenza del 9 luglio 1976, ha condannato il ragioniere Umberto Belfiore, in concorso con il sindaco stesso di Putignano, De Miccolis Angelini Filippo, alla pena di un anno e di mesi uno di reclusione con la interdizione per un anno dai pubblici uffici avendo rilasciato in forma legale copie conformi ad una inesistente deliberazione della Giunta del Comune di Putignano; per avere attestato negli avvisi di convocazione del consiglio comunale di Putignano che la Giunta aveva deliberato la convocazione stessa, mentre nessuna deliberazione era stata presa dalla Giunta in merito; per aver simulato le false deliberazioni di cui sopra allo scopo di far ottenere il rifornimento idrico a strada non pubblica essendo destinata esclusivamente a servizio di ville ed appartamenti di proprietà del sindaco Miccolis o di suoi congiunti; per aver, altresì, iniziato la pratica di finanziamento presso l'Ispettorato dell'agricoltura, anche in relazione a tratti di condotta idrica già posta in opera, previa redazione dei relativi progetti a carico del Comune;

se sia a conoscenza che il Comune di Putignano è retto da una maggioranza democratico-cristiana e che la reiezione della mozione ha avuto luogo con i voti dei soli consiglieri democratici cristiani, avendo abbandonato l'aula i consiglieri comunisti e socialisti per protesta in merito alla adozione di altra deliberazione da parte della maggioranza, e che il solo voto favorevole alla mozione è stato quello del consigliere proponente Giuseppe Misto del Movimento sociale-destra nazionale;

se ritenga di dover impartire immediate disposizioni alla autorità tutoria del Comune di Putignano per impedire altri danni da parte del ragioniere Umberto Belfiore, sospendendolo cautelativamente dal servizio. (4-03846)

BOLLATI, SERVELLO E TREMAGLIA.
— *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere la sua valutazione politica sul fatto

che l'assessore al Comune di Gorgonzola, Mario Villa, il giorno 6 novembre 1977 ha provveduto personalmente a far rimuovere dal Monumento dei Caduti in guerra della città una corona di fiori con nastro tricolore che era stata deposta su iniziativa della locale sezione del MSI-destra nazionale.

Per conoscere inoltre le valutazioni giuridiche e di carattere amministrativo sul fatto che, dopo qualche giorno dall'episodio di cui sopra, il Comune di Gorgonzola ebbe a notificare al responsabile della locale sezione del MSI-destra nazionale un provvedimento di sequestro della corona in quanto la deposizione della corona stessa al Monumento dei Caduti non era stata autorizzata dalle autorità comunali.

Per conoscere, infine, le sue valutazioni di natura morale sul comportamento dell'assessore Mario Villa e del sindaco di Gorgonzola che con il loro atteggiamento non solo hanno operato una discriminazione nei confronti di alcuni cittadini ai quali viene impedito di onorare i propri Caduti, ma hanno altresì operato una odiosa discriminazione nei confronti degli stessi Caduti di tutte le guerre impedendo che alla loro memoria si rendesse omaggio da parte di loro concittadini. (4-03847)

BALDASSARI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere in base a quali considerazioni e potestà da parte delle direzioni provinciali vengono inviate circolari alle Amministrazioni comunali con le quali si suggerisce loro di provvedere a munire gli accessi agli uffici postelegrafonici di speciali dispositivi e congegni atti a ostacolare e prevenire tentativi di rapina; come nel caso del comune di Corsico (Milano) che dopo avere messo a disposizione dell'azienda postale e per canone irrisorio locali da adibire a uffici postelegrafonici è stato invitato a mezzo circolare al sindaco ad accollarsi responsabilità ed oneri spettanti all'Amministrazione postale. (4-03848)

BORROMEO D'ADDA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere in ordine alla crisi del cotonificio Rossi di Vicenza e alla Rossisud di Latina considerando le gravi conseguenze che l'aggravarsi delle difficoltà economi-

che del gruppo comporterebbe per l'occupazione diretta e indotta.

Si chiede inoltre se non ritenga il Governo di approntare al più presto in riferimento alla gravità della crisi produttiva di molte aziende tessili un piano di immediato intervento. (4-03849)

BORROMEO D'ADDA. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere le ragioni per cui a Roma, meta principale del turismo estero, è liberamente consentito nelle principali piazze l'uso indiscriminato al massimo volume di altoparlanti e megafoni, in particolar modo a piazza Navona, per reclamizzare qualsiasi tipo di iniziativa senza limiti di orari, giorno e notte, esasperando cittadini che abitano nel centro storico e che hanno il sacrosanto diritto al rispetto della loro esistenza. (4-03850)

GORLA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se e in che termini avverrà l'inserimento della Montedison, attraverso la Montedel, nella CGE e se questo comporta la scissione del gruppo CGE scorporandone la Divisione Elettronica.

L'interrogante chiede inoltre di sapere nel caso che questa operazione fosse vera, se fa parte di un piano di ristrutturazione a livello nazionale dei settori dell'elettromeccanica ed elettronica ed eventualmente il suo significato; oppure se è un intervento proprio della Montedison che sta abbandonando il settore chimico non legato ai prodotti petroliferi (vendita della Farmitalia e forse anche della Carlo Erba alla Dow-Chemical) puntando ad aziende legate al discorso delle centrali nucleari.

L'interrogante dà qui di seguito alcune informazioni a sostegno delle domande formulate:

da alcuni mesi circolano voci all'interno della CEE (verificate poi in ambienti

sindacali a livello regionale (Regione Lombardia) dell'acquisto da parte della Montedison di parte del pacchetto azionario della CGE;

tali voci sono supportate dalla conferma di una operazione finanziaria in corso con la CGE data dal capo del personale della Laben (fabbrica elettronica del gruppo Montedison) e da frequenti visite di delegazioni Montedison nella CGE stessa;

l'ipotesi più accreditata è che la Montedison entri nella CGE rilevando circa il 30 per cento del pacchetto azionario, scambiando tale ingresso con una equivalente parte del pacchetto azionario della Magrini (una sua fabbrica elettromeccanica); l'interesse della Montedison si rivolgerebbe alla Divisione Elettronica della CGE che occupa circa 1700 lavoratori, in 4 fabbriche, dei circa 3900 dell'intero gruppo;

la situazione all'interno della Divisione Elettronica della CGE è di grave attacco ai livelli occupazionali (all'incirca un centinaio di posti di lavoro in meno dall'inizio del 1977 ad oggi) attraverso anche l'incentivazione economica al licenziamento, e questo malgrado un accordo sindacale recentemente firmato (nel luglio 1977) sul problema degli investimenti e degli organici;

questo interessamento reciproco fra CGE e Montedison (pare sia stata la stessa CGE a sollecitarne l'intervento) potrebbe collocarsi all'interno di un piano a livello nazionale per la ristrutturazione dei settori dell'elettronica e dell'elettromeccanica in relazione allo sviluppo delle centrali nucleari;

la direzione CGE, di fronte a precise domande in merito, ha ammesso solamente che esistono rapporti con la Montedison « per valutare le possibilità di un accordo commerciale ».

Si chiede quindi in definitiva ai Ministri interessati dati precisi ed elementi concreti per una verifica e valutazione delle operazioni in corso nella CGE. (4-03851)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sia a conoscenza, di quanto avviene negli stabilimenti ANIC di Gela e Ragusa, su strani rapporti intercorrenti, con le imprese appaltatrici di manutenzione, e della sudditanza dei dirigenti dell'Azienda, al potere sindacale, con conseguente sperpero del pubblico denaro;

per sapere se è vero che:

1) a Gela, nel 1975, una delle imprese, la Moriconi, fu costretta dal direttore dello stabilimento, e con intese verbali, in ossequio alle richieste dei sindacati confederali, ad assumere 120 operai licenziati da altra impresa;

2) l'ANIC, se ne addossò gli oneri, in quanto non inutilizzabili dalla Moriconi, perché di diversa specializzazione;

3) il nuovo direttore dello stabilimento (l'artefice dell'accordo fu chiamato a più alte responsabilità) non intese a riconoscere l'accordo, e la Moriconi li licenziò;

4) il sindaco di Gela, su pressioni dell'ANIC, a sua volta pressata dai sindacati, dispose il sequestro dell'intera organizzazione imprenditoriale della Moriconi, ordinanza poi annullata dal Prefetto per illegittimità;

5) la Moriconi fu sostituita dall'impresa Guffanti di Milano, che costituì una società *ad hoc* "Guffanti Sud", alla quale furono concessi prezzi doppi rispetto a quelli precedentemente praticati, coll'intesa che assumesse i 120 operai inutilizzabili;

per chiedere, essendo l'ANIC una azienda con capitale pubblico, se non ritenga opportuno disporre un'indagine sulla gestione dei due stabilimenti, onde accertare fatti e responsabilità, e porre fine ad una gestione sconcertante.

(3-02017)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e di grazia e giustizia, per avere notizie esatte sul caso del dottor Barone, amministratore delegato del Banco di Roma, minacciato di arresto dal magistrato di Milano in relazione con gli

accertamenti relativi allo scandalo Sindona ed ai personaggi politici che vi sarebbero coinvolti;

per sapere pure come il Governo possa avere optato per la scelta — in questa difficile situazione giudiziaria — del dottor Ventriglia alla presidenza dell'ISVEIMER, quasi che il Ventriglia non avesse un adeguato sostentamento finanziario e che necessitasse di un impiego, e quasi che non vi fossero altri esperti finanziari da mettere alla guida di questo istituto di finanziamento meridionale;

per sapere infine che conclusione abbia avuto la vicenda del dottor Parasassi, un esperto finanziario di chiara fama, nominato dal Governo prima direttore generale del tesoro e poi ringraziato e congedato quando i sindacati si mostrarono contrari o perplessi sulla sua nomina.

(3-02018)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro, delle finanze e delle partecipazioni statali, per sapere —

dopo ciò che si è appreso dai giornali in relazione al danno derivato allo Stato per la nota vicenda dell'alto forno di Taranto;

considerando che per la mancata attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, ogni sciopero, anche questo avvenuto a Taranto con tanto danno, è legale, anzi legittimo, e che non si può procedere per l'indennizzo del danno contro alcun sindacato, non avendo questi alcuna personalità giuridica e non sapendone legalmente chi ne siano i dirigenti ed i soci —

se il Governo intenda procedere al recupero del denaro occorrente per riparare il danno subito dall'ente industriale di Stato, attraverso una tassa "pro-altoforno" da far pagare ai contribuenti della sola città di Taranto, luogo dove ignoti cittadini hanno prodotto il grave danno.

(3-02019)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia, delle partecipazioni statali e dell'interno, per sapere qualcosa di certo in merito all'arresto avvenuto alcune settimane or sono di un certo signor Penati, legato ad una grande società milanese di pubblicità, in relazione

all'incredibile commercio o contrabbando di obbligazioni false, pare anche dell'IRI, facente capo tra gli altri al famoso Torri, un industriale cinematografico noto a Roma non solo per lo scandalo del *Number One*, ma pare anche per un traffico internazionale di quadri falsi;

per sapere, infine, se siano vere le voci che col Penati sarebbero coinvolti molti ambienti politici di Milano e di Roma, perfino qualche personaggio compromesso nel giallo fallimento-suicidio del povero deputato Verga.

(3-02020)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del commercio con l'estero e degli affari esteri per sapere se sia vero l'incredibile notizia che l'Italia dopo aver concesso crediti per centinaia di milioni di dollari all'Unione Sovietica — ad un tasso ridottissimo — abbia concesso un prestito, pure per centinaia di milioni di dollari ed a tassi di favore, anche alla Polonia;

per sapere, inoltre, da dove tragga l'Italia questi mezzi finanziari, considerando la grave situazione economica ed i prestiti richiesti ai paesi occidentali, a meno che non sia vero che l'Italia continui ad indebitarsi da una parte, pagando interessi rilevanti, e conceda dall'altra crediti in merce e denaro, ed interessi ridottissimi.

(3-02021)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere — dopo le contraddittorie notizie relative ad una eventuale imposta sugli immobili, del comunista onorevole Giorgio Napolitano richiesta a favore dei costosissimi enti locali e dal Governo ridimensionata come progetto allo studio;

considerando che in materia di case tra blocco e preannuncio di equo canone si tenterebbe così ad aumentare la crisi di un settore già tanto incerto, e ritenendo che anche in materia di terreni la crisi della mezzadria e la stasi dei fitti abbia già allontanato ogni investimento dall'agricoltura —

se il Governo intenda provvedere a non allarmare ulteriormente i due settori delle case e dei terreni, disponendo, se ce ne fosse veramente bisogno per gli ospedali o gli enti locali, un aumento del prezzo

della benzina — da cento a duecento lire — ed assegnando in quel caso tutta la nuova entrata ai comuni, a seconda della benzina che vi viene localmente consumata; operando nel contempo a favore dei non abbienti, nel senso di predisporre che a tutti i titolari di automezzi dovrebbero andare almeno cento litri al mese a metà prezzo.

(3-02022)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità per sapere se siano vere le voci secondo le quali le multinazionali si starebbero impadronendo dei pacchetti azionari delle società farmaceutiche italiane, quasi tutte in situazione di crisi;

per sapere, inoltre, se sia vero che alla multinazionale CIBA i fratelli Giuliani avrebbero già ceduto il loro famoso Amaro e starebbero per lasciare anche il loro stabilimento di Cernusco sul Naviglio;

per sapere, infine, che cosa voglia fare il Governo per venire incontro all'industria farmaceutica nazionale, evitando che la Montedison ceda anch'essa le sue società "Carlo Erba" e "Farmitalia" all'industria straniera, sviluppando una possibile penetrazione farmaceutica nei paesi del terzo mondo ed anche in quelli dell'est europeo.

(3-02023)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere —

dopo aver attentamente vagliato le dichiarazioni rese ad un settimanale milanese dall'onorevole Napolitano, vero e proprio ministro ombra delle finanze del PCI;

considerando la gravità della situazione economica e la crisi nei settori delle case e dell'agricoltura, e ritenendo imbarazzante per il Governo accogliere le richieste a favore degli enti locali, dopo aver per mesi garantito che non vi sarebbero state nuove imposizioni;

se il Governo, non intenda riesaminare — dopo le polemiche derivate dall'abolizione del cumulo — l'idea di addivenire a riconoscere la famiglia come azienda familiare, ammettendo il diritto al discarico dell'ammontare dei fitti pagati per l'abitazione e di una parte almeno di ciò che eventualmente si paga per un'assistenza familiare — trattando alla pari la moglie se è casalinga

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1977

ga - in modo così da sbloccare dalle attuali disposizioni punitive il settore delle case e potendo così concepire una imposizione locale sulla proprietà immobiliare, una volta che questa tornasse a rendere in modo non equo solo a parole ma in senso economico.

(3-02024)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali, per conoscere dal Governo i tempi di presentazione del piano organico di ristrutturazione dell'industria delle costruzioni navali in vista della grave crisi della cantieristica che ha già toccato duramente un settore che dà lavoro a 35 mila dipendenti oltre all'indotto che occupa circa 100 mila operai. Se si ritiene non più dilazionabile un incontro tra le aziende (Fincantieri, GEPI ed EFIM) e le organizzazioni sindacali per affrontare i nodi veri della crisi e i possibili sbocchi che vanno dalla necessità di rimodernare la nostra flotta composta da navi che per il 75 per cento hanno superato i quindici anni di vita, al rilancio dei trasporti marittimi e alla costruzione di navi specializzate. Tutto questo prima che le decisioni CEE già annunciate dal "piano Davignon" portino a un ulteriore calo dell'occupazione nel settore, tenuto conto che l'industria navalmeccanica italiana negli anni scorsi ha già effettuato un importante ridimensionamento riducendo di 14 mila unità i posti di lavoro.

(3-02025)

« PATRIARCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere sulla base di quali elementi indiziari il procuratore della Repubblica territorialmente competente ha ritenuto di poter sostenere nel corso di una conferenza stampa trasmessa dalla TV il 20 ottobre 1977, che il sequestro del figlio dell'onorevole Francesco De Martino, poi attuato concretamente da delinquenti comuni (ad oggi sono 13 gli arrestati), era stato contestualmente ideato anche da "estremisti di destra" e quali persone in ogni caso risultano implicate nella ideazione di tale disegno criminoso, che invece mostra di non avere alcuna significazione politica, contrariamente a quanto all'epoca del sequestro

predetto, sostenne l'onorevole De Martino, il quale si definì vittima di una manovra politica volta a pregiudicarne i propositi e le aspirazioni di carriera politica.

(3-02026)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere - premesso:

che in questi giorni le aziende di Cles e Mezzocorona (Trento) del gruppo Marzotto sono state messe improvvisamente in liquidazione e i 330 dipendenti licenziati;

che queste gravissime iniziative sono state assunte senza il minimo preavviso o contatto con le organizzazioni sindacali e con le amministrazioni locali dei comuni sopraindicati che a suo tempo fornirono il terreno per gli insediamenti a prezzo simbolico e in altre forme li agevolavano;

che con la stessa tecnica gli immobili relativi a dette aziende sono stati preventivamente alienati a una società immobiliare avente sede in Milano con l'evidente scopo di sottrarli alle azioni giudiziarie che gli enti locali potrebbero promuovere a titolo di inadempimenti -

quali iniziative intendano assumere per tutelare il diritto al lavoro dei dipendenti licenziati e gli interessi degli enti locali, nonché per contrastare gli effetti e la logica di un tipo di comportamento quale è stato quello del gruppo Marzotto, particolarmente vergognoso perché attuato da un grande gruppo industriale, e inammissibile dal punto di vista dei principi della convivenza civile e sociale.

(3-02027)

« DE CARNERI, SARRI TRABUJO
MILENA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della difesa per chiedere a quale punto sono giunte le indagini e da chi esse sono condotte in ordine alla fuga dal carcere di Favignana in provincia di Trapani di tre detenuti tra cui Antonio De Laurentis militante comunista dei NAP.

« Per conoscere infine quali responsabilità siano state accertate nei confronti di chi doveva impedire la fuga di uno dei più pericolosi responsabili di numerosi sequestri di persona, e se risponde a verità che allo

interno di quel carcere si tengono corsi marxisti al fine di indottrinare anche i detenuti comuni.

(3-02028)

« BORROMEO D'ADDA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e del tesoro per sapere:

per quali motivi non è ancora stato emanato il decreto per il riordinamento interno dei servizi relativi alle funzioni non trasferite alle regioni previsto dall'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 617, riguardante il Ministero dell'interno, che doveva essere emanato entro il 1° settembre 1977;

se corrisponde al vero la notizia che sarebbe stata elaborata una bozza di decreto che assegnerebbe alla Direzione generale dei servizi civili del Ministero dello interno compiti di sperimentazione di servizi sociali che l'articolo 24 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 22 luglio 1977 esclude fra le competenze dello Stato centrale;

se è vero che la stessa bozza di decreto assegna la gestione degli ingenti patrimoni dell'ex AAI alla stessa direzione generale dei servizi sociali anziché all'ufficio del Ministero del tesoro che dovrebbe provvedere alla loro liquidazione o comunque al trasferimento dei loro proventi alle Regioni;

per quali motivi la bozza di decreto sarebbe stata fatta senza il parere e il contributo delle organizzazioni sindacali dei lavoratori nonostante i ripetuti impegni as-

sunti in tal senso dal sottosegretario onorevole Lettieri delegato all'assistenza del Ministero dell'interno;

per quali motivi, in attesa di una più razionale e decentrata utilizzazione del personale dipendente dalla disciolta Amministrazione aiuti internazionali, non si sia provveduto in via provvisoria a mettere a disposizione dei comuni il personale e gli uffici periferici dell'ex AAI, anziché metterli a disposizione dei prefetti provinciali come si è fatto con fonogramma del 12 ottobre 1977, frustrando in tal modo e disperdendo la professionalità di un personale spesso altamente qualificato per il settore dei servizi sociali;

per quali motivi, infine, con lettera 28 ottobre 1977 il Ministero dell'interno abbia previsto la possibilità per le Prefetture di continuare il rapporto locativo per le sedi periferiche in locazione dall'ex AAI anche dopo il 31 dicembre 1977.

« Per chiedere se, alla luce di quanto denunciato, il Ministro dell'interno non intenda modificare il proprio atteggiamento che, nella fase di difficile attuazione dei decreti di attuazione della legge n. 382, tende ad aumentare le difficoltà ed a prefigurare nuove forme di sovrapposizione di competenze e di difese corporative che debbono invece essere eliminate stante alla lettera e allo spirito dei decreti del Presidente della Repubblica sopra citati.

(3-02029) « LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA ».